OPERE SCELTE

DI

GIUSEPPE RICCIARDI

1. La lega lombarda.
2. Il Vespro.
3. Francesco Burlamacchi.
4. Masaniello.

Balilla.
Torquemada.
Maria Maddalena.
I due Candidati.

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1869

OPERE SCELTE

DI

GIUSEPPE RICCIARDI

1. La lega lombarda.
2. Il Vespro.
3. Francesco Burlamacchi.
4. Masaniello.

Balilla.
Torquemada.
Maria Maddalena.
I due Candidati.

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1869

A

GIOAMBATTISTA GALLOTTI,

ITALIANO DI NAPOLI,

Morto in Ginevra ai 26 agosto del 1843.

G. RICCIARDI.

Non a persona vivente, ma alla tua memoria dolcissima intitolo questa mia nuova fatica, perchè pochi fra i vivi son degni d'esserti comparati, e nessuno ne dilessi io mai quanto te. E tu, verso cui volo perennemente coll'affettuoso pensiero, avido di raggiungerti nell'eterno riposo, sorridi all'opera mia, nella quale mi studiai

di trasfondere i generosi concetti del tuo nobilissimo cuore, d' un cuore che la carità patria e l'amore di libertà ardenti nudriva quanto l'affetto grandissimo che ci legava sì a lungo!

LA LEGA LOMBARDA.

TRILOGIA.

Il dolore n' ha fatto concordi,
La concordia vincenti ne fa.
BERCHET.

PROEMIO.

L'arena politica parendomi chiusa per alcun tempo, dopo i falli da noi commessi e le rovine del 48 e del 49, e bramando pur di giovare, secondo mie forze, alla santissima causa cui ho consacrato la vita, riposi mano alle lettere, e piacquemi segnatamente tentare l'aringo difficile del teatro, dal quale gran benefizio ridondare potrebbe all'Italia, ove, non a vano diletto, ma al fine venisse rivolto, cui mirar veramente dovrebbe, cioè l'educazione morale e l'incremento civile del popolo. Ma quali argomenti, chiesi a me stesso, converrebb'egli trascegliere? Quelli, a me rispose la logica, che più accomodati riescano a destare negl'Italiani gli affetti magnanimi, senza i quali indarno fia che si speri la loro rigenerazione politica, vale a dire l'amore di patria ed il

desiderio dell'indipendenza, ma specialmente quest' ultimo, l' indipendenza essendo tal bene pei popoli, quale per l' uomo singolo l' uso libero e pieno d' ogni sua facoltà. Ciò premesso, tema nessuno,io credo, sarà da paragonarsi a quelli da me preferiti pei cinque drammi da me dettati sopra argomenti italiani. Me lieto, se i miei conterranei, nel vedere da me ritratta in teatro l' ira magnanima dei nostri padri contro gli stranieri dei secoli scorsi, altrettanta sieno per concepirne contro i loro presenti oppressori!

Magnifico sopra tutti per certo si è questo argomento della *Lega lombarda*, senonchè forse più da epopea, che da dramma, siccome quello, la cui azione è grande e maravigliosa, ma, per dir così, sparpagliata, e sparpagliata per modo, da non poter figurare in un quadro solo. Quindi la necessità d', una *Trilogia*, fondata sui tre avvenimenti principalissimi del periodo storico sì glorioso corso dal 1167 al 1176. Altro ostacolo grave opponevami la somma scarsezza di particolari che incontrasi nelle storie, massime intorno agli uomini, talchè a mala pena potetti raccapezzare qua e là alcun nome proprio. Chi il crederebbe? Manca fin l' atto autentico della lega giurata in Pontida! Ecco in vece il poco da me rinvenuto nelle *Antiquitates italicae medii aevi* del Muratori, il quale fu certo il più religioso raccoglitore di documenti storici, che sia mai stato nel mondo.

A pagina 263 dell' opera sopracitata leggesi l'atto di alleanza conchiusa fra il marchese Malaspina e varie città del Lombardo-Veneto, della Romagna e del Marchigiano, col titolo: *Pacta inter Opizonem Marchionem Malaspinam et civitates Lombardiae pro communi securitate et defensione, anno 1168*. Il qual atto avea però luogo un anno dopo l' immortal giuramento di S. Giacomo di Pontida. Segue l' esposizione dei patti della lega, e scorgonsi in calce le firme dei delegati. A pagina 266 fassi poi motto del giuramento dei popoli di Lombardia ed altre provincie d' Italia, i quali aderirono nel 1170, ma non sono indicati con precisione, nè parlasi dei lor delegati. Da ultimo, a pagina 271, leggesi l' atto d' un nuovo giuramento profferto in Modena nel 1173, con questo titolo: *Juramentum quorumdam civitatum Lombardiae, societatem ineuntium in mutinensi conventu contra Fridericum primum imperatorem, anno 1173*. Nè molti ragguagli trovansi nei cronisti, quantunque contemporanei la maggior parte, quai, per esempio, sire Raul, frate Romualdo, Morena, e Radevico, (continuatore d' Ottone da Frisinga, zio di Barbarossa) la cui cronaca è intitolata: *Appendix ad Othonem de rebus gestis Frederici I.* Chè se scusabile è questo Radevico, per esser Tedesco, non sono scusabili gl' Italiani, la cui incuria è certo delle più strane, trattandosi delle glorie maggiori della nazione. Io fui dunque co-

stretto ad attingere nella mia fantasia i tre quarti del dramma, supplendo per via d'intuito al difetto di cui mi dolgo, e imitando in certa guisa coloro fra i nostri eruditi, che da una moneta, da un vaso antico, da una reliquia qualunque dei tempi andati riescono a ricavare un brano di storia patria. Se ne togli Barbarossa, l'arcivescovo di Colonia, e qualche altro, il cui solo nome tramandato ci fu dalla storia, i personaggi del dramma son figli della mia mente. Tocca allo spettatore il giudicare s'io bene o mal li dipinsi, Vigilla segnatamente, in cui volli, per dir così, personificare l'Italia, e alla quale però bramai commesso l'uffizio di recitare i tre cori, e Manfredi da Dugnano, che non trovai nominato se non una volta (siccome quello che fu spedito dai Milanesi con quattrocento militi in soccorso di Crema assediata), e nel quale mi piacque ritrarre il tipo del vero e grande Italiano, di virtù superiore a quella dell'età sua, ed alcunchè precursore, quanto alle idee.

PERSONAGGI.

VIGILLA, vedova cremasca.
MANFREDI da Dugnano.
ROSILDE, sua moglie.
RANIERO da Brescia.
ALBERTANO da Cremona.
RAMBALDO da Verona.
CORRADO da Bergamo.
UGUCCIONE da Mantova.
RUGGIERO da Padova.
ANACLETO da Ferrara.
Altri legati veneti e lombardi.
FEDERIGO BARBAROSSA, imperatore.
FILIPPO, arcivescovo di Colonia.
RODRIGO da S. Nazario, nobile pavese.
OTTONE, uffiziale dell'esercito tedesco.
Fuorusciti di Milano.
Vecchi e fanciulli lombardi.
Militi della lega.
Militi e popolo d'Alessandria.
Donne del villaggio di Barano.
Prelati e baroni tedeschi.
Capitani italiani delle città ghibelline.
I nove centurioni della Compagnia della Morte.
Soldati tedeschi.
Araldi e paggi.
Due figliuoletti di Manfredi e Rosilde.

PARTE PRIMA.

IL GIURAMENTO.

L'azione di questa prima parte ha luogo in Pontida, il dì 7 aprile del 1167.

ATTO PRIMO.

Atrio del monistero di Pontida, con accanto la chiesa di S. Giacomo. A destra vedesi la porta di questa, a sinistra sorge un poggetto attenente al chiostro, dal quale si scorge la strada che mette da Bergamo a Lecco.

SCENA PRIMA.

FUORUSCITI MILANESI in gran numero, fra cui vecchi, donne e fanciulli, traversano lentamente la scena, per andarne, quali in chiesa, quali nel chiostro. Entrano ultimi MANFREDI e ROSILDE, amendue in veste di pellegrini, con in braccio due figliuoletti.

ROSILDE.

Al ciel sien grazie, a cui piace la meta
Farne toccar del cammin lungo.

MANFREDI.

In queste
Soglie ospitali alcun riposo, o donna,
Alla tenera prole, alle tue stanche
Membra concedi, fino a che la nova
Luce non sorga.

Rosilde s'adagia coi figli sopra sedili di pietra posti in sul proscenio.

I mattutini albori
Lunge non sono, per il che vicino,
Vicino, oh gioia! è il disïato punto,
In che raccolti in assemblea solenne
I legati dell' itale cittadi
Fieno veduti.

ROSILDE.

E tra fraterne genti
Alfin potrai sciogliere la lingua in nome
Della diserta città nostra. Ah! giorno
Fortunato quest' è, dopo sì lungo
Orrido lutto, e la speranza lieta.
Ch' io nel cor n' accogliea, nel faticoso
Vïaggio al fianco estenuato lena
Porgea sol' essa. Più raminghi i tuoi
Figli, o Milano dolorosa, girne
Di terra in terra non saran costretti,
D' un breve asil, d' un miserando pane
Mendicatori! Da cinqu' anni, ahi lassi!
Questa vita viviamo, o sposo mio,
E due fïate nell' errante nostro
Corso infelice padre io ti facea
Di pargoletti, a' quali invano un giorno
Fia chiesto il nome della patria!

MANFREDI.

E in grembo
A Italia forse non nascean? Nè errando
Per l' italiche terre, o mia Rosilde,
N' andiam da un lustro? E in ogni suolo, dove
Dei padri nostri la favella suona,
Non sembra a te della natia contrada

Rinvenir le dolcezze?.... Oh! così quanti
Spiran l'aure vitali infra il sicano
Mare e dell' Alpi le nevose vette,
Questi sensi nudrissero! Divisa
Miseramente, e lacera, e sanguigna
Per fratricide infami guerre Italia
Stata non fora, nè Cremona a Crema
Nemica acerba, e di Milano al nome
(Chè il nome solo ahi! ne rimase) Lodi,
Como e Pavia con implacabil rabbia
Imprecar non s' udrian!

ROSILDE.

Mente sublime,
E magnanimo core, al tuo simili,
Rari pur troppo fra noi sono. E poi
Chi mai dall' alme svellere potria
Il dolce amor delle materne zolle,
Della casa natal, del sacro suolo,
In cui posan le ceneri degli avi,
Del caro loco, ove le prime gioie,
E i dolor primi della vita all' uomo
Toccaro in sorte? Ah! così viva io mai
Del patrio nido non sentii la brama,
Come dal dì che lo perdemmo.

MANFREDI.

Oh sposa,
Diletta a me sopra ogni cosa, dopo
Italia nostra, e ch' ogni mia sventura
Obliar quasi mi facevi in questa
Vita raminga, alla letizia il petto
Schiudi una volta, chè il disio tuo lungo

Soddisfatto oggi fia dalla fortuna......
Ma qual veggio al barlume antelucano
Umana forma a noi venirne?

ROSILDE.

Cinta
Di dolente gramaglia a lenti passi
Giovine donna dalla chiesa in questo
Atrio s'avanza.

SCENA SECONDA.

VIGILLA E DETTI.

VIGILLA.

Una segreta voce
Gridami in cor che dal pietoso Iddio
Accolta fu la mia preghiera..... Or donde
Qui ne venite, o pellegrini?

ROSILDE.

Agli occhi
Miei crederò? Dinanzi a noi Vigilla
Stassi, la mia cara Vigilla!

MANFREDI.

Oh lieto
Incontro!

VIGILLA.

Ah! sì, lieto davvero. Il mio
Ospitatore generoso, quando
Di Crema infelicissima le mura
Furo al suolo adeguate, e la diletta
Rosilde mia stringere al sen la sorte

Pur mi concede, dopo un lustro intero
Di lontananza!

ROSILDE.

Or dove i passi erranti
Dal dì volgesti in che, Milan distrutta,
Ti partivi da noi?

VIGILLA.

Dalla tremenda
Ora, in che padre e sposo a me rapia
L'empio destino, un desiderio solo
Ad ogni passo, a ogni opra mia fu sprone,
Il desiderio di vendetta! Accesa
D'odio mortal contro il Tedesco, io tutte
Di Lombardia, del Veneto le terre
Discorsi, e ognove queste mie mostrando
Infelici gramaglie, e la cagione
Ne ricordando, in ogni cor la fiamma,
Che sì m'ardea, cacciar mi studïai:
« Della natale città mia, fratelli, »
Per ogni dove ripetendo io gia,
« Nella mente riposto il fero esizio
« Stiavi mai sempre. Dell'orrenda scena
« Ogni parte vedean quest' occhi miei,
« Ed i nostri prigioni, e i milanesi
« Legati, uccisi d'ogni legge ad onta
« E d'ogni fede, e i nove ostaggi, avvinti
« Alla torre di legno a nostro danno
« Dai Tedeschi costrutta, e saettati
« Dalle mani dei nostri! (1) Il padre mio,
« Il quadrilustre mio consorte io scorsi
« Perir fra loro, e questi veli a voi

« Ne fan fede pur troppo, e questo pianto,
« Che perenne mi siede in sulle ciglia!
« E chi tutte potria dell'esecrato,
« Dell' infame Alemanno enumerarvi
« Le scelleranze? E quale itala terra
« Tocca da lui, gli orribili vestigi
« Della famosa immanità non serba
« Di Federigo? Per me parli l'alta
« Milan, dall' empio da radice svelta,
« Per me la strage dei Romani, a cui
« Degnamente dal vil si preludea
« Col supplizio d'Arnaldo, al pastor sommo
« Da lui tradito, del sublime Arnaldo,
« Che di Roma cessar la corruttela
« Volle, e chiamare a libertà l' intera
« Italia!.... Or ben, ciò che la sorte al sacro
« Martire d'Adrïano e Barbarossa
« Non concedette, io debil donna imprendo,
« E lo spirito suo move la mia
« Lingua, o fratelli, per il che m' udite
« Come l'udiste. Una concordia piena
« Fra voi si veggia anzi ogni cosa, nulla
« Tentar potendo le divise forze
« Delle nostre città, dove congiunte
« Forza non fia che superar le possa!.... »
Questo linguaggio in ogni loco io tenni,
E in ogni loco fremere le turbe
Dell' ira mia vidi con gioia, e guari
Non indugiò che un primo segno apparse
Dell' unïon sì necessaria al nostro
Pieno riscatto. Padova e Treviso,

Di Verona e Vicenza i cittadini
Stringeansi in lega, e s'aggiungea lor tosto
La città di San Marco, ed ecco a un tratto
Da ogni terra i legati imperiali
A gran furia di popolo cacciati,
E l'armi nostre del Tedesco a danno
Brandite ovunque ardentemente. E invano
Barbarossa movea contro Verona,
Ch'anzi, da tema subitanea preso,
Oltre l'Alpi co' suoi si ritraeva
Più che di passo.

ROSILDE.

Senonchè di sdegno
E desiderio di vendetta pieno
Oltremonte fuggivasi, e pur troppo
I Bresciani sel san, che devastate
Lor campagne vedean novellamente
Dalle brutte masnade, a cui di novo
Italia in preda si donò dal truce
Nostro nemico, e ben sel sa Bologna,
Taglieggiata pocanzi, e i crudi effetti
Dell' avarizia sua, della sua rabbia
Or di Romagna provano le terre,
E in breve fia che Ancona pur la punta
Dell' acciaro tedesco esperimenti.

MANFREDI.

Spettacolo crudel, ma necessario
A stimolarne alla concordia!

Odesi in lontananza un lieto suono di musica guerriera.

I primi

Legati dell' italiche cittadi
Vengono qui col nuovo giorno....

Ascende il poggetto.

Oh quale
Polverio sorge in lontananza, e quanta
Torma di cavalier celasi in esso!...
Ma il luccicar degli elmi e degli usberghi
Già scorgo ai raggi del nascente sole,
E lietamente le bandiere varie
Delle nostre città fra lancia e lancia,
Fra scudo e scudo sventolar... Repente
Dal bel drappello un cavalier si spicca
A tutta briglia, dei fratelli nostri
Precursor forse in queste mura... Al tempio
Itene, o donne, a supplicar l'Eterno,
Affinchè novo spirito di pace
Nei nostri petti infonda.

SCENA TERZA.

MANFREDI, POI RANIERO.

MANFREDI, *guardando nelle scene.*

Ah! il buon Raniero
Da Brescia, il forte che pugnò con meco
In difesa di Crema, io riconosco
Nel cavalier sopraggiungente. Il suo
Corsier fidato ad un valletto, a questa
Volta s'innoltra.

RANIERO.

Oh! Chi vegg' io? Manfredi;
Manfredi da Dugnano in queste soglie
Mi precedea!

MANFREDI.

Della distrutta mia
Patria orator qui mi condussi.

RANIERO.

Ed io
Coi consoli di molte itale terre
Vengo, nè invano a pro d' Italia, spero...
Ma di', dov' è la tua Rosilde?

MANFREDI.

Al tempio
Con Vigilla n' andò supplicatrice.

RANIERO.

Vigilla qui? Vigilla è viva?

MANFREDI.

Oh! quale
Emozïone a cotal nome invase
Tutto l'essere tuo? Segreta fiamma
Certo nutrivi per Vigilla.

In questa, Vigilla comparisce sulla soglia del tempio, e, nell' udire il proprio nome, fermasi ad ascoltare.

RANIERO.

Fiamma
Non già, ma incendio, che per lei mi strugge
Da sett'anni oramai, cioè dal giorno,
In cui la vidi con virtù sublime
Patir la morte dell' ántico padre
E del consorte suo, che, ostaggi all'empio

Federigo inviati, erano segno
Alle frecce comasche. Ed io Vigilla
Udii, quantunque sedicenne appena,
Rivolgere fortissime parole
Ai guerrieri di Crema, e confortarli
A non ristar dalla battaglia, ad onta
Che i cari suoi fosser bersaglio ai loro
Colpi omicidi! E oh qual beltà celeste
A lei nel volto lampeggiava, allora
Che in sullo spaldo della sua cittade,
Fra i combattenti erettasi repente,
Al giovinetto sposo, al vecchio padre
Così parlava: « Oh fortunati invero,
« Che della patria martiri morrete!
« In servaggio mirar la città vostra
« A voi forza non fia, le vostre donne
« Agli oltraggi del barbaro in balia,
« Captivi i figli, e invan della suprema
« Ora i vegliardi disïosi! E voi,
« Difensori di Crema, anzichè l'armi
« Trattenere pietosi alla veduta
« Di quei capi diletti, e voi più fiere
« Le rivolgete dei nemici a danno!... » (2)
Veder Vigilla in quel momento, udirne
I magnanimi sensi, e non amarla
D'un amore indicibile, o Manfredi,
Era impossibil cosa, e immensamente,
Da quel punto io l'amai.

SCENA QUARTA.

VIGILLA E DETTI.

VIGILLA.

Di molli affetti
Ora non è questa, o Raniero.

RANIERO.

Oh gioia!
E menzognera di tua morte adunque
A me giunse la fama?

VIGILLA.

Artatamente
Io medesma la sparsi, ad involarmi
Ad ogni affetto, che non fosse d'ira
E di vendetta. Non che a me discara
Sia la focosa amistà tua, chè invece
Preziosa mi torna, e mai dal core
Non usciranmi la memoria dolce
Della pietà che le sventure mie
In te destaro; ma un solenne voto
Io proffersi nel dì ch'orba rimasi
Sì crudelmente di marito e padre,
Non dar mai loco all' amorose fiamme,
Finchè dei cari miei vendetta illustre
Fatta non fosse colla morte, o almeno
Coll'ontoso fuggir di Barbarossa!...
Tal suonava il mio voto, e rinnovarlo
Testè mi piacque ai sacri altar dinanzi...
Un giorno forse, o buon Raniero, quando

Sulle torri dell' itale cittadi
Vittorïose splenderan di novo
Le nostre insegne, alfin depor concesso
Mi fia le bende vedovili, e orecchio
Porger d'amore alle parole.

RANIERO.

L'alta
Promessa accettò, o glorïosa donna,
Ed ogni cura, ogni mio sforzo intanto
A questo solo mireran, del tutto
Farmi degno di te con opre eccelse
Contro il Tedesco!

Qui s'ode di nuovo e più prossimo il suono della musica guerriera, ed intanto i fuorusciti milanesi, accorsi in fretta dalla chiesa e dal chiostro, vanno a collocarsi in sul poggetto.

SCENA QUINTA.

ROSILDE E DETTI.

MANFREDI.

Delle nostre terre
Ecco i legati.

ROSILDE.

Oh sospirata tanto
Ora felice, alfin suonar t'udii!

Ad un nuovo e più forte suono della musica sopraccennata viene calato il sipario.

ATTO SECONDO.

—

Il teatro rappresenta l'interno della chiesa di S. Giacomo. Un altare sorge nel centro, e veggionsi intorno ad esso gli stendardi di Milano, Crema, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Mantova, Treviso e Ferrara. Il libro degli evangelii sta aperto in sull'altare fra torchi accesi.

SCENA PRIMA.

MANFREDI e RANIERO, l'uno a destra, l'altro a sinistra del proscenio, quindi a mano a mano RAMBALDO da Verona, CORRADO da Bergamo, UGUCCIONE da Mantova, RUGGIERO da Padova, ANACLETO da Ferrara, e i LEGATI di Treviso e Vicenza. VIGILLA, ROSILDE e i FUORUSCITI MILANESI tengono il mezzo della scena, il cui fondo è occupato da alcuna squadra di MILITI e da alquanto POPOLO di Pontida.

MANFREDI.

Salve, e Rambaldo, di Verona illustre
Console primo, e voi tutti salvete,
Oratori dei liberi comuni
D'Italia nostra! Un desiderio antico
Della mia vita il cielo esaudisce
In quest'ora solenne, insieme unendo
Di cotante repubbliche i rettori,
Coll'alto intento di fermar le basi
D'una lega fraterna.

RANIERO.

Ai Veronesi,
Proponitori del grand'atto, il primo
Onor s'aspetta in sì bel giorno. Al tuo
Governo quindi sottostia la nostra
Adunanza, o Rambaldo, a te maggiore
D'anni e di senno fra noi tutti, e a cui
Tanto già dee la causa nostra.

CORRADO.

Alquanti
Mancan tuttora fra i legati.

Odesi un suono di musica guerriera.

VIGILLA, guardando nelle scene.

Un novo
Drappel di nostri della chiesa varca
Lietamente la soglia, e lo precede
Di Cremona il vessillo.... Oh! chi creduto
Avria che l'armi cremonesi unite
In alleanza si sarian con quelle
Della misera Crema, a cui sì infeste
Furono un giorno?

MANFREDI.

Ogni crudel memoria
Delle nostre discordie empie, o Vigilla,
Caccisi in bando! Fra Cremona e Crema,
E quant'altre città nemiche acerbe
Furon fra loro iniquamente, omai
Altra gara non sia, se non d'assidua
Guerra al Tedesco!

SCENA SECONDA.

ALBERTANO DA CREMONA, CON ALTRI LEGATI
DI LOMBARDIA, E DETTI.

Albertano e gli altri legati entrano preceduti dai loro pennoni e seguitati ciascuno da alquanti militi, che vanno a schierarsi a dritta e a sinistra della scena. La bandiera di Cremona vien collocata coll' altre intorno all' altare.

ALBERTANO.

Alte parole, a cui
Eco faranno dal profondo core
Gl' Itali tutti!.... Ahi! lunga età pur troppo
Ne lacerammo a gara, e il nostro sangue
Scorrer con gioia il forestier vedea
Nelle risse fraterne! Un tal delitto
Prima confessa per mia bocca in questo
Concilio fratellevole Cremona,
E da lei prima giurerassi a guerra
Non iscender più mai, se non a danno
Di Barbarossa!

RAMBALDO.

È tempo n'è, chè in breve
Federigo verranne a far dei nostri
Miseri campi ciò che fa di quelli
Del Bolognese e di Romagna.... Vano
Fora con voi lungo discorso, e male
Addirebbesi a me, che il ferro meglio
So adoperar, che non la lingua, sprone

All' ira vostra aggiungere, le offese
Del gran tiranno rimembrando. E invero
I gravi torti rïandar mestieri
Emmi, cui tutte rinfacciar gli ponno
Le città nostre? Ed i soprusi a mille,
Onde i ministri suoi segno ne fero
Sì lungamente, e le costor rapine,
E le ingiustizie.... che dich' io?.... le atroci
Opre dei podestà, tiranni infami,
Che sul collo ei ponevane, e che il nostro
Braccio bandia da ogni città pocanzi!

MANFREDI.

Ma che son mai sì fatte colpe a fronte
Di Chieri ed Asti depredate ed arse,
Dell' eccidio di Crema e di Tortona,
Ma soprattutto della mia Milano,
Del cui destino miserando io vengo
Rammentator fra voi, sicchè vi stringa
Pietà de' suoi miseri figli erranti
Per ogni terra. Ecco, o fratelli, innanzi
Agli occhi vostri la dogliosa imago
Della mia patria, sì fiorente un giorno,
Ora deserto pauroso, come
L'erma campagna ove sorgea Cartago.
Le donne lacrimose, i pargoletti,
Cui il nudo suol spesso fu cuna, i vegli,
Stanchi di girne ramingando, e un solo
Desiderio nell'anima volgenti,
Le travagliate ossa posar là dove
Bevver le prime aure di vita, in atto
Supplichevole a voi stendon le palme,

Affinchè il dolce lor nido materno
Per opra vostra alfin sia ricostrutto,
A quel modo che noi ricostruimmo
Di Tortona le case e le muraglie.

ALBERTANO.

Voto più giusto mai da umana lingua
Profferir non s' udia, nè sordi al certo
Voi gli sarete, e a me letizia è primo
Levar la voce di Cremona in nome
Dei Milanesi a pro, l'abbominando
Odio a espïar, la fratricida rabbia,
Onde la città mia perseguitolli
Sì fieramente. I cittadini miei
La prima pietra di Milan novella
Porre godranno, e gli altri popol tutti
Seconderan nell' opera pietosa.

RAMBALDO.

Ah! sì, Mantova, Bergamo, Verona,
Brescia, e quant' altre nobili cittadi
Han qui spedito i messi lor, con gioia
Seconderan.

VIGILLA.

Nè Crema ultima fia
Nel sovvenir chi la sovvenne un tempo
Sì bellamente!

CORRADO.

Ai voti! Ai voti!

RANIERO.

Ad una
Voce gridiamo: dalle sue ruine
Milan risorga!

TUTTI I LEGATI ad una voce.

Ah! sì, risorga!

ROSILDE, inginocchiandosi ad una cogli altri fuorusciti.

Al cielo
Grazie rendiam, ch' esaüdir si piacque
La nostra prece quinquennale, e pieta
Ebbe di noi, nè i nostri corpi volle
Preda un giorno alle fere in sull' amaro
Suol dell' esiglio!

RAMBALDO.

Egregio esordio questo
Della lega sarà, cui fondamento
Essere debbe un' amistà sì fatta
Fra tutte le città confederate,
Che niuna offesa più leggiera all' una
Arrecata fra loro inulta resti,
E in soccorso di lei volino l'altre,
Alla prima chiamata, al primo suono
Dell' appressarsi del nemico.

ALBERTANO.

Nullo
Dissentire fra noi potrà, Rambaldo,
Dal pensier tuo, ma, ad afforzar vie meglio
Questa nostra unïon, prudente avviso
Fora invocarle a preside supremo
Papa Alessandro. Chè se a noi Vittore
Quarto, antipapa, indi Pasqual (3) dall' empio
Federigo s' oppose, e noi il verace
Sommo pastor della romana chiesa
In nostro aiuto contro lui chiamiamo.
Così all' armi terrene aggiungeransi

I divini soccorsi.

MANFREDI.

Io riverente
All' alma chiesa di Gesù m' inchino,
Ma nell' odio medesimo confondo
Papa e antipapa, chè se questi è servo
Di Barbarossa, amico infido è quegli
D' Italia nostra, al cui vantaggio il proprio
Antiporrà mai sempre. Odïatore
D' ogni possanza, che la sua per poco
A minacciar si faccia, all' alemanno
Imperator nemico è di presente,
Perchè teme per sè, ma all' alemanno
Imperatore porgeria la mano,
Ove da noi si soprastesse, e alcuna
Ombra più lieve dessergli le nostre
Forze congiunte. Al nostro ben non mai
Roma propizia si vedrà, fintanto
Che v' abbian sede i successor di Pietro.
E inver chi mai, se non costor, chiamaro
Sempre a danno d' Italia i forestieri?
Ed Eugenio non fu, che Barbarossa
La prima volta a scendere istigava
Nelle nostre contrade? Ed oblïaste
L' amistà ch' Adrïano e Federigo
Sì strettamente congiungea? Nè in mente
Stavvi il giorno, in che il papa all' empio sire,
Tuttor grondante di romano sangue,
E a' satelliti suoi benedicea?
E ciò non basta. Necessaria, antica
Quanto i re e 'l sacerdozio è l' alleanza

Fra cotestoro....

Infra lo scettro e il pastorale, e fia
Ch' ella duri finchè l' umana stirpe
Dalla luce del Vero illuminata
Non sia così, che pastorale e scettro
Spezzi ad un tempo ! (4) Ah! solo in noi, fratelli,
Fidiam, non già nella romana sede,
E certezza nudriam che il nostro ferro,
Validamente adoperato in campo
Contro il Tedesco, maggior frutto assai
Farà contr' esso, che non tutte al certo
Le folgori cui possa il Vaticano
Avventargli sul capo, e non la voce
Del sovrano pastor benedicente
Della lega i vessilli.

RANIERO.

Incliti sensi
Odo suonar sul labbro tuo, Manfredi,
Nè m' ingannai, nel riputarti al pari
Valente in guerra e nel consiglio. In noi,
Nel nostro ferro sol fidar n' è d' uopo,
Vano dovendo rïuscir qualunque
Altro argomento con tal uom, cui sole
Ragioni e leggi son la forza, e cede
Quindi e s' inchina ognun che inerme ha il braccio.
E ben ciò si parea, quando in Roncaglia
Giurisperiti e vescovi adunava
Il re superbo, e vescovi e legisti
Delle nostre repubbliche negaro
Ogni diritto, e al gran nemico nostro
Abbracciâr quasi le ginocchia!

CORRADO.

In campo
Dunque si scenda, e fra il Tedesco e noi
Il gran Dio degli eserciti supremo
Giudice sia.

RAMBALDO.

Nè più s' indugi all' armi
Chiamar le schiere cittadine, lunge
Essere non potendo un nuovo assalto
Di Federigo.

MANFREDI.

Ogni città il carroccio
Alla battaglia appresti! Al fremer nostro
Sdegnato insieme e sbigottito, Arrigo,
Governatore imperïale, cento
Ostaggi in pria, poscia trecento volle
Entro le mura di Pavia, minacce
Fere movendo contro noi.

RANIERO.

Coll' opre
Risponderemgli, e alle parole vane
Opporremo la spada.

ALBERTANO.

Ah! sì, la spada
Delle italiche genti in una sola
Famiglia unite!

CORRADO.

E cui sol un pensiero
Moverà tutte, le natie contrade
Purgare alfin d' ogni straniera lue!

RAMBALDO.

Un sacro patto con solenne giuro
Fra noi si fermi, delle nostre in nome
Libere terre: « Non depor l'acciaro,
» Se non allora che cacciati al tutto
» D' Italia sieno i forestieri! »

VIGILLA.

Ah! prima,
Comechè donna, a me giurar sia dato
Di Crema in nome.

ALBERTANO.

E a me pel cremonese
Popolo quindi, d' avversario amico
Fatto all' emula sua.

RAMBALDO.

Per la mia bocca
Sugli evangelii santi, in faccia a Dio,
Giura Verona.

MANFREDI.

Ed io, fratelli, giuro
Delle reliquie di Milano in nome,
E al giuramento questo voto aggiungo:
Il sangue mio, della mia donna il sangue,
Il sangue della mia tenera prole,
Che sono pur l' unico ben, cui il cielo
Intatto mi lasciasse, a Italia sacro
Veggiasi tutto!

UGUCCIONE.

Mantova sue forze
Per me promette alla gran lega.

ANACLETO.

Ed io
Di Ferrara le schiere.

RUGGIERO.

I Padovani
Giuran per me.

CORRADO.

Dei Bergamaschi messo,
Pei Bergamaschi con ardente core
Pongo la man sul sacro libro, e giuro
Perpetua guerra all' Alemanno!

RANIERO.

Brescia
Nella persona mia ultima viene
Al sacramento, ma non fia ch'estremi
I cittadini miei, che il brando sanno
Ab antico trattar, sorgano all'armi
Del periglio nell'ora!

MANFREDI.

Ed or del nostro
Patto fraterno spargasi la fama
Per ogni dove, ed a quant' altre genti
Fra il mar siculo e l'Alpi Italia serra
Venga proposto.

VIGILLA.

Incitatrice all' alta
Lega io sarò, siccome all'udio il fui
Contro il Tedesco, da cui questa nacque
Bella concordia!

RANIERO.

E a' tuoi conforti, o donna,

I miei conforti, ovunque il piè tu volga,
Seconderanno.

RAMBALDO.

Or fine alle parole
Per noi si faccia, e brandiam l'armi al grido
Di viva Italia!

TUTTI GLI ASTANTI ad una voce.

Italia viva!

MANFREDI.

E morte
A ognun che violarla osi col ferro!

Subito dopo queste parole, s'udrà brevissima sinfonia: finita la quale, Vigilla reciterà il coro.

CORO.

D' iniqui sdegni rea,
L'italica famiglia,
Del sangue suo vedea
Ogni città vermiglia,
E l' Alemanno intanto
Gioía del nostro pianto,
E colla mente cupida
Di soggiogarne, guerra
Alla dolce apprestava ausonia terra.

Poi, valicate a furia
L'Alpi indifese, a indegno
Strazio, a ogni cruda ingiuria
Il nostro suol fea segno.
Chi la ruina estrema

D'Asti, Tortona e Crema,
Chi di Milan non lacrima
Il destino infelice?
Di Milan svelta dalla sua radice!

Ma universal dolore
Ogni dissidio attuta,
Però d'Italia il core
In guisa tal si muta,
Che qual più imperversava
Nella discordia prava,
Pace oramai fra i popoli
Ed alleanza grida,
E sol lo stranio alla battaglia sfida!

Avventuroso giorno
Questo davver può dirsi,
Chè all'ara stessa intorno
Vide le genti unirsi
Di così vario suolo,
E un giuramento solo
Udì su tante italiche
Labbra suonare a danno
Del tedesco esecrato empio tiranno!

Ed ecco, oh lieta vista!
Nella medesma schiera,
Sotto i color commista
D'un'unica bandiera,
La gioventù gagliarda
D'ogni città lombarda,

E un sol carroccio incedere
Fra i liberi soldati
Dall'amore d' Italia affratellati!

E or tentino la pugna
Gli eserciti stranieri,
E novamente l' ugna
Porre sui nostri averi.
Non più divisi e inetti
Ne troveran, ma stretti
In falange terribile,
A cui fulminee spade
Amor patrio daranno e Libertade!

PARTE SECONDA

ALESSANDRIA.

L'azione di questa seconda parte ha luogo
durante il venerdì santo del 1175.

—

ATTO PRIMO.

Il teatro rappresenta il limite estremo della città, dal lato che guarda Tortona. Vedonsi a destra e a sinistra case coperte di paglia, ed in fondo una porta con due bastioni allato.

SCENA PRIMA.

Alquanti MILITI alessandrini sparsi qua e là, due SCOLTE accanto alla porta, e due sui bastioni, MANFREDI e RANIERO in sul proscenio.

MANFREDI.

Del tuo giunger fra noi certezza piena
Per me nudriasi, chè divise a lungo
Le lance di Raniero e di Manfredi
Esser non ponno, ove si scenda a lizza
Con Barbarossa. Ed io però, qualora
Dalle vedette un cavalier novello
Si discopria sulla pianura, lieto
Esclamando venía: « Raniero nostro
« Verso Alessandria sprona! » E vêr qual lido

T' incamminavi il dì, che, ricostrutta
Milano mia, separavamci? E or donde
Reduce sei?

RANIERO.

Perennemente io l' orme
Di Vigilla seguii, più sempre acceso
Di sua beltà, di sua virtude, e mentre
Il dir suo forte a propagar nei cuori
L'odio dei forestieri ella spendea,
Dei forestieri a danno io spesse volte
Trattai la spada. Dalla spiaggia or vengo
Ove Ancona torreggia.

MANFREDI.

Ad alte prove
Però, n' ho ferma fede, il valor tuo
Partecipava.

RANIERO.

Unqua brillar non vidi
Di maggior luce, da che piastra e maglia
Vesto, d' Italia la virtù, nè solo
Il coraggio viril d'egregi fatti
Operatore, ma, in durar la fame
E l' ostil rabbia, il debil sesso al forte
Soprastar spesso!

MANFREDI.

Di Stamura ignoto
Qui non è il nome gloriöso, (5) e a noi,
A noi pure di lacrime le ciglia
Umide fersi, nell' udir di lei,
Che, immemor quasi del lattante suo,
Ai difensori della patria terra

Corse in aiuto, e la mammella porse
Ad un guerriero esinanito !

RANIERO.

E Iddio,
Pietoso forse a cotal vista, in nostro
Soccorso a un tratto suscitò la forte
Donna di Bertinoro, e il buon Guglielmo
Degli Adelardi, sicchè alfin levata
Fu la crudele ossidïone. Ed io,
L' anconitano popolo veduto
Fuor d'ogni rischio, e pur voglioso a cerchio
Volgere il brando a pro d' Italia, a questi
Lochi, ove il fior degl' itali guerrieri
Contro il Tedesco si travaglia, i passi
Rivolsi, ognora dalla mia Vigilla
Antivenuto, dalla mia Vigilla,
I cui vestigi seguitar non cesso,
Nè cesserò se non per morte !

MANFREDI.

E indegna
D'esser difesa dal tuo braccio questa
Città non è, ch'edificata a gara
Dai cittadini miei, da Cremonesi
E Piacentini, ed Alessandria detta
Dal pastor sommo della Chiesa, freno
È a' Monferrini ed a Pavia, che soli
Fidi amici oramai vantar fra noi
Può Federigo.

RANIERO.

Nè perfetta ancora

È l'opra fratellevole, chè i tetti
Veggio di paglia, e piccioli bastioni
D' umida argilla, nè altro muro o vallo
Che un argin breve ed un fossato.

MANFREDI.

Lievi
Propugnacoli al certo, e pur bastanti
Contro l'oste alemanna, a cui più volte
Fiaccò l'orgoglio la novella gente
Qui convenuta da Marengo e Ovilia,
Da Solera, Gamondio e Roveredo. (6)
Quindicimila cittadini all' armi
Dar pon di piglio in Alessandria. Questi
Sono i prodigi, onde capace è solo
Di libertà l'amore!

RANIERO.

Aiuti novi
Giungerannovi in breve. Io congregati
In Modena lasciai di città molte
I rettori, che unanimi l'invio
D'esercito possente a questa volta
Decretâr, ch'anzi entro Piacenza io vidi
Le prime schiere convenir dai luoghi
Circonvicini, con disio fervente
Di misurarsi col nemico.

MANFREDI.

E in tempo
L'armi alleate qui verranno, e acerbo
Gastigo, io spero, coglierà ben presto
Di sue novelle crudeltà l'atroce
Imperatore. Dopo un lustro intero

Speso in Lamagna a preparar la sua
Fiera vendetta, il barbaro di novo
L'Alpi varcava ruinoso, e, al primo
Irromper suo, di strage, e sacco, e foco
Le nostre terre si dolean di novo.
L'assedio poscia ad Alessandria posto,
Tre lune e tre, sebben rigida fosse
Oltre l'usato l'invernal stagione,
Contro lei consumò, nè la sua rabbia
Sfogar potendo negli armati, in cui
Ogn'impeto de' suoi di vetro in guisa
Vien che s'infranga, come un dì le mani
Fea mozzar di Milano ai prigionieri,
Ai prigionieri alessandrini or gli occhi
Cavar fa l'empio!

RANIERO.

E un cotal mostro Iddio
Delle folgori sue non fa bersaglio?

MANFREDI

Ora non v'ha che non insulti a Dio
Lo scellerato Barbarossa, e pure
Religïon viene ostentando, e or dianzi,
Il crederesti? con parole pie
Breve tregua chiedea, l'anniversario
Del sacro giorno ricorrendo, in cui
Il salvator degli uomini l'estremo
Fiato spirava in sulla croce.

Guardando nelle scene.

Ed ecco
I suoi legati, a conferir venuti
Coi magistrati d'Alessandria, l'uno

Di Colonia arcivescovo, il secondo,
Per onta nostra, di latino seme,
Un cittadino di Pavia, Rodrigo
Da San Nazario, che venir non teme
Orator del Tedesco in questa terra
Di libertà, fra italïane genti! (7)

SCENA SECONDA.

FILIPPO, arcivescovo di Colonia, RODRIGO da S. Nazario, preceduti da ARALDI e PAGGI, e seguitati da folta schiera di MILITI alessandrini e da molta folla di POPOLO, e DETTI.

MANFREDI, volgendosi ad uno degli araldi.
Qual d'Alessandria i consoli risposta
Dier dello stranio alle dimande?

ARALDO.
Tregua
Fino a dimani la città concede
Alle falangi imperïali.

FILIPPO.
E bello
Sarà sospese rimirar per poco
L'aspre battaglie, ed i feroci sdegni
Fra noi sopiti, a celebrar gli uffizii
Di questo giorno venerato.

RANIERO.
Or donde
Tai novi sensi in Barbarossa, e tanta
Pietade in lui, mentre pur mano all' empio

Scisma egli presta, al pastor vero un falso
Papa opponendo?

MANFREDI.

Ma fors' egli ammenda
Far vuol così dell'opere spietate,
Onde sì a lungo vittima rendea
Questa misera Italia, e perdonanza
Ottenere dal ciel delle peccata
Orride sue, dell' innocente sangue,
Onde la sua mercè sì larga vena
Scorrea fra noi, cui sacco e foco in dono
Porger si piacque fino ad ora, e omai
Dell' amicizia sua brama far lieti.

RODRIGO.

L' aspra ironia della procace lingua
Frena, o Manfredi, e ti sovvenga innanzi
Starti i legati imperïali, a cui
Saper non può se non molesto il suono
Di parole sì fatte. Il signor nostro
In voi non vede che ribelli, e troppo,
Qui ne invïando, v'onorò.

RANIERO.

Qual novo
Linguaggio ascolto? E da qual labbro move?
Ed in Italia tu nascevi? Un degno
Dello stranier mancipio io riconosco
In te, Rodrigo, ed un germoglio degno
Di Pavia ghibellina, alle cui torri
Fa insulto ancor l'abbominata insegna
Del distruttore di Milan, del truce
Implacabile nostro empio nemico,

Mentre città quasi nessuna omai
Sorge fra l' Alpi e l'Eridan, fra il mare
Adriatico e la ligure marina,
Che della nostra gloriosa lega
Parte non sia. Vergogna eterna a voi,
O cittadini di Pavia, che infame
Soccorso apprestavate a Federigo
In ogni sua nefanda opra, e veduti
Eravate schiantar con scellerata
Gioia infernal le conquassate mura
Di Tortona infelice, e di Milano
Aiutar la ruina!

MANFREDI.

Un vel si stenda
Sovra il passato, e all'avvenir si volga
Lieta la mente, ora che Italia sembra
Tutta venire in un volere, a danno
Del comune avversario, ed a salute
Della sua cara libertà.

FILIPPO.

Ma nomi
Senza soggetto non son forse questa
Italia e questa libertà, che a voi
Sempre suonan sul labbro, e mai scolpite
Profondamente non vi fur nel core?
E nazïone osa vantarsi questa
Accozzaglia di popoli inquïeti,
Diversi in tutto, ed in ciò sol concordi,
Nell' odiarsi a vicenda? E libertade
Nominerassi il viver turbolento
E l' insolenza delle vostre plebi?

Unite, il so, nè di tumulti piene
Le città vostre or veggionsi; ma solo
Il periglio commun le congiungea,
E la discordia tornerà, se mai
Il periglio svanisca.

RODRIGO.

Unico modo
A raccozzar le disgregate membra
Della patria comun, che Italia ha nome,
E nome irriso fra le genti suona,
È il venerando imperïal diadema,
Quindi le parti dell'impero io seguo,
Quindi Pavia fra i Ghibellini incede
Antesignana, ed a voi Guelfi grida:
« Sotto uno scettro sol veggiasi Italia,
« Chè fragil cosa è libertà, se il nerbo
« Di nazïone a lei non va congiunto. »
Così per ora agli oltraggiosi vostri
Detti rispondo.

MANFREDI.

Ghibellini e Guelfi
Io del par maledico, esosi nomi,
A noi venuti di Germania, fonte
A noi perenne d'ogni danno! « Italia,
« Italia viva! » Questo grido solo
Io conosco, e quest'unica divisa,
Ugualmente nemico ad Alessandro
E a Barbarossa! Ma parole vane
Sono queste con voi.

RODRIGO.

Nè a garrir vosco

Qui ne venimmo

MANFREDI.

Itene quindi, e dite
Al signor vostro, che i ribelli suoi
I lor diritti proverangli in campo,
Non così tosto sia spirato il breve
Da lui chiesto armistizio.

Qui comparisce Vigilla nel fondo della scena.

RANIERO.

Ed io, Rodrigo,
Scendere teco al paragon dell' armi
Spero fra breve, e de' miei detti acerbi
Farti ragione in singolar certame.

SCENA TERZA.

VIGILLA E DETTI.

VIGILLA.

Ah! in campo no, Ranier, ma sopra infame
Palco, spietata, obbrobrïosa morte
Ai traditor s' addice, e traditori
Sono costoro!

RODRIGO.

Novi oltraggi adunque
N' eran serbati?

FILIPPO.

In noi rispetta, o donna,
Delle genti il diritto e di legati
Il carattere sacro.

VIGILLA.

Indegnamente
Violato da voi... M' udite attenti,
O cittadini d'Alessandria, e tutta
Quant' è saprete del nemico nostro
La scelleranza. Del costor presaga
Animo fraudolento, ingresso appena
S' avean fra noi, ch'ogni lor passo io tosto
Inseparabilmente seguitai,
E gran ventura questa fu, chè in prima
Bramosi d'ogni cosa esploratori
Guardar per tutto li vid' io, le forze
Ad indagar della città, le varie
Difese vostre, e investigar dai volti
Se questa lunga ossidïone stanco
V' avesse il core. E con accorte spesso
Parole insidïose i cittadini
A lor guardia commessi avidamente
A interrogare si facean, con ansia
Ricercando ad un tempo infra le turbe
L'uom che di Barbarossa i rei disegni
Dê' in Alessandria favorir, quand'ecco
A parlare fra lor sommessamente
Dansi, ma un solo a me non isfuggia
Di lor perfidi accenti. E sì al Tedesco
Il falso Italïan si rivolgea,
Con sulle labbra un infernal sorriso:
« In Alessandria penetrò, Filippo,
« Di Federigo il messo; io con quest'occhi
« Testè l'ho scorto. Ah! scenda alfin la notte,
« E atterrata sarà dai fondamenti

« Questa città, di popolo rubello
« Nido maligno!

RANIERO.

E italïana bocca
Tai nefandigie profferia? Vergogna,
Vergogna eterna al traditore!

UN POPOLANO.

Morte,
E non vergogna, a lui gridar si debbe.

UN SECONDO POPOLANO.

Ah! sì, s'uccida.

TUTTO IL POPOLO.

Uccidasi!

MANFREDI.

Frenate
Lo sdegno giusto, o cittadini. Duo
Uomini inermi c'son, dove un intero
Popol noi siamo, cui d'ogni arma è copia.
Ingeneroso però fora il ferro
Cacciare in questi sciaurati.... M'odi,
Di Colonia arcivescovo, e tu, indegno
D'Italia figlio. Una parola, un cenno
A mutarvi in cadaveri bastante
Sariami, e certo, se dovessi io l'ira
Mia consultar, sul vostro capo morte
Stariasi già; ma l'util nostro chiede
Che a Federigo ritorniate, in prima
A farlo chiaro del divario sommo
Che fra noi corre e lui, quindi a istruirlo
Di nostre forze, che spïar poteste
Minutamente. Ch'ove alquanto ei voglia

Sperimentarne la virtù, l'assalto
Della città tenti di novo.

PRIMO POPOLANO.

Ardente
Alla riscossa ei troverà l'intera
Cittadinanza.

VIGILLA.

Ed impuniti adunque
All'ostil campo torneran costoro?
E in tal modo sarà che si risponda
Al Tedesco da noi, dei prigion nostri
Accecati dimentichi, e di tante
Altre empietà di Barbarossa?

SECONDO POPOLANO.

Ah! dritto
Parla Vigilla, nè fia già che illesi
Escan costoro da Alessandria.

TUTTO IL POPOLO.

Illesi
Uscir non denno da Alessandria!

MANFREDI.

Scudo
Io farò loro del mio petto.

VIGILLA.

Ahi! troppa
Virtù, se tal può mai virtù chiamarsi....
Ma di', Manfredi, se le nostre mani
Di Barbarossa nei legati l'empio
Or giustamente castigar non sanno,
Chi punirallo!

MANFREDI.

Punirallo Iddio,
Nè solo Iddio, ma una perpetua infamia
Fra i più remoti posteri. La giusta,
O cittadin, ripeto, ira frenate,
E alla viltà dell'inimica gente,
E all'immanità sua, contrapponete
L'animo vostro generoso.

SECONDO POPOLANO.

Ah! questo
Linguaggio sempre al popolo tenuto
Venía, Manfredi, allorchè forte egli era
E il nemico abbattuto, e, al mutar poi
Della fortuna, al popolo funesta
La sua pietà tornava, e largamente
Il suo sangue scorrea per l'empie mani
Del vincitore scellerato!

VIGILLA.

Veri
Detti pur troppo egli favella!

RODRIGO.

Ah! bada,
Popolo stolto, che del nostro eccidio
Ultor tremendo si vedria ben presto
L'imperatore!

FILIPPO.

E impunemente Iddio
Ne'suoi ministri scendere non lascia
Le sacrileghe mani.

MANFREDI.

A voi minacce

Vane il timor manda sul labbro, nullo
Spavento mai di Barbarossa in noi
Allignare potendo, a cui sì spesso
Vittoria diessi in sulle sue masnade.
Fa cor, Rodrigo, ogni paura sgombra,
Falso ministro di Gesù. Nel vostro
Sangue non vuol contaminar le mani
Questo popol magnanimo. Le porte,
Olà, guardie, dischiudansi ai legati
Di Federigo, ai quali io stesso guida
Essere vo' fino alle prime tende
Dell' alemanno accampamento. Araldi,
Primi movete oltre il recinto. E voi,
O cittadini d' Alessandria, intanto
Della patria vegliate alla salute.

Mentre Manfredi disponesi a partir coi legati, viene calato il sipario.

ATTO SECONDO.

Il teatro come nell'atto primo, senonchè scesa è la notte e veggonsi in lontananza i fuochi del campo nemico.

SCENA PRIMA.

Le quattro SCOLTE come nell'atto primo, alquanti MILITI sparsi qua e là nel fondo della scena, RANIERO e VIGILLA in sul proscenio.

RANIERO.

Le tue sembianze riveder concesso
Erami adunque, e, per più gioia, allora
Che un novello apparìa splendido segno
Del patrio zel che sì ti scalda! Oh come
Sempre più cara mi diventi, o solo
Bene dell'alma mia, solo conforto
Della mia vita! Umana lingua, o donna,
Male esprimer potria l'immenso amore
Che per te nudro. Oh! se potessi in core
La millesima parte accor del foco,
Onde tutt'ardo, da me ognor fuggente
Non ti vedrei, qual visïon divina,
Che al doloroso pellegrino i sonni
Per brev'ora consola!

VIGILLA.

Il mio rammenta
Voto solenne. Federigo spento
Veggiasi, o almeno in fuga vòlto, ed io

Queste gramaglie deporrò.

RANIERO.

Lontana
Forse non è la sospirata luce
Di cotal giorno gloriöso, e immensa
Letizia inesprimibile sarammi
Tornar dal campo, d'onorata polve
Cosperso tutto, e tra il festante grido
Delle vittoriöse itale schiere
Appresentarmi a te, caldo tuttora
Dell'inimico sangue, e dirti: « il premio,
» L'unico premio, ch'alle mie fatiche
» Unqua ricerco da me siasi, omai
» Più dinegare a me non puoi! »

VIGILLA.

L'antico,
Fedele affetto, che per me t'infiamma
Sì grandemente, ingrata in me non trova
L'alma, o Raniero, anzi, celar nol posso,
Nessun pensier, dopo la patria, in cima
Della mia mente sta, come il pensiero
Dell'amor tuo; ma a passïon private
Esser può luogo, mentre orrida ferve
Contro Italia la guerra, e a queste genti,
A cui fidata è l'itala fortuna,
In quest'ora medesma alto sovrasta
Periglio forse?... Ah! si dilegui il nembo
D'armi straniere che ne rugge intorno,
Ed io lieta sarò dal labbro tuo
Sposa udirmi nòmare, e in sul fidato
Tuo nobil petto, dopo errar sì lungo,

Riposar dolcemente !

RANIERO.

Oh caro giorno,
Da me invocato da tant'anni, e a cui
Volgo l'anima mia, come il nocchiero
Stanco degli aquiloni e dei marosi
Disia la vista di securo porto.
Oh quante volte, fra il rumor dell'armi
E i guerreschi disagi, il mio pensiero,
Nel futuro cacciandosi, l'imago
Tua si pingea, del patrio tetto all'ombra,
In sul fiume natio, fra solitarii
Campi giocondi ! Ah nessun bene in terra
Vien che pareggi la celeste gioia
Del posseder l'amata donna !

VIGILLA.

In core
Soavemente a me suonan le tue
Infiammate parole, e la mia mente
Vêr l'avvenir pur essa avida tende,
E lieta spesso va sognando Italia
Dallo stranier libera fatta, e insième
La donna tua dal fiero voto sciolta,
Che della patria un dì sulle ruine
Profferìa disperata, ed in Pontida
Rinnovellò solennemente !

S' ode suonar l' ora.

L'ora
Primiera suona della notte.

PRIMA SCOLTA.

All'erta

La sentinella stia !

SECONDA SCOLTA.

La sentinella
All' erta sta.

TERZA SCOLTA.

La sentinella all' erta !

QUARTA SCOLTA.

All' erta sta.

Questo grido vien ripetuto più volte in lontananza, e però in modo indistinto. Cessato appena, Vigilla ripiglierà il dialogo.

VIGILLA.

Profonde oltre l' usato
Son le tenèbre, alle nemiche insidie
Propizie forse.

PRIMA SCOLTA, dal primo bastione.

All' armi !

SECONDA SCOLTA, dal secondo bastione.

All' armi !

I militi sparsi qua e là sulla scena prendono le armi, e si schierano dietro la porta, tenendo le spalle rivolte al proscenio

PRIMA SCOLTA.

Un polso
Di soldatesca verso il fosso innoltra
Speditamente.

SECONDA SCOLTA.

Chi s' avanza ? Il motto !

MANFREDI, di fuori.

Militi alessandrini ! Italia unita !

Le scolte aprono tosto le porte.

RANIERO.

Dal campo ostil torna Manfredi.

SCENA SECONDA.

MANFREDI coi MILITI e detti.

MANFREDI.

Attenta
Guardia si faccia più che mai d'intorno
Alla terra assediata. Un agitarsi
Insolito vid' io per ogni dove
Fra le schiere nemiche, indizio certo
D'alcuna impresa contro noi.

VIGILLA.

Prevista
Fu da me, appena in Alessandria il piede
Misero i messi del Tedesco.

MANFREDI.

In giro
N' andrò per tutto a raddoppiar le scolte.
E tu, Ranier, con questi miei del campo
Alemanno ogni moto immantinente
Vanne con cura ad osservar dal lato
Di tramontana.

Parte da un lato, e dall'altro Raniero coi militi, mentre Rosilde entra in iscena da parte diversa da quella per cui Manfredi n' è uscito.

SCENA TERZA.

VIGILLA E ROSILDE

VIGILLA.

Dove mai, Rosilde,
Rivolgi il piè sì frettolosa, e in ora
Sì dissueta?

ROSILDE.

Di Manfredi in traccia,
Di Manfredi, il cui nome in ogni bocca
Odi suonar, quantunque volte alcuno
Difficil caso....

VIGILLA.

Or che avvenn' egli?

ROSILDE.

Un cupo
Sotterraneo rumor s' udia pocanzi
Della città nel centro, ed inquïete
Per le piazze e le vie vanno le turbe.

VIGILLA.

In sui bastioni or dianzi in ronda mosse
Lo sposo tuo, mentre Ranier con buona
Mano dei nostri ad esplorar n' andava
Le germaniche tende.

ROSILDE.

E quando il giorno
Verrà, che fine a questo lungo assedio
Ponga il nemico, e a noi tremar più forza
Non sia pei nostri cari?

VIGILLA.

Alma sicura
Vuolsi in chi moglie è di Manfredi.

ROSILDE.

Al tuo
Forte, impavido core, il mio pur troppo
Simil non è. Tenera sposa e madre,
Anzichè cittadina, io nol nascondo,
Sono, o Vigilla, e se la patria terra
E la sua libertà da me dilette
Son caramente, più diletti i figli
Sono e lo sposo. Ah! men robusti ed aspri
Tempi, o sorella, la mia debil tempra
Avria richiesto, e mal fra gente io vivo,
Cui della guerra i fieri ludi assai
Talentan più, che non dei patrii lari
L' intime gioie, ed i tranquilli studii
Della vita civile.

VIGILLA.

E gran fortuna
Per Italia quest' è, ch' ai molli affetti
E a' molli studii della pace i suoi
Figli antipongan l' opere guerriere
Ed i maschi esercizii. Al popol guai,
Il cui braccio impigrir nei cittadini
Ozii si veda! Di lui nulla tema
Nudre lo stranio, e di leggier l'assalta,
E lo fa servo. Ed io però di gioia
Sento fervere l'alma, ogniqualvolta
Veggo la nostra gioventù nell'armi
Esercitarsi, ed ancor più gioisco,

Qualor superbe de' lor figli e sposi
Carchi di ferro ed armeggianti in campo
Veggo le madri e le consorti. Ah! possa
Non mai spogliar l' itala gente i suoi
Forti costumi, e l'itale donzelle
Di qualunque non sia valente in guerra
Neghin le nozze!

ROSILDE.

Alta virtù risplende
In te, Vigilla, e più che donna appari
Agli occhi miei.

SCENA QUARTA.

UN MILITE ALESSANDRINO E DETTE.

IL MILITE profferirà le seguenti parole traversando rapidamente la scena.

Nelle nemiche mani
Cadde Raniero!

ROSILDE.

Di mortal pallore
A tale annunzio copronsi le tue
Guance, o Vigilla.

VIGILLA.

E i suoi prigion non suole
Accecar forse Barbarossa?

ROSILDE.

Ardente
Fiamma tu nudri per Raniero, invano
Il negheresti.

VIGILLA.

Ed impossibil cosa
Non è fors' ella il non amar chi t' ama
Si ardentemente? Ah! più che donna, o mia
Dolce sorella, non son già, ma in vece
Tutta or sent' io del nostro sesso infermo
La debolezza!

S' ode suonare a stormo.

ROSILDE.

Qual mai suono è questo?

Guardando nelle scene.

E oh quanta moltitudine qui tragge
Da tutte parti!

SCENA QUINTA.

GRAN FOLLA DI POPOLO CON FIACCOLE ED ARMI, DA VARIE PARTI, E DETTE.

PRIMO POPOLANO, *rivolgendosi a un altro entrato in iscena da parte diversa.*

Che mai fu?

SECONDO POPOLANO.

Improvvisi
Nella città per sotterranea via
Prorompean gli Alemanni a centinaia.

ROSILDE.

Oh! che di' tu?

VIGILLA.

Ma non sorgea dei nostri
Dunque contr' essi la virtù?

SECONDO POPOLANO.

Manfredi
Lunge non era, e come folgor tosto
Sui nemici piombò.

ROSILDE.

Che ascolto?

SECONDO POPOLANO.

E fiera,
Mentr' io vi parlo, arde la zuffa.

VIGILLA.

E inerti
Qui ci staremo, o cittadini?.... All'armi
Il popol tutto chiamisi, e di questo
Non immemori siam, che della lega
Baluardo è Alessandria, anzi d'Italia,
E in seno ad essa sta il palladio sacro
Della comune libertà!

PRIMO POPOLANO.

Si corra
Contro il Tedesco!

TUTTO IL POPOLO.

All' armi!

VIGILLA.

Ed io, quantunque
Debile donna, al furor vostro guida
Sarò.

Strappa la fiaccola di mano ad un popolano, e ponesi a capo del popolo.

PRIMO POPOLANO.

Vigilla seguitiam.

SECONDO POPOLANO.

Vigilla

Esempio e sprone alla viril fortezza!

Tutto il popolo si precipita fuor della scena dietro a Vigilla.

SCENA SESTA.

ROSILDE, POI RANIERO E CORRADO.

RÓSILDE.

E in mortal'ansia rimarrò qui sola,
Mentre a Manfredi mio terribil fato
Sovrasta forse?... Ah! no, fra il popol denso
Con Vigilla pur io....

PRIMA SCOLTA, dal primo bastione.

Duo cavalieri,
Da breve schiera seguitati, a questa
Volta venirne a tutta briglia io veggio.

SECONDA SCOLTA, dal secondo bastione.

L'un d'essi, a' rai della sorgente luna,
Ecco, ravviso. Dai nemici illeso
Torna Raniero.

RANIERO, di fuori.

Italia unita!

ROSILDE.

Ah! tosto
Al pro' guerriero schiudasi la porta....

Raniero e Corrado, entrati a cavallo in iscena, saltano giù di sella, mentre il drappello di cavalieri, da cui sono seguitati, i se ne va nell'interno della città.

Oh felice ventura !... E per qual modo
Salvo qui riedi ?... Ma con teco io veggio
Il buon Corrado.

RANIERO.

Il mio liberatore
Tu vedi in lui. Dalla città non molto
Dilungati eravamci, allorchè ratto
Da un agguato su noi precipitava
Drappel nemico, senonchè più ratto
Co' suoi Corrado l'assalia, Corrado
Che da Tortona per segreti calli
Vêr noi veniane a spron battuto.

CORRADO.

Io nunzio
Dei collegati, onde colà pocanzi
L' antiguardo giungea.

ROSILDE.

Ferventi grazie
Sien rese al ciel dell' opportuno aiuto
Che pietoso ne invia. Dallo straniero
In quest' ora medesma a tradimento
Viene assalita la città.

SCENA SETTIMA.

MANFREDI, CON GRAN SEGUITO DI MILITI ALESSANDRINI, E DETTI.

MANFREDI.

Ma indarno,
Chè il valor nostro i traditor punia,

Nella vorago, onde sbucâr repente,
Li ricacciando in un baleno, e or chiusa
Dai nemici cadaveri si vede
La sotterranea via.

S' ode gran rumore di popolo avvicinantesi.

ROSILDE.

Ma qual novello
Rumor, siccome di commosso mare,
Odo levarsi, e qual di faci ed armi
Luccicar novo dappertutto io veggio!

RANIERO, guardando nelle scene.

L'alessandrina gioventù vêr noi
Frequente accorre armata tutta, e a lei
Duce è Vigilla.

SCENA OTTAVA.

VIGILLA, SEGUITATA DA MOLTITUDINE ARMATA, E DETTI.

VIGILLA.

Al grido mio levata
Ecco in armi Alessandria, a emerger pronta
Oltre le porte, dei Tedeschi a danno...
Ma che vegg' io ?... Raniero illeso? Oh gioia!

RANIERO.

Di mia salvezza debitore io sono
A Corrado da Bergamo, che a noi
Vien precursor delle fraterne schiere.

MANFREDI.

Ranier, Corrado, Alessandrini, fuori

N' andiam, qual turbo, cui nessuna forza
Resister puote, ed un terribil fio
Del tradimento suo da Barbarossa
Venga pagato.

VIGILLA.

E il novo sol la fuga
Vegga dell' empio e la vittoria nostra!

Qui s' ode un nuovo e più fiero campan' a martello, al qual suono viene calato il sipario, senonchè, dopo alcuni accordi di musica adattata alla situazione, la tenda è tosto rialzata, e si vede in iscena Vigilla sola, che, avanzatasi in sul proscenio, fassi a recitare il coro.

CORO.

La federata gente
Un dì concordemente:
« Sorga Alessandria! » disse,
E, come allor che Iddio
Volle che il lume uscisse
Dal nulla, e il lume uscío,
Tal la nostra città — sorgea ad un subito
Per comun' opra!

Ma tosto a noi fu sopra
L'atroce rabbia infame
Dello straniero sciame,
Che orribil di sè traccia
Imprime in ogni loco,
E assiduo ne minaccia
Sacco, macello, e foco.
Ma invan sua crudeltà — con fiero assedio

Ne rugge intorno.

Perocchè notte e giorno
Dai nostri baluardi
I giovani gagliardi
Sì buona guardia fanno
Sul campo ostil, che folte
Veniano a nostro danno
Le schiere sue più volte,
E più volte ripien — di lor cadaveri
Lasciaro il fosso.

Di quanto sangue rosso
D' Alessandria è il ricinto !....
E allora, in guerra vinto
L' iniquo re, la via
Così segretamente
A' suoi scherani apria
Sotto il nostro terren—che a un tratto uscivano
A darne assalto.

Ma dei bastion sull' alto,
A guisa d' angiol santi,
Apparian vigilanti
Amor d' Italia e Amore
Dell' alma Libertade,
Sicchè al primier rumore
Le cittadine spade
A migliaia brillâr — nè inulta videsi
L' insidia brutta,

Chè dai ripari tutta
L' assedïata gente
Sì impetuosa e ardente
Usciva alla pianura,
Che l' odïato sire
In subita paura
Mutò l' orgoglio e l' ire,
E umíle ad impetrar —dai nostri popoli
Pace si feo.

PARTE TERZA.

LEGNANO.

L' azione di questa terza parte ha luogo il dì 29 maggio del 1176.

ATTO PRIMO.

Campo di Barbarossa, presso Legnano. A destra il padiglione imperiale, a sinistra il castello di Legnano, di cui vedesi chiusa la porta, con accanto due sentinelle. In fondo della scena scorgesi parte dell' accampamento tedesco.

SCENA PRIMA.

BARBAROSSA, OTTONE.

BARBAROSSA.

Della giustizia mia speditamente
Certo obbediti erano i cenni.

OTTONE.

Il fumo
Dei vicini castelli incendïati
Quinci scorgere puoi.

BARBAROSSA.

Tal fato s' abbia

Ogni villa, ogni borgo, ogni cittade,
Che all'appressarsi delle mie falangi
Suonare osino a stormo!... Ed i prigioni
Delle genti rubelle in nostre mani
Testè caduti?

OTTONE.

Le sanguigne spoglie
Entro la rocca di Legnano.... (8)

BARBAROSSA.

I duci
Dell' esercito nostro a me dinanzi
Vengano tosto.

SCENA SECONDA.

BARBAROSSA solo.

Di fatale è questo
Per l' imperio e per me, chè immortal gloria
Fia che ne cinga, od un perpetuo obbrobrio.
« Ai vinti guai! » Brenno a ragion gridava,
Mentre a chi vince riverente il vulgo
Vien che s' inchini, e glorïoso e grande
Il chiami, ad onta d' ogni suo delitto,
D' ogni più orrenda crudeltà. Sì fatti
Sono i giudizii del codardo gregge,
Che uman gener si noma, e ch' io disprezzo
Profondamente.... Alla tua fama guai,
O Federigo, ove i nemici tuoi
Sien trïonfanti!... I tuoi più chiari gesti,
Ogni maggiore gloria tua, se vinto

Oggi sarai, dimenticati al tutto
Fieno dal mondo, ed altri nomi in serbo
Per te la storia non avrà, che i nomi
Di tiranno d' Italia, e distruttore
Di Tortona, di Crema e di Milano!
Che se vittrici sventolar le tue
Bandiere in vece si vedran, fortuna
A te dinanzi un avvenir stupendo
Incontanente schiuderà. Ridotta
In servitù questa genía ribalda,
Che l' usurpate sue franchigie oppone
Ai sacri dritti dell' imperio, e doma
La papal potestà, l' imperïale
Serto non più fia vana insegna, irrisa
Dagl' italici popoli, ma, quale
Un dì splendea sul glorïoso capo
Di Carlomagno, splenderà sul tuo!

SCENA TERZA.

FILIPPO, ARCIVESCOVO DI COLONIA, ALTRI PRELATI E BARONI TEDESCHI, E DETTO.

BARBAROSSA.

Baroni illustri di Lamagna, accorsi
Del signor vostro alla chiamata in questa
Ribelle Italia, che sei volte invano
Fu da noi corsa, un lieto annunzio io posso
Porgervi omai. Le italïane genti
Non più forza ne fia combatter chiuse
Di lor città nei timidi ripari,

Ma nell' agone di campal giornata.
E, per Dio! l' urto delle nostre lance
E dei nostri cavalli un sol momento
Non sosterranno!

FILIPPO.

Al forte augurio arrida
Colui, nella cui destra onnipossente
Stan la vittoria e la sconfitta! Ah! immenso
Danno saria, s'oggi in battaglia fiacco
Il nostro braccio rïuscisse, dopo
Tanti apparecchi, e così grande nostro
Sforzo a tuo pro, chè mai sì folti l' Alpi
Nostri vassalli non varcâr. Tremenda
Lotta fia questa, e un sommo onor verranne
All' esercito nostro, o una tal onta,
Da non lavarsi di leggieri. Dense
Son pur le file dei nemici, e grande
L' audacia lor. Di nottetempo, e spesso
In piena luce, al nostro campo intorno
Vengono a frotte, anzi testè le prime
Tende sì ratti n' assalian, che uccise
N' eran le guardie, ed a soqquadro e a ruba
Posta ogni cosa, pria che fiato pure
Dar potuto si fosse agli oricalchi.

BARBAROSSA.

Un terribile fio procacia tanta
Per nostra man pagherà in breve.

FILIPPO.

In modo
Maraviglioso della parte avversa,
Vano saria dissimularlo, in questi

Ultimi di crescevano le forze.
Fra l' Alpi e il Po, fra il mar tirreno e il lido
Veneziano, ventitrè cittadi
Giuraro il patto sociale, e solo
Con noi stanno Pavia, Como e il marchese
Di Monferrato, non ben fidi aiuti,
Siccome quei ch' Itali son.

BARBAROSSA.

Nemici
Di noi più acerbi a Italia son, nè certo
Men feroci di noi nella battaglia
Scorti saran, conscii dell' odio immenso,
E dello spregio, in che li tien qualunque
Della lega fa parte. Io voglio quindi
Che i lor vessilli nelle prime file
Sien collocati, e mi fia gioia il primo
Italo sangue da cognate mani
Veder versato! Dal valor tedesco
Compirassi la facile disfatta
Dell' inimico.

FILIPPO.

A tua fidanza possa
Corrispondere il fatto, e, come polve
Al vento aquilonare, andar dispersa
L' oste nemica; ma, celar nol deggio,
Fede pari alla tua nella vittoria
In cor s' alberga dei ribelli, e un segno
Io n' ebbi or dianzi, interrogando alcuno
Fra i prigionieri, che al tormento porre
Per tuo cenno io faceva, utili avvisi
A ricavarne. Con sereno ciglio

Un fra loro guardandomi, in tal forma
Prese a parlar: « Dei nostri corpi scempio
» Da voi far puossi, ma non un da noi
» Detto strappar, che nuocere per poco
» Possa all' Italia. Ciò saper vi basti,
» Ch' una splendida gloria oggi n' aspetta,
» E che giorno di fuga e di ruina
» Fia per voi questo. Dalle nostre genti
» Il sacro patto rinnovossi, e al ferro
» Diessi di piglio dappertutto, e omai
» Col signor vostro le non fian vedute
» Sì magnanime già, siccome allora,
» Che, dal ricinto alessandrino emerse
» A sterminare l'oste sua, di pace
» Larghe gli furo, ed ei ben presto, in premio
» Del generoso ahi! troppo animo loro,
» Segretamente di Lamagna un novo
» Esercito chiamava, e di soppiatto
» Da Pavia poscia il raggiungea. »

BARBAROSSA.

Pur troppo
Erami forza patteggiar con questa
Odïosa genía, nè all' armi tosto
E apertamente contro lei venirne;
Ma degl' infingimenti e degl' indugi
Passato è il tempo, e proverolle in campo
Che dai soggetti non s' oltraggia indarno
L' imperïale maestà!

SCENA QUARTA.

RODRIGO da San Nazario, con altri CAPITANI ITALIANI della parte ghibellina, e detti.

BARBAROSSA.

Salute,
O dell' Italia ghibellina prodi
Antesignani. In punto son le schiere,
Cui le vostre città di Federigo
Spedîr la causa a propugnar?

RODRIGO.

Lo squillo
Della tromba di guerra impazïenti
Le milizie di Como e di Pavia
Stanno aspettando, e or or giungea nel campo
Con forte polso di cavalli il sire
Di Monferrato.

BARBAROSSA.

Il più prestante loco
Nell' oste imperïale abbiansi i nostri
Fidi alleati, e di lor spade il lampo
Il segno dia della battaglia!

SCENA QUINTA.

OTTONE e detti.

Un messo
Degl' inimici delle nostre tende

Chiede l' ingresso.

BARBAROSSA.

Pace forse o tregua
A impetrar viene dei ribelli in nome;
Ma nè pace, nè tregua e' fia che s' abbia
Da Federigo.

OTTONE.

In sulla prima luce
Una donna dai nostri era ghermita,
In quella che del campo esploratrice
Fra tenda e tenda s' aggirava, e a questo
Imperïale padiglion la via
Studïava dischiudersi.

BARBAROSSA.

Al cospetto
Mio dell' avversa gente il messo venga,
Indi la donna.

Ottone parte.

RODRIGO, *guardando nelle scene.*

Oh! che vegg' io? Manfredi,
Manfredi stesso a parlamento viene
In mezzo all' oste ghibellina!

SCENA SESTA.

MANFREDI, PRECEDUTO DA ARALDI, E SEGUITATO DA SOLDATI TEDESCHI, E DETTI.

BARBAROSSA.

Or quale
Ragion ti guida alla presenza mia,

Nell' ora appunto, in che a suprema lotta
Stan per venire l'armi nostre? Ammenda
Del passato far vuole Italia forse
Verso l' impero, e pace, anzi perdono
Brama ottener da Federigo?

MANFREDI.

Pace
Aver luogo fra Italia e Barbarossa
Omai non può, che sull' eccidio estremo
D' ogni nostra cittade, e allorchè sparso
Fino all'ultima stilla il sangue loro
Avran quanti fra noi trattare in campo
Sanno l' acciaro, e solo a Dio perdono
Chiede la patria mia, nè d' altro il chiede,
Se non d' averti sconsigliatamente
Pace concesso il dì che da Alessandria
Come torrente furïoso uscimmo
A danno tuo. Dei prigionieri nostri
A dimandar vengo lo scambio, e insieme,
Non che d' Italia, dell' intero in nome
Mondo civile, a movere lamento
Di tue novelle crudeltà. Fumanti
Per novi incendii le campagne nostre,
E sanguinose per continue stragi,
La tua mercè miransi tutte, e pria
Che gli eserciti nostri al paragone
Sien dell' armi venuti. Eterna guerra
Si combatta fra noi, ma guerra giusta,
E qual s' addice fra cristiane genti,
E non già guerra da ladroni, e sacri
Sieno gl' inermi e gl' innocenti! Ah! troppo

Insultata venía dall'opre tue
La divina giustizia!

BARBAROSSA.

Ammonimenti
L'imperator ricevere non suole
Da' suoi soggetti, a cui dan legge invece
L'assolute sue voglie.

MANFREDI.

A te soggetti
Germania ha forse, non Italia, tranne
I guerrier pochi, che per onta nostra
Ti veggio intorno, e altro signor, ned altri
Comandamenti il popol mio conosce,
Fuorchè il voler di magistrati eletti
Liberamente, e alla cui voce surse
Per ogni dove contro voi, nè l'armi
Fia che deponga, finchè al tutto sgombra
La terra nostra non abbiate.

BARBAROSSA.

Forti
Detti son questi; ma in voi pari il braccio
Alla lingua non è.

MANFREDI.

Fra breve in campo
Fia che si veggia, se più salda tempra
Abbiasi il ferro italïano. o quello
Di Barbarossa, onde in battaglia poco
Finor rifulse la virtude, e in vece
Molto fra i nostri prigionieri, a cui
Le man mozzava, o la diletta luce
Rapia del sole!... Ma che miro?... In forza

Del nemico Vigilla?... Ah! nulla adunque
Più da voi si rispetta, e nell' imbelle
Sesso financo s' inveisce?

SCENA SETTIMA.

OTTONE, VIGILLA FRA GUARDIE, E DETTI.

OTTONE.

Innanzi
A te, signore, ecco la donna côlta
Nell' alemanno accampamento, in cui
Furtivamente s' intromise.

MANFREDI.

Oh ardire
Maraviglioso! Deh! funesto, o donna,
Rïuscir non ti possa!

VIGILLA.

Io gran ventura
Stimo questa, o Manfredi, a fronte alfine
Esser venuta del nemico acerbo
D' Italia nostra, ed all' orecchio il suono
Fargli udir di terribili parole,
Pria di morir, novo linguaggio a lui,
Che de' suoi vili cortigiani avvezzo
È alle parole adulatrici.

BARBAROSSA.

Ah! sciogli,
Sciogli pure la lingua ardimentosa,
Chè Federigo ama l'audacia, e forse,
Da' tuoi detti conquiso, a te la vita

Perdonerà.

VIGILLA.

Non che invocar la tua
Misericordia, la tua rabbia io sfido.
In questo campo esploratrice io venni,
Nol celerò, sicchè, informate appieno
Di vostre forze le milizie nostre,
Più di leggieri avessero potuto
Sopraffarvi in battaglia. E però tosto
Fammi svenar, se rivelato a' miei
Ciò ch' io vidi non vuoi.

BARBAROSSA.

Salva n' andrai,
E con teco Manfredi, affinchè tutto
Ciò che vedeste riferiate, e questo
Segnatamente, che non un fra i vostri
Risparmiato sarà dalle mie schiere
Vittorïose, e, a monumento eterno
Della mia gloria, coll' ossame vostro
Un delubro alzerò, sovra cui sculto
Fia questo motto: « la ribelle Italia
« Qui soggiacque al valor di Federigo ! »

MANFREDI.

Ah! ben altre parole il passaggiero
Sculte vedrà sul monumento eretto
Coi cadaveri vostri: « Italia in fuga
« Volse il Tedesco in questi campi, e primo
« Tra i fuggenti apparia l' imperatore ! »

VIGILLA.

Ah ! sì, nè il ciel giusto saria, se a voi
La vittoria largisse. Odimi, o nostro

Mortal nemico, e i detti miei scolpisci
Nel cor profondo. Questi miei tu vedi
Veli infelici? Or tua mercè li vesto
Da cinque lustri, chè per te perdetti
Padre e consorte, e da quell'ora un solo
Desiderio nudrii, la morte tua,
Lo sterminio de' tuoi, ch'anzi, nol voglio
Tacer più a lungo, unico scopo al mio
Venir fra l'ombre della notte in questo
Campo non era l'esplorar le forze
E le mosse de' tuoi, ma intendimento
Supremo mio nel padiglion tuo stesso
Arditamente penetrar, nel sonno
Coglierti, un ferro nell' infame petto
Piantarti, e come di Betulia un giorno
Entro le mura ritornò Giuditta
D'Oloferne col capo, io col tuo capo
Tornar fra i miei! Ma tanta gloria Iddio
Mi contendea, serbando forse a fato
Più vergognoso i giorni tuoi.

RODRIGO.

Nè scese
Ancor sul collo di costei la scure
Dei parricidi punitrice!

VIGILLA.

Lieta
E gloriosa, o vil, sarà la morte
A me più assai, che non a te la vita,
Finchè la spada tua sarà strumento
Ai nemici d'Italia!

BARBAROSSA.

In campo solo,
Oggi la morte sua terribil falce
Ruotar si veggia, ed io, cui sì gran taccia
Di ferocia vien data, illesa voglio
Che ritorni fra i suoi l'alta eroina,
Che di Giuditta rinnovar le prove
Meco volea.

VIGILLA.

Deridi pur la donna,
Che vedova de' suoi cari fu fatta
Dalla tua crudeltà; ma il rider tuo
Lungo non fia, ma questa donna imbelle,
Che a scherno hai sì, da non volerne il sangue
Sparger sul palco, poichè inetta a guerra
La fe' natura, la parola sua,
Finchè un'aura di vita in lei s'alberghi,
Spendere contro te sarà veduta,
E incitatrice scorrerà le file
De' cittadini suoi, nè dai conforti
Si rimarrà, se non allor che al tutto
Le tue masnade sien disperse, e in fuga
Volto tu stesso!

BARBAROSSA.

E vincitori al certo
Fieno gl' Itali tuoi, se pari al tuo
Fiero linguaggio avran le spade.

FILIPPO.

Ah! presto
Baldanza tanta fia punita, io spero.

RODRIGO.

E al paragone si vedrà, se l'armi,
Guelfe star pon della virtude a fronte
Dei Ghibellini.

MANFREDI.

Ah! taci, indegna prole
D'una nobile stirpe, a cui, sospinto
Da soverchia pietà, la vita un giorno
Perdonai in Alessandria.

VIGILLA.

Ai traditori
Mal si perdona, io tel dicea, Manfredi.

S'odono squillare le trombe.

MANFREDI.

Squillar odo le trombe, al vostro campo
Segno di guerra.

BARBAROSSA.

E di sconfitta all'oste
Italiana.

MANFREDI.

Di minacce e oltraggi
Tempo non è. Risponderotti in breve
Col brando in pugno.... Ma i prigion, cui venni
Qui lo scambio a propor con altrettanti
De' guerrier tuoi?... Sia bello anzi la pugna
I nostri prodi liberar, per modo
Che a nessuno fra noi dalla battaglia
Restar lunge sia forza.

BARBAROSSA.

A te, Manfredi,
Manifesto far vo' qual sia la cura

Che dei sudditi miei fatti prigioni
S' abbia da noi.

Fa un cenno ad Ottone.

OTTONE, *alle guardie.*

Dischiudansi le porte
Del castel di Legnano.

Apertasi dalle guardie la porta del castello, veggonsi ammucchiati nella corte alquanti cadaveri di militi italiani.

BARBAROSSA.

Ecco il governo
Che Federigo omai farà di quanti
In sue mani cadranno infra i ribelli.

VIGILLA.

Oh fiera vista! O mostro infame!

MANFREDI.

Ah! questo
L' ultimo fia de' tuoi delitti, il giuro!

ATTO SECONDO.

Campo italiano, presso Barano, villaggio posto nella pianura giacente fra l' Olona e il Ticino, in sulla strada che mette da Milano al Lago Maggiore.

—

SCENA PRIMA.

VIGILLA E ROSILDE.

ROSILDE.

A perpetuo timor pei cari oggetti
Dell' amor mio dal ciel dannata, in mezzo
All' armi, inseparabile compagna
Del mio Manfredi, ecco di novo io stommi
In alta angustia, mentre tu, cui gioia
Sono i perigli della guerra, in questo
Accampamento volentier t' aggiri
Fra le squadre dei fanti e dei cavalli,
Come se fossi in tua magione.

VIGILLA.

Sgombra
Ogni paura omai, chè fortunato
Fia per noi questo dì, feral pel nostro
Empio nemico. Unqua sì ardenti in campo
Scender non vidi le falangi nostre.
Sei legïoni alla battaglia sacra

Mandano i Milanesi, oltre le invitte
Compagnie del Carroccio e della Morte,
Onde Manfredi è condottier.

ROSILDE.

Ma giunte
Del federato esercito non sono
Le genti tutte, e sol fra noi finora
Stan di Piacenza le milizie, e quelle
Di Verona, di Brescia e di Novara,
Con una squadra di Vercelli, dove
Numeroso e feroce oltre l' usato
Scese il Tedesco.

VIGILLA.

Ma se denso e fiero
Oltre l' usato egli scendea, concordia
Trovò fra noi maravigliosa, e a mille
L' odio nostro cresciuto.

ROSILDE, guardando nelle scene.

Ecco Raniero,
Co' suoi Bresciani.

SCENA SECONDA.

RANIERO, CON SEGUITO DI BRESCIANI, E DETTE.

RANIERO.

Dalle tende ostili
Torni, o Vigilla, il so; ma perchè mai,
Immemore di me, sola volesti
Affrontar tanto rischio, anzichè avermi
Fedel compagno all' animosa impresa?

E chi vegliar sul tuo capo diletto
Con sì tenera cura avria potuto
Come Raniero? E se l'infame scure
Di Barbarossa scendere sovr' esso
Vista si fosse, avventurata sorte
Forse a me stata non saria l'estremo
Fiato spirare al fianco tuo?

VIGILLA.

Sul campo,
Coll' armi in pugno, ad un guerrier tuo pari
Meglio assai si convien ricever morte,
Che non dal ferro dei tiranni. E l'armi
Oggi trattar dato ti fia sul campo
Gloriosamente.

RANIERO.

A mille doppii, o donna,
Cresce a' tuoi detti l'ardor mio, nè guari
Andrà, tel giuro, che la tua promessa
Sciolta esser deggia, e un caro premio alfine
Concesso al fido amico tuo. Non mai
Si lietamente, siccom' oggi, l'elmo
Cinsi e l'usbergo, e non sarà ch'io torni
A te dinanzi, se non vinte appieno
Le barbariche squadre. Alla scoperta
M' invia Manfredi, e mio della giornata
L' onor primiero sarà forse. Addio,
Vigilla; addio, Rosilde. Ove novella
Niuna di me fia che vi giunga, e voi
Sul vespro, al mesto rintoccar dei sacri
Bronzi, pietose del mio frale in traccia
Itene, e tu, Vigilla, una modesta

Pietra consacra alla memoria mia.
Con queste note: « Per Italia cadde
» Il guerrier che qui giace, e la sua donna
» Gli alzò la tomba! »

VIGILLA.

Ah! no, chè vincitore,
E non morto sarà ch' io ti riveggia,
O un avello medesmo i corpi nostri
Fia che racchiuda!

S'ode un subito suono di musica guerriera.

RANIERO.

In sella, in sella, o miei
Forti compagni, e in sull' agon di Marte
I destrier nostri le fraterne schiere
Antivengano tutte.

Parte coi Bresciani.

VIGILLA, guardando nelle scene.

In ordinanza
Pongonsi i nostri, e qui Manfredi intanto
Sen vien coi nove della sua legione
Centurïoni.

SCENA TERZA.

MANFREDI, COI NOVE CENTURIONI DELLA COMPAGNIA DELLA MORTE, E DETTE.

ROSILDE.

Ah! surse alfin quest' alba,
Sì bramata da te, mentr' io con ansia
Mortal mai sempre l' aspettai, chè un fiero

Presentimento sempre mai lo spirto
Agitommi, dal dì che al giuramento
In Pontida profferto, il labbro tuo
Un generoso, ma terribil voto
Aggiungere godea.

MANFREDI.

Lunge da noi
Ogni pensiero, o dolce mia Rosilde,
Ogni presagio, che non sian di guerra
E di vittoria! Della mia falange
Ecco i nobili duci, a ognun dei quali
Cento prodi obbediscono, che morti
Cader giuraro, anzichè sosta all'armi
Far durante un sol attimo. E chi fia
Che dal profondo cor giuro sì fatto
Non sia lieto ripetere, e la vita
Dar per la patria in sì bel giorno?... E il tuo
Volto sol esso di pallor dipinto,
O mia diletta, apparirà?

Guardando nelle scene.

Ma i capi
Delle schiere alleate approssimarsi
Veggio, e di fanti e di cavalli tutto
Empirsi il piano circostante.

SCENA QUARTA.

RAMBALDO, CON ALTRI CAPITANI DELL' ESERCITO DELLA LEGA, E DETTI.

RAMBALDO.

Il campo
Italiano scintillante il sole
Vede le federate armi, e in ischiera
Verso Legnano, e ognun Manfredi appella
Ad alta voce indarno, e della pugna
Aspetta il segno.

MANFREDI.

In antiguardo Brescia
Mira i suoi figli già, duce Raniero,
E or or noi stessi delle schiere in fronte
A collocarne andremo. In sulla destra
Ala con te combatteran, Rambaldo,
I Veronesi, i Piacentini, e quattro
Legïon di Milano, e alla sinistra
L' ultime due, coi Vercellini, e un polso
Di Novaresi, di Corrado ai cenni
Obbediranno. Alla battaglia in mezzo
Il carroccio starà, dai suoi trecento
Cavalieri guardato, e dalle nove
Centurie mie, che della Morte han nome,
Perchè dome non fian se non per morte!

Nuovo suono di musica guerriera.

ALQUANTE VOCI al di fuori.

All' armi! All' armi!

ALTRE VOCI.

Viva Italia! All'armi!

MANFREDI.

Lo straniero s'avanza, ad incontrarlo
Quindi n'andiam.

SCENA QUINTA.

CORRADO E DETTI.

CORRADO

Da tutte parti a questa
Volta s'innoltran gl'inimici, e primi,
Per vergogna d'Italia, i Monferrini
E i guerrieri di Como e di Pavia.

RAMBALDO.

Primi però mordan la polve, e un solo
Fra lor non sia, che incolume ripassi
D' Olona i gorghi o del Ticino! (9)

TUTTI, tranne MANFREDI.

Morte
Ai traditori!

MANFREDI.

Travïati figli
D'Italia son, ma pur d'Italia figli,
Sicchè Manfredi eviteralli, tutto
Il furor suo negli stranier volgendo.....
Un bacio, o sposa..... ah! non tremar, chè giorno
Felice è questo, il più felice giorno
Della mia vita!

Partono tutti, tranne Vigilla e Rosilde.

ROSILDE.

E di mortal dolore
Forse per me!

SCENA SESTA.

DONNE DI BARANO E DETTE.

VIGILLA, alle donne di Barano.

Con questa mia sorella,
Deh! rimanete, al timor suo compagne,
Mentr' io sull' alto del vicino poggio
N' andrò a fruir la disïata vista
Della battaglia gloriosa.

Parte.

ROSILDE.

Ah! un' alma
Pari alla sua perchè non nudro? Tutta
Tremante io qui non mi starei pel mio
Dolce consorte.

UNA delle DONNE di Barano.

Ma pel tuo diletto
Sola non tremi, chè noi pur tra i forti
Che si travaglian nella pugna abbiamo
Cari non pochi.

UNA MADRE.

Tre figliuoli miei,
Di sì tenera età, che il braccio appena
Alla spada hanno adatto, in campo, o donna,
Stan collo sposo tuo, nè di te meno
Trepidante son io, qualor ripenso

Ch' ogni mio bene, gli adorati frutti
Delle viscere mie, mortal periglio
Incontran forse nel momento stesso
In cui ti parlo!

UNA DONZELLA.

E il fidanzato mio
Non s' annovera forse infra i guerrieri?

UN'ALTRA DONZELLA.

Ed io un fratello, che ad un parto meco
Nasceva, ed amo dell' amor che suole
Fra gemelli vedersi, alla battaglia
Scorsi andarne poc anzi.

UNA TERZA DONZELLA, guardando nelle scene.

Oh strana vista!
Dalla via di Milan vêr noi s' affretta
Schiera di vecchi e di fanciulli, armati
In vario modo.

SCENA SETTIMA.

SCHIERA DI VECCHI E FANCIULLI ARMATI, QUALI D'ARCHI E FRECCE, QUALI DI SPADE O ALABARDE, E DETTE.

ROSILDE.

Or dove, or dove, o incauti,
In tal guisa n' andate? E non v' è noto
Che terribile zuffa arde qui presso?

UNO DEI VECCHI.

E a questo appunto di Milan venuti
Qui siamo, o donna, le inusate al fianco

Armi cingendo.

ROSILDE.

Ma tremante il vostro
Braccio non è? Ma qual soccorso ponno
Alla patria arrecar le spade e l' aste
Per voi brandite?

UN VECCHIO CIECO.

Arcana forza Iddio
Ne infuse in petto, Iddio che le più imbelli
Destre fa d' opre altissime capaci!

ROSILDE, affisando il vecchio cieco.

Oh maraviglia! Ambo le luci spente
A te son nella fronte, eppur d' un arco
Armi la mano, e di saette piena
Ti pende a tergo la faretra.

IL VECCHIO CIECO.

Oh! al core
Così drizzarle del tiranno tutte
Dato mi fosse! di colui che gli occhi
Comandò mi svellessero, quand' io
Lunghesso il cinto d' Alessandria caddi
Nelle mani de' suoi. Questo fanciullo,
Che guida è a' passi miei, sarà pur guida
Al braccio mio nella battaglia, e un colpo,
Un colpo anch' io nell' abborrita gente
Avventerò, che da tant' anni strazio
D' Italia fa!

UN TERZO VECCHIO, dalle mani mozze.

Da me, da me guidato
L' arco tuo si vedrà contro gl' infami
Nemici nostri, ond' io le man recise

Ebbi, in castigo dell' aver difeso
Contro la rabbia lor le patrie mura.
Ah! così potess' io coi moncherini
Barbarossa medesmo alle tue frecce
Additar nella zuffa!

S' ode in lontananza il suono dell' armi e lo scalpito dei cavalli.

IL VECCHIO CIECO.

Il suon dell' armi,
Lo scalpitare dei cavalli ascolto,
E però n' affrettiam. D' alta letizia
Giorno fia questo, o a noi supremo!

I vecchi e i fanciulli si partono frettolosi.

ROSILDE

Oh sommo
Iddio, vittrice Italia nostra al certo
Per te si volle, poichè in suo soccorso
Fin la destra dei vecchi e dei fanciulli
Suscitar ti piacea!... Ma a noi Vigilla
Riede tutta giuliva.

SCENA OTTAVA.

VIGILLA E DETTE.

VIGILLA.

Han vinto! Han vinto!...
Spettacolo sublime agli occhi miei
S' offria, Rosilde: e come a te potranno
Ridirlo mai le mie parole?

ROSILDE.

Ah! tutta

A noi descrivi la stupenda scena.

VIGILLA.

In cima al poggio ero salita appena.
Quando Ranier qual folgore dal vallo
Con settecento nostri a fronte usciva
Del nemico antiguardo. Orrendo cozzo
Fu quello, e il core a me tremò, nol nego,
A cotal vista, senonchè al timore
Un' alta gioia succedea ben presto,
Perocchè rotti i cavalier n' andaro
Di Barbarossa. La costui battaglia
Sopraggiungea frattanto, e però forza
Ripiegarsi di Brescia era ai cavalli
Vêr l' esercito nostro. che qual mare,
Cui gli aquilon sommovano dal fondo,
In sul piano avanzavasi. Un trar d' arco
Separava i due campi, allorchè i nostri,
Da improvviso ed unanime pensiero
Mossi, piegaro le ginocchia, e a Dio,
E al protettore di Milano ad alta
Voce una prece alzâr breve, ma ardente.
Levârsi quindi, e alle nemiche schiere
S' avventâr con tal impeto, che l' oste
Avversaria e la nostra una sol' oste
Pareano, e tale un polverio le avvolse,
Che durante alcun attimo contesa
A me la vista ne venía; ma il suono
Dell' aspre lance e degli acciar picchianti
Sugli scudi e gli usberghi, e delle frecce
L' orrido fischio a me giungea, quand' ecco,
Al dileguarsi della polve, il suolo

Di feriti e cadaveri coperto
Veggio, orribile scena! e largamente
Scorrer l' italo sangue e l' alemanno.
Ma d' intorno al carroccio immensa ferve
Più che altrove la pugna, infra i trecento
Suoi difensori e le più elette squadre
Di Federigo. Or chi potria ritrarti
Le tremende ansie mie, quando dei nostri
Ceder la lena alla nemica furia
Mirai? Ma un punto fu, chè di Manfredi
Tosto in soccorso lampeggiò la spada,
Ed a quel lampo alla difesa accorse
Del sacro plaustro d' ogni parte tutta
La Compagnia che della Morte ha nome,
E che la morte in sì terribil guisa
Infra i Tedeschi seminò, che alfine
Fuggire li vid' io, fuggir, Rosilde,
Da tutti i lati! (10)

ROSILDE.

E Federigo?

VIGILLA.

In fuga
Ei pur n' andava, e per maggior mia gioia,
Di Raniero per opra!

ROSILDE.

Eccolo appunto
Co' suoi guerrieri.

SCENA NONA.

RANIERO, CON SEGUITO DI GUERRIERI BRESCIANI RECANTI ALQUANTE BANDIERE TOLTE AL NEMICO, E DETTE.

RANIERO.

La promessa mia.
O Vigilla, io mantenni, e tu mantieni
Ora la tua. Di Federigo il manto
E il regal serto strascinai nel fango! (11)
Co' suoi compiendo la vittoria nostra
Manfredi sta, chè le reliquie insegue
Del germanico stuolo, ond' io qui reco
A te, siccome nuzïal presente,
Le vinte insegne. Ah! il primo bacio, o donna,
Coglier mi dona sull' amata fronte
In quest' ora felice!

VIGILLA.

Ah! sì: letizia
Ineffabile è a me di sposo il nome
Darti in un dì di tanta gloria!

ROSILDE, guardando nelle scene.

I capi
Dell' italico esercito dal campo
Reduci sono; ma con lor Manfredi
Perchè non torna?

SCENA DECIMA.

RAMBALDO, CORRADO, GLI ALTRI CAPITANI DELLE SCHIERE ITALIANE, CON SEGUITO DI MILITI RECANTI LE BANDIERE DELLE VARIE CITTA', E DETTI.

VIGILLA.

Oh! qual mestizia il volto
Vien che v' ingombri?

CORRADO.

Ahi! cara troppo a noi
La vittoria costava.

ROSILDE.

Oimè! Manfredi,
Manfredi ov' è?

RAMBALDO.

Prepara l' alma, o donna,
A un dolor sommo.

CORRADO.

Dall' ardor suo troppo
Strascinato Manfredi, in una folta
D'Alemanni cadea, che di ferite
Tutto il coprian, pur si fuggendo.

ROSILDE.

Ah! il core
Non m' ingannò: spento è Manfredi!

RANIERO, guardando nelle scene.

Ei torna
Dalla battaglia, ma diverso ahi! quanto
Da quel che or dianzi lo vedemmo a fronte
Dell' inimico!

SCENA ULTIMA.

MANFREDI, ferito mortalmente e sostenuto dai CENTURIONI della compagnia della Morte, e detti.

ROSILDE.

Ahi misera! In qual punto
Io ti riveggio!

MANFREDI.

Nel più lieto punto
Dell' intero suo vivere tu vedi
Lo sposo tuo.... Deh! frena il pianto!... Ai figli
Nostri ti serba, e lor ricorda ognora
Del padre loro il gloriöso fato.
Sicchè degni di lui, d' Italia degni
Crescano, e un giorno sian, qual ei, campioni
Di libertà!... Rosilde mia... Vigilla...
Commilitoni generosi... addio.
Addio per sempre!... Di Manfredi in voi
La memoria sorviva... e, il suo felice
Destin membrando, d' un suo voto estremo
Vi risovvenga.... Deh! fra tutte regni
L' itale genti sempre mai la bella
Sacra unïone, che le fea vincenti
Contro il Tedesco!

RAMBALDO.

Maledetto sia
Fra noi qualunque oblïar possa questo
Inclito voto!

MANFREDI.

Della morte il gelo
Sento appressarsi.

ROSILDE.

Oh detti! Oh! straziante
Vista!

MANFREDI.

Fratelli, d' un pietoso uffizio
Siate cortesi alla mia fredda spoglia....
Delle nostre bandiere e dei pennoni
Al nemico rapiti a me si faccia
Splendido manto, ed il sudario mio
Questo sia nella fossa!

Nel punto che sta per spirare, i suoi compagni d'armi lo coprono colle bandiere italiane intrecciate a modo di trofeo.

ROSILDE.

Ei spira!

VIGILLA.

Ei vola,
O sorella, al celeste, almo soggiorno,
Lieto d' aver salva l' Italia!

RANIERO.

Eterna
Gloria al guerriero dei guerrieri, eterna
Gloria a qualunque per la patria terra
Dava la vita!

ROSILDE.

Ah! così almen da tanto
E sì nobile sangue a lei per sempre
Evitar si potessero le infami

Discordie e l' onta dello stranio giogo!

Qui, dopo breve musica adattata al soggetto, Vigilla si farà a recitare il Coro finale del dramma.

CORO.

Non mai sazio dell' italo sangue,
Ve' l' orribile sire alemanno
Della bella Penisola a danno
Per la settima volta calar.
Dell' usato più dense, corteo
A lui fanno le truci masnade.
Non mai tante barbariche spade,
Non mai tanti cavalli calcâr
Questo suolo sì avvezzo ab antico
All' ingiuria di sciame nemico.

Ma son memori l' itale ville
Del gran patto fermato in Pontida.
Ma nessuna dell' altre diffida,
Ma dei popoli unanime è il cor.
Le celate, gli usberghi, i turcassi,
Ecco, apprestansi, e gli archi e le lance,
Nè alcun v' ha, cui di foco le guance
Della patria non tinga l' amor.
Fuor le insegne, ed il fior dei gagliardi
Con sollecita cura le guardi.

Scender prime si veggiono in campo
Di Milano le libere genti,
Del disio di vendetta frementi

Contro l'orrido, antico oppressor.
Ma qual tutte le nobili schiere
Nobilissima schiera precede?
E perchè ricoperta si vede
D'armi e vesti di bruno color?
E quai sono gli eletti guerrieri
Che han sì folti sull'elmo i cimieri?

Compagnia della Morte si noma
La falange ch'è a nero vestita.
Novecento son essi, e la vita,
Pria che il ferro, han giurato lasciar.
Del carroccio custodi, trecento
Cavalieri procedon secondi,
E pur essi dai petti profondi
Il terribile giuro innalzâr,
Nè fu van, chè a vittoria od a morte
Ir si vide la bella coorte!

Di feriti ed esamini il suolo
Fero ingombro, e i superstiti il brando
Con sì fatta virtude rotando
Contro l'empio nemico n'andâr,
Che qual lurida nebbia, cui il raggio
Mattutino disperde repente,
Dileguossi la barbara gente
Al lampeggio dell'italo acciar,
Mentre il re fuggitivo le labbia
Si mordea nell'immensa sua rabbia.

Ma fia questa poi l'ultima volta

Che pugnato avrem noi col Germano?
Ed il sangue onde rosso è Legnano
All'Italia davver frutterà?...
Frutterà, se le forze congiunte
Novamente non sieno divise,
Nè di nuovo si veggiano intrise
Civil sangue le nostre città.
Unïon! Fratellanza! sia 'l grido,
Cui sollevi ogn' italico lido,
Ed intatta restar si vedrà
La diletta, comun libertà! (12)

NOTE.

—

(1) Maggiori di queste per me riferite furono le immanità commesse da Barbarossa durante l'assedio di Crema, chè a quaranta asceser gli ostaggi fatti scannare da lui, oltre quei che perirono sulla torre di legno, fra i quali un Landriano e un Pusterla, di Milano. Fra i sei legati milanesi trucidati annoverossi un nipote dell'arcivescovo. « Ce ne « furent pas là » aggiunge il Sismondi « les seules atrocités qui signalè-« rent d'une manière odieuse le siége de Crème; mais le devoir d'hi-« storien ne nous force pas à nous arrêter davantage sur des scènes « aussi révoltantes. »

(2) Le parole da me poste in bocca a Vigilla sono attribuite dalla storia ad un vecchio cremasco, padre d'uno degli ostaggi legati alla celebre torre. Vedi il IV° capitolo della *Storia delle repubbliche italiane* del Sismondi, e il capitolo VIII del vol. V. della *Storia d'Italia narrata al popolo*, opera del mio dilettissimo amico Giuseppe La Farina.

(3) Questo antipapa Pasquale, succeduto nel 1164 a Vittore IV (cui il Sismondi erroneamente dice III), fu consacrato in Lucca dal vescovo di Liegi, dopo essere stato eletto quivi da soli due cardinali.

(4) Le arditezze, in fatto di fede religiosa, da me poste in bocca a Manfredi, non sembreranno straordinarie a chi vorrà ricordarsi dei Paterini, la cui setta fioriva appunto a quei tempi, e andava certo molto al di là di Manfredi nell' odio suo verso il papa e la corte romana. Ed io in Manfredi volli appunto incarnare in parte uno di quei settarii.

(5) Il nobile fatto di questa donna d'Ancona, ricavato dal Buoncompagni (*Obsidio Anconae*), va annoverato fra i più famosi del secolo XII.° Vedi il cap. XI del Sismondi, a pag. 188 del secondo volume delle sue storie.

(6) I primi abitatori d'Alessandria provennero da questi cinque borghi o villaggi, ma da Roveredo in ispecie, il perchè con quest' ultimo

nome Barbarossa chiamava la città nuova, a dileggio di lei, ed in odio di papa Alessandro III.

(7) Questo Rodrigo da S. Nazario è personaggio storico, e fu tra i legati imperiali, cui Federigo commise il trattare la pace coi federati, dopo la bella sortita degli Alessandrini, in virtù della quale il suo esercito videsi sbaragliato.

(8) Volli ritrarre con sole due pennellate la ferocia infame di Barbarossa, che da una parte fa mettere a fuoco i villaggi che suonano a stormo contro le sue masnade, dall'altra fa uccidere i prigionieri di guerra. Le quali opere atroci sono storiche affatto, comechè non perpetrate appunto nell' ora e nel modo per me divisati.

(9) In fatti gli alleati italiani di Barbarossa, ma segnatamente i Comaschi, furono presso che tutti ammazzati, perocchè quei che sfuggirono al ferro affogarono nel Ticino.

(10) La descrizione della battaglia di Legnano, da me posta in bocca a Vigilla, è esattamente storica. Vedi il cap. XI del Sismondi, a pagine 208 e 209 del secondo volume.

(11) La tradizion popolare vuol che le insegne imperiali sieno state trattate nel modo accennato da Raniero, e così alludevasi ad essa da Giovanni Berchet nelle sue *Fantasie*:

Preda dei primi a irrompere
Nel padiglion deserto,
Ecco ostentar pel campo
L' aurea collana e il serto:
E la superba clamide,
E delle borchie il lampo,
Ecco, a ludibrio, l' omero
Di vil giumenta ornar.

(12) Negli ultimi versi del dramma e in quest'ultima strofa del coro finale racchiudesi la moralità dell' opera mia, moralità che inculcare vorrei profondamente in ogni cuore italiano, affinchè nella immancabile, e forse non troppo lontana, riscossa, non si vedessero rinnovate le sventure e vergogne del 1848 e del 1849.

IL VESPRO

Furor arma ministrat.
Virg. — *Aen.*

Sembrerà strano forse aver io, nel trattare l'altissimo subietto della sollevazione della Sicilia del 1282, seguitato, ad esempio del Niccolini, la tradizion popolare, anzichè l'opinione del mio chiaro amico Michele Amari, il quale con ragionamento sottile e documenti parecchi studiossi distruggere le credenze invalse durante cinque secoli e mezzo intorno a Giovanni da Procida e alla congiura da lui capitanata contro il dominio di Carlo d'Angiò. Ma, prescindendo dalla licenza concessa ai poeti drammatici d'alterare fino ad un certo punto la verità storica, a viemeglio raggiungere il fine dell'arte loro, licenza onde l'Alfieri e lo Schiller (non parlo dello Shakespeare) usarono largamente, massime nel ritrarre il misero caso di Carlo di Spagna, io non temerò di affermare che gli argomenti allegati dal nobile autor sicilia-

no non mi convinsero pienamente, tanto più poi, in quanto che, dopo avere esposto i fatti, quai tramandavali d'età in età il pubblico grido, ci scriveva così a pagina 89 della sua edizion fiorentina del 1851: « Tale il racconto della con-» giura, che dicon si conducesse per due o tre » anni. I particolari, nè nego, nè affermo io, per-» chè non ne ho fondamenti, ma non mi sembrano » verosimili al tutto. » Or se l'Amari stesso mostravasi dubitoso, non avevo io forse ragione di dubitare? V'aggiungi, due autorità venerande stare in favore del Procida, quelle, cioè, del Boccaccio e del Petrarca. Il primo dei quali nel capo 19° del libro 9° dei *Casi degli uomini illustri* magnifica Procida e l'opera sua, e nella sesta novella della quinta giornata del *Decamerone* pone queste parole in bocca di Ruggiero di Loria parlante a re Pietro d'Aragona in favore d'un nipote del Procida: « Il giovane è figliuolo di Landolfo di » Procida, fratel carnale di messer Gian di Pro-» cida, per l'opera del quale tu se' re e signor di » quest' isola. » Or non iscorgesi chiaramente dalle infrascritte parole notoria a tutti a quel tempo esser la parte grandissima tolta dal celebre congiuratore alla rivoluzion di Sicilia? In quanto al Petrarca, basterà il riportare le memorande parole che leggonsi a pag. 620 del tomo 4° dell' *Itinerario siriaco*: « Vicina hic Prochita est, par-» va insula, sed unde nuper magnus quidam vir

» surrexit, Johannes ille, qui, formidatum Karoli
» diadema non veritus, et gravis memor injuriae,
» et majora, si licuisset, ausurus, ultionis loco
» huic regi Siciliam abstulisse, ec. » Tanto il Boccaccio, quanto il Petrarca, essendo fra i più sviscerati di parte angioina, è da tenersi per fermo che astenuti sarebbonsi dall' esaltare un sì gran nemico di Carlo d' Angiò, ove non gli avesse in certo modo sforzati a ciò la grande riputazione goduta da un cotal uomo appresso l' universale. Nè Saba Malaspina, caldo partigiano pur egli di re Carlo, e oltre a ciò segretario di papa Martino IV (di nazione francese e così ligio dell' Angioino!), nega le pratiche tenute con Pietro d'Aragona, così da Giovanni da Procida, come da Ruggiero di Loria, a promovere la cacciata dei Francesi dalla Sicilia; nè va taciuto, da ultimo, l' Amari medesimo confessar vere le relazioni corse fra i baroni ghibellini di Napoli e Sicilia e la corte aragonese, notando segnatamente, a pagina 549, Giovanni da Procida essere stato adoperato da re Pietro nei suoi segreti maneggi. Nel libro del mio carissimo amico un solo documento, inoppugnabile veramente, io rinvenni a danno del Procida, quello registrato in calce della predetta edizione, e segnato col n° I, dal qual si rileva esso Procida avere, nel 1266, cioè l' anno stesso in cui Carlo poneva piede nel Regno, offerto l'opera sua, per mezzo di papa Clemente IV, al fratello di S.

Luigi, e intuonato quasi il *mea culpa* sull'essere stato partigiano non ultimo degli Svevi. Del quale procedere non voglio io certo scusarlo, sebben comunissimo, non che in quella età, nella nostra, in cui anzi in maggior seggio si vede chi mutò più sovente livrea. Pure severa troppo mi sembra la taccia di *venturiere*, che l'autore della *Guerra del Vespro* si piacque avventare, non solo a Giovanni da Procida, ma anche a Ruggiero di Loria, cioè ad uomini, l'uno dei quali consacrò parecchi anni della sua vita al generoso disegno di cavar la Sicilia dall'ugne dei suoi tiranni, e l'altro i di lei nemici sconfisse gloriosamente in sul mare. Nè voglio lasciare indietro, due documenti affatto in favore del mio protagonista annoverarsi fra i molti dati fuor dall'Amari, cioè quello segnato col n° XVI, dal quale appare la gran fiducia posta nel Procida da re Pietro d'Aragona, che varii negozii gravissimi gli commise, e l'altro, segnato col n° XX, consistente nel regio decreto, in virtù del quale esso Procida veniva eletto a gran cancelliere del Regno. Or non cred'io che uffizii di cotal fatta si di leggieri s'affidino ad uomini oscuri, ovvero di fama perduta. Ma, dato ancora, il chiarissimo autore non essersi in nulla ingannato nelle sue congetture, anzi aver fatto con pieno successo, rispetto a Giovanni da Procida, ciò che alcuni scrittori tedeschi tentarono rispetto a Guglielmo Tell (cui l'uno dinegava ogni

merito nella famosa riscossa del popolo svizzero, dov' altri asseriva accaduto in Isvezia il fatto immortalato da Schiller, ovvero giungeva fino a trattare il liberator dell' Elvezia a quel modo che il celebre Strauss trattò Gesù Cristo), io credetti, ripeto, potere usar la licenza, onde presso che tutti i poeti drammatici usarono. E tanto più di leggieri concederammisi venia, in quanto che, nel far ciò che feci, ad altro già non mirai, se non a bene riuscir nell' intento della vera tragedia, ch' è quello d' altamente commover la mente ed il cuore dell' uditorio, la qual cosa non avrei certo potuto, ove, anzichè incarnare, per così dire, in un uomo la rivoluzion siciliana, attenuto mi fossi al parer dell' Amari. Del quale, per altro, ho seguitato il racconto in tutto che non riferiscesi al Procida, chè anzi affermerò volentieri essere a lui debitore dei luoghi migliori del dramma, ed in ispecie d' alcuna parte dell' atto quinto, ispiratami da quanto egli narra, sì intorno alla morte di Corradino, che all' opera gloriosa dei 31 marzo del 1282. Oltre la critica summentovata, un rimprovero, mosso altresì al Niccolini, aspetta forse me pure, cioè quello d' aver collegato al gran fatto pubblico un fatto privato, e segnatamente un amore che non si rinvien nella storia; ma io ricorderò in mia difesa essere quasi assioma in drammatica, nessuna tragedia potere far buona prova in teatro, ove non entrino donne, e con esse

un po' di passione amorosa. A sostegno della qual verità basterebbe allegare l'esempio dei due Bruti d'Alfieri, che, sebben pieni di tanta bellezza, fastidiosi riescono in sulle scene, solo perchè non vi son donne, nè amori. Non tralascerò di notare allo stesso tempo, che il fatto privato fu da me innestato al pubblico in modo da sottostare, e non soprastare ad esso, siccome nella tragedia del Niccolini. Da ultimo, il fatto della rivoluzione, che sì difficile sembrò al Niccolini il presentare in iscena, da indurlo a rifare il quint' atto, io mi piacqui far quasi rivivere innanzi allo spettatore, nè credo aver ciò eseguito in maniera da cader nel ridicolo tanto temuto dal celebre autore del *Giovanni da Procida*.

PERSONAGGI.

GIOVANNI DA PROCIDA.
GUIDO, suo figlio.
REMIGIO, gran giustiziere.
BIANCA, sua figlia.
BARTOLOMMEO, vescovo di Patti.
GUGLIELMO, feudatario francese, governatore di Calatafimi.
DROVETTO, uffiziale francese di alto grado.

ALAIMO da Lentini	
GUALTIERO da Caltagirone	baroni siciliani.
PALMIERI ABBATE	

Altri baroni.
Un uffiziale francese.
Cavalieri francesi.
Popolo di Palermo.
Uffiziali e soldati francesi, che non parlano.

ATTO PRIMO.

—

La scena rappresenta l' interno della Chiesa di S. Michele Arcangelo, cui illumina un' unica lampada sospesa alla volta.

SCENA PRIMA.

BARTOLOMMEO, VESCOVO DI PATTI, E BARONI SICILIANI FRA I QUALI ALAIMO DA LENTINI, GUALTIERO DA CALTAGIRONE E PALMIERI ABBATE.

BARTOLOMMEO.

Qui sol, fra l'are del Signor, n'è dato
Libero sfogo al lamentar, chè, vago
Dei mondani piacer, più che dei templi
Frequentator, qui sol dell'abborrito
Aspetto suo ferirne usa di rado
L' oppressor forestiero.

ALAIMO.

E però parla
Senza ritegno, o pastor sacro, e dinne
Se amica o infesta sia vêr noi la mente
Del comun padre dei fedeli, a cui
Con Folco Buongiovanni un dì Sicilia
Orator t' invïava. (1)

GUALTIERO.

Alla pittura
Dei nostri mali non fremea fors' egli
Papa Martino?

PALMIERO.

E di speranza un raggio
Non fia che alfin su questo suol risplenda ?

BARTOLOMMEO.

Sola una speme ne riman, la speme
Del divino soccorso!... Oh come allegro
Dalle sicule sponde io mi partiva,
E con qual pianto or vi ritorno!... A Roma
Folco ed io n'andavamo, al sommo capo
Della Chiesa di Cristo, a lui che Iddio
Pose quaggiù sostenitor del giusto,
E d'anatèma al vïolento e all' empio
Dispensator. Quindi la gioia, in lutto
Presto conversa!

ALAIMO.

Per minuto narra
Ciò che v' occorse.

BARTOLOMMEO.

Io non dirovvi, o figli,
Quel che patimmo, finchè a noi concesso
Fu il salutar le vaticane mura,
Così assidue durante il cammin nostro
Ne circüiro le nemiche insidie,
Nè, del Tevere giunti in sulle rive,
Agevol n'era il penetrar le soglie
Di lui che in terra fa di Dio le veci.
Pur, dopo lunga pazïenza, alfine

Al suo cospetto comparimmo. E oh come
Il core ne battea, recando il piede
Nella sala maggior del Vaticano,
Dove fra i prenci della Chiesa il sommo
Pastor sublime s' assidea sul trono!
Entrati quivi con dimesse ciglia,
Ci prostrammo al pontefice: « Sorgete »
Austeramente ei grida « e in brevi detti
« I vostri sensi palesate. » Il guardo
Sollevammo allor solo, e intorno intorno
Avidamente l' aggirammo. Or quale
Lo stupor nostro fu, quale il dolore,
Quando allato a Martino, ahi! ravvisammo...
Chi mai?... Re Carlo!... quel medesmo Carlo,
Contro cui fiere le parole nostre
Suonar dovean!

ALAIMO.

L' inaspettata vista
Molto al certo turbovvi.

BARTOLOMMEO.

Una sublime
Causa da voi ne s' affidava, quella
D' un popol generoso, a infame giogo
Indegnamente avvinto. Un vigor novo
Da Dio però ne s' infondea nel petto,
Nè pallide si fean le nostre guance
Dell' Angioino al fier cipiglio. Innanzi
Al gran vicario di Gesù stavamo,
Il perchè riverenti le ginocchia
Femmo di novo; ma, se queste il suolo
Toccaro umíli, eretta al ciel la nostra

Fronte mirossi, e, le pupille torve
Di re Carlo sfidando, io sì parlai
Con ferma voce: « Ogni più caldo priego,
» Ogni lamento a chi cessar l' orrende
» Sventure nostre di leggier potea,
» Sprezzati furo, e però a te, di Cristo
» Vivente imago, ci volgiamo, in nome
» Della Sicilia, ogni costei speranza
» In te sol riponendo. A te conviene,
» A te, nelle cui man l'Eterno pose
» Le sue tremende folgori, vendetta
» Far delle nostre offese, anzichè in alto,
» Disperato furor mutisi alfine
» Dei servi l' ineffabile dolore ! »

GUALTIERO.

Ai detti tuoi quale suonò risposta?

BARTOLOMMEO.

Nessuna. Il guardo si venía fisando
Per noi talora nel pastor supremo,
Talora in Carlo. Entrambo, il credereste?
Chinarono la fronte! Ed io, baldanza
Nova da ciò assumendo, in questa forma,
Surto in piè, ripigliai solennemente:
» Carlo d' Angiò dalla romana sede
» Di Sicilia s' avea l' investitura,
» Il perchè innanzi alla romana sede,
» Noi, di Sicilia messi, accusatori
» N' appresentiam dell' ingiustizia sua,
» Della sua crudeltà. Quindici soli
» Di lacrime e di sangue alfin vendetta
» Chiedon dal cielo! » D' un fulmineo sguardo

Ne saettava l'Angioino, in quella
Che il pontefice irato a noi gridava:
« Fuor di quest'aula! — Ah! no, dal tuo cospetto
» Non ritrarremci noi » sclamai « fintanto
» Che di Sicilia in queste mura appieno
» Non sian suonate le querele. Ed io,
» In nome di colui che ti commise
» Far le sue veci contro l'empio, in nome
» Di Dio ti gravo d'ascoltar, la mia
» Voce non già, ma la terribil voce
» D'un popolo di martiri, che parla
» Per la mia bocca! » Ai quali accenti il labbro
Per rabbia si mordean Martino e Carlo.
Eppur libero il corso alle parole
Lasciavanmi, sì fatta è la potenza
Del grido di Giustizia e Veritade!
Stupor profondo si pingea frattanto
In viso ai prenci della Chiesa, e un alto
Silenzio in seno all'assemblea regnava,
Quand'io sì il ruppi con tuonante voce:
« Sommo pastore, e tu, re Carlo, udite
» Attenti il mio parlar. Spontaneo il collo
» Al franco giogo la Sicilia porse,
» Chè, stolta! lusingossi il proprio fato
» Render men duro, l'Angioin facendo
» Dello Svevo succedere all'impero.
» E volontarii i siculi baroni
» Giuramento prestaro al re novello,
» E a nessun sacrifizio e' perdonaro,
» A di lui beneficio. Or di qual premio
» Largo ei ne fu? Per me risponda Augusta,

» Ancor fumante per incendio atroce,
» E più per sangue, in copia orrenda sparso
» Dall' infame Etendardo e dai suoi degni
» Scellerati satelliti, cui gioia
» Erano l' urla delle madri, orbate
» Dei pargoletti, e sui lor corpi a novo
» Supplizio tratte, e il disperato pianto
» Delle vergini sacre, in sugli altari,
» Sotto gli occhi dei padri e dei fratelli,
» Vïolate, indi uccise, e le vie piene
» Di cadaveri a mucchi!... Io vidi, io vidi
» Con queste luci la nefanda scena,
» Cui sol pensando mi si drizza in capo
» Ogni capello!... Ah! l'orrido macello
» Di Benevento era preludio degno
» Allo scempio d' Augusta, eppure un nulla
» Della misera Augusta appetto al fato! (2)
» E dopo ciò lecito a noi fors' egli
» Non fia, padre comun della famiglia
» Che in Gesù crede, a te dell' Angioino
» Denunzïar lo scellerato regno? »

ALAIMO.

Bella suonò la tua parola. Or come
Nulla potea su quelle anime crude?

BARTOLOMMEO.

Muto rimase il papal labbro, muto
Quello di Carlo. Irosamente poi
Assurgeva il pontefice, e comando
Di partirci ne fea. Nè valse a noi
Il levar supplichevoli le palme,
E dell' Eterno più fïate il nome

Invocar lacrimando. Impazïente
Del pregar nostro, un cenno ei fa, vèr noi
S'avanzano le guardie, e usciam prigioni
Da quel loco medesmo, ove speranza
Tanta scorti n' avea di trovar piena
Contro l' empio giustizia!

GUALTIERO.

Oh non mai vista
Iniquità!

ALAIMO.

Pur vicedio nomarsi
Osa un tal uom.

PALMIERO.

Degno di Francia seme,
Degno amico di Carlo è cotestui.

ALAIMO.

Sien del par maledetti!

Gli ALTRI BARONI ad una voce.

Ah! maledetti
Sieno del par!

BARTOLOMMEO.

Lo sconsigliato labbro
Deh! s' affreni da voi, nè con blasfemi
Detti in faccia al signor contaminate
La causa nostra, la più bella e santa,
Cui il ciel chiamato a benedir mai fosse!

GUALTIERO.

Dei casi tuoi compi la storia.

BARTOLOMMEO.

Ed in segreta e buia
Muda cacciati, cinque lune intere

Quivi penammo, e nostre voci indarno
Iterate suonâr del sacro in nome
Dei popoli diritto, iniquamente
Calpesto in noi, chè alle querele giuste
L'eco del nostro carcere profondo
Solo rispose! Eppur gl' indegni ceppi
Rompemmo un giorno, colla morte Folco,
Io colla fuga!

PALMIERO.

E tal fu dunque il frutto
Di tanti stenti? E or qual riman soccorso
Alla Sicilia dolorosa?

BARTOLOMMEO.

Iddio!

ALAIMO.

E un furor disperato!

GUALTIERO.

Ah! sì, il furore,
Ch' ogni arnese più imbelle in armi cangia,
Ed il vil fa animoso.

PALMIERO.

O patria mia,
Qual novo pianto sulle tue sventure
Per me si versa, ogniqualvolta penso
Al grande, al forte, che d' immenso amore
Amavam tutti, e che rapito n' era
Sì crudelmente!... Ah! la sua morte è forse
Fra i tuoi danni, o Sicilia, il maggior danno!

BARTOLOMMEO.

Tu di Procida parli, onde sì fiero
Meniam cordoglio.

In questa Giovanni da Procida comparisce nel fondo del teatro.

GUALTIERO.

Ed a ragion, chè i fati
Del popol nostro volgerian diversi,
Ove fra noi Procida fosse.

PALMIERO.

Ah! tutto
Darei giulivamente il sangue mio,
Se redivivo ei mai....

ALAIMO.

Vani lamenti,
Inani voti, onde la sorte iniqua
Giuoco si fa!

SCENA SECONDA.

PROCIDA, IN VESTE DI FRATE MINORE, E DETTI.

PROCIDA.

Procida vostro morto
Non è.

Atto unanime di gioia per parte dei baroni, i quali fannosi tosto con affetto intorno a Procida.

Silenzio, e attentamente udite
I detti miei. Vivo son io; ma in questa
Ora solenne quale spettro inferno
La mia persona agli occhi vostri appaia,
Ned all' orecchio il mio parlar vi suoni,
Se non guerra e sterminio!... Omai tre soli
Volser, da che fra queste mura istesse
Ad una voce giuravam vendetta
Degli stranieri oltraggi, e piena l' alma

D'altissim' ira e di dolor profondo
Separavamci. Or la speranza alfine
Mescere all' ira ed al dolor n' è dato,
E Procida è colui che la vi reca,
Procida, che d' inutili querele
Non stancò il cielo, nè i codardi sonni
Dello schiavo dormia, ma, di quïete
Schivo mai sempre, Europa corse, in mente,
E più nel cor, quest' unico pensiero
Volgendo, franche dell' infame giogo
Far le sicule gentil... Ah! sì, fratelli,
Soletto, a piedi, o l' oceàn sfidando
Su fragil legno, dall' Occaso all' Orto,
E dall' Orto all' Occaso, in queste rozze
Lane ravvolto, infaticabilmente
N'andai. Due volte in sull' Eusin, laddove
Michele Paleologo lo scettro
Regge di Costantin, tre volte a Roma,
Duo di Pier d' Aragona al regal seggio,
Nè il verno colle sue nevi, nè il raggio
Canicolare all' incessante corso
Ostacol fean, chè al fianco infermo sprone
E conforto ad un tempo era l' immenso
Odio del Franco, e la feroce sete
D' alta vendetta! Al pellegrin simíle,
Cui nel deserto la bramata oàsi
Verdeggia agli occhi di lontano, e allegra
Già già col suono di sue limpid' acque,
Ristoro io tosto all' affannosa lena
M' avea, pensando al glorïoso giorno
In che dato ne fia Sicilia nostra

Veder redenta!

BARTOLOMMEO.

Dall' Eterno adunque
Fur benedetti i passi tuoi.

ALAIMO.

Deh! sponi
Minutamente le vicende e l' opre
Del tuo vïaggio trïennal.

PROCIDA.

Di Roma
Io questo solo vi dirò: col forte,
Non col debole sta, cosicchè forti
Farci dobbiamo, se vogliam seconda
La voce sua. L' imperator Michele,
Non pietoso di noi, ma a timor mosso
Dalla potenza di re Carlo, venti
Cinquemil' once mi donò, bramoso
Che l' oro in armi si mutasse, a danno
Dell' esoso Angioin. Più saldo aiuto
L' Aragonese ne darà, chè in breve
In sul lito african con forte polso
Di soldati n' andrà, pronto a far vela
Vêr la Sicilia, solchè il nostro acciaro
Lampeggiar veda contro il suo nemico.
Tutto quanto operar puote un sol uomo,
Di Carlo a danno io l' operai. S' aspetta
Ai Siculi oramai sorger concordi
A libertade, e gloriosamente
Coronar l' opra mia. Presti, o fratelli,
Presti siete al gran fatto?

I BARONI ad una voce.

Ah! sì, siam presti.

PROCIDA.

E buon per voi, ch' ove per poco il vostro
Furor tardasse, di novelli mali
Segno saria quest' isola, di mali
Di gran lunga maggior di quanti il Franco
N' ha finora sovr' essa accumulati.
Io di Napoli vengo, e l' Angioino
Quivi apprestar vid' io navigli e genti,
Non contro l' infedel, secondo il grido
Che artatamente ne spargea, ma contro
Un popolo cristiano, il popol greco.
E noi puranco, noi puranco all' empia
Guerra dovrem partecipar col nostro
Oro, e, ch' è più, col nostro sangue. A noi,
Di Sicilia baroni, in Oriente
Andarne, ad una coi vassalli nostri,
Sarà pur forza, le ricchezze avite,
Le donne, i figli all' oppressor lasciando
Quasi in balía. Nè basta. Invêr l' Eusino
Pria di far vela, sulle spiagge nostre
Fia che l' armata di re Carlo approdi,
A castigare gli odïati schiavi,
Che di lor lamentanze empire il mondo
Osavano, e d' Augusta e Benevento
Imprecare ai carnefici. La mente
Dell' Angioino è questa, ed a noi guai,
Ove il cor ne fallisca!

ALAIMO.

Ah! pria che Carlo

Giunga fra noi, tutta suonar di guerra
S' udrà Sicilia.

GLI ALTRI BARONI ad una voce.

Ah! sì.

BARTOLOMMEO.

L'augurio lieto
Al gran Dio di giustizia accetto sia!

PROCIDA.

Non è lontana la dïurna luce,
E di sperderci è tempo. In pieno giorno
Ci rivedrem ben presto, in faccia al sole
Splenderan l'armi nostre, e l'alta insegna
D'esta nobil città, l'aquila d'oro
In campo rosso, trïonfante all'aure
Sventolar si vedrà. L'acciar frattanto
Per voi s'affili alla battaglia, e i vostri
Vassalli alla grand'opra apparecchiate.
Ma non un detto, non un cenno solo,
Che tradir possa il gran segreto, e muto
Il vostro labbro sia sul mio ritorno.

SCENA TERZA.

PROCIDA SOLO.

Dopo errar tanto in sullo stranio lido,
Le stanche membra alfin posar m'è dato
Sovra un italo suolo.... Italo?... Oh nome
Vano!... E una spanna ov'è del nostro suolo,
Che dell' Italia sia, non de' suoi mille
Empii tiranni, per lo più stranieri?

E libertà fors' io vo procacciando
Alla Sicilia, col chiamar del Franco
A successor l' Aragonese?... Ahi crudo
Dei deboli destin, che, un esecrato
Giogo a scuoter dal collo, a un altro giogo
Sobbarcare si denno!... Alcun s'innoltra...

Guardando nelle scene.

Sotto candido vel d' una donzella
Scerno le forme.... Un cavalier l' è guida...
Che veggio?... Il figlio mio! Guido, che ancora
Al sen non strinsi, chè al paterno affetto
Del cittadin va innanzi il dover sacro...
Ma qual donna è costei?... Le sue sembianze
A me ignote non sono... Ah! non m' inganno...
Di Remigio la figlia in lei ravviso!
Ma del francese giustizier la figlia
Dal figliuolo di Procida che vuole?...
Ah! pria d' accôrre fra le braccia il mio
Guido, l' arcano penetrar convienmi
Del notturno colloquio.

Si cela dietro uno dei pilastri del tempio.

SCENA QUARTA.

GUIDO, BIANCA.

GUIDO.

Il sacro loco,
Bianca, quest' è, dove per noi fra breve
Il rito nuzïal segretamente
Fia celebrato... Ma perchè t' innoltri

Sì trepidante?... E non son teco io forse?

BIANCA.

Io tremo, ah! sì, come se rea di grave
Fallo già fossi. Eppur sa il ciel se puro
Sia l'amor mio!... Deh! com' io t'amo, o Guido,
M'ami poi tu?

GUIDO.

Ma non tel dice, o donna,
D'ogni mia fibra il fremito, sol ch' io
Oda la voce tua, sol che il tuo sguardo
Nel mio s'affisi, sol ch' io prema il lembo
Delle tue vesti?

BIANCA.

Oh come dolce suona
La tua parola!

GUIDO.

D'alta fiamma, il sai,
Arsi per te fin dal dì primo in cui
Tua cara vista mi donò la sorte.

BIANCA.

Oh soave memoria! Un anno appunto
Oggi ricorre da quel dì. Palermo
Apparecchiato avea splendida giostra
Di re Carlo in onor. Sur un ginnetto,
Bellissimo fra tutti, un cavaliero
Dalla folta visiera inaspettato,
Ecco, s'avanza nell'arena. Bruna
Sopravvesta il ricopre, in sull' elmetto
Nera piuma gli ondeggia, e la persona
Sua tutta spira un non so che di mesto,
Che l'alme attrae dei riguardanti. In mezzo

Del campo il destrier ferma, e primo gitta
Il guanto suo fra i cavalier di Francia.
Inizio tosto ha la battaglia, al suono
Delle trombe di guerra, e un' ora appena
È scorsa, e già per la terribil asta
Dell' ignoto guerrier cinque guerrieri
Sono di sella usciti, e lui gli araldi
Han vincitore del torneo bandito.
« Or chi se' tu, fortissimo tra i forti? »
Gli gridava re Carlo, e il cavaliero
Sì brevemente replicava: « Guido,
» Di Sicilia campion, contro le lance
» Dei cavalier francesi! » E, tai parole
Profferte appena, riduceasi ratto
Entro la calca che sorgea d' intorno
Allo steccato, nè di lui si seppe
Altro in quel dì, nè poi; ma il suo linguaggio,
I modi suoi, la sua virtù fean chiaro,
Mentre indizio porgea di sue sventure
La gramaglia onde tutto era coperto.

GUIDO.

Tu pure a bruno ti vestivi, o mia
Bianca diletta, nè festoso il volto
Mostravi fra le sicule donzelle,
E le francesi, che ti fean corona.
E però il guardo mio sovra te sola
Fermossi, tratto irresistibilmente
Dallo spettacol della tua mestizia,
Sì conforme alla mia, chè, s' io del padre
Lacrimavo la morte, e tu piangevi
La cara genitrice. Ah! da quel punto

Non altro io vidi, se non te nel mondo.
Ned altro disïai, se non da presso
Farmiti, favellarti, e però, quando
Il vincitore del torneo fu cerco,
E il maestro del campo addimandommi
Da qual man di vittoria il guiderdone
Desiderassi, io t'additai, dicendo:
« Da lei che a bruno al par di me si veste. »

BIANCA.

E quai dell'alma mia furono i moti,
Quando, inchino il ginocchio a me dinanzi,
Queste parole con tremante labbro
Mi rivolgesti: « Un tuo sorriso, o donna,
» Un tuo sguardo mi fia premio bastante ! »
Le turbe in questa con immenso plauso
Chiedean che il vincitor palese a tutti
Il suo volto facesse. E tu, chinata
Vêr me la fronte: « Solo a te » dicevi
« Note farò le mie sembianze, a te,
» Della mia vita omai arbitra sola! »
E, sì parlando, la visiera alzavi
Per brevi istanti. Oh cara vista! Oh lieta
Ora del viver mio, la prima in cui
M'arse d'amore la soave fiamma!

GUIDO.

E da quell'ora del tuo piè sull'orme
Mosser mai sempre i passi miei, ned altra
Brama od imago nella mente accolsi,
Fuorchè l'imago tua, fuorchè la brama
Di possederti ad ogni costo!

BIANCA.

Il core
Tuttor mi trema, ripensando ai rischi
Che per te s' affrontavano! Tu, nato
D' italo padre, all' Angioin nemico,
Tu ribelle a re Carlo, alzar lo sguardo
Fino a me non temevi, a me Francese,
E del regale giustizier figliuola!

GUIDO.

Di perigli che parli? A me, cui solo
Conforto in tanto della patria lutto
Era il vederti, il disïato suono
Udir della tua voce! Oh quante volte,
In sulla sera, e mentre il mar la luna
Co' suoi primi splendori inargentava,
Entrai furtivo, e mi celai fra l' ombre
Del giardin sottoposto al tuo verone,
Al tuo veron, donde, fra pianta e pianta,
Quasi divina visïon brillavi
Agli occhi miei: ma una dolcezza nova
Inondavami il petto inebrïato,
Qualora il canto, il più soave canto
Che da orecchio mortale unqua s' udisse,
Sposar godevi all' armonia dell' arpa.
I mali miei, della mia patria i mali
Oblïavo in quel punto, e non sapea
Se la terra abitassi, o dei celesti
L' almo soggiorno!

BIANCA.

Eppur fera pendea
Sovra il proscritto capo tuo la scure,

E più fiate sguainar dovesti
In tua difesa il ferro, allorchè, acceso
Più sempre e più dell' amoroso foco,
In colloquii segreti a me notturno
In quegli orti venivi. E oh come ad ogni
Rumor più lieve nelle vene il sangue
Mi s' agghiacciava, e involontaria allora
Fra le tue braccia asil cercavo, e, come
Testè, soavemente a me dicevi:
« Di che mai tremi? E non son teco? »... Oh giorni
D' angoscia, e insieme di sì fatta ebbrezza,
Che umana lingua non potria ridirla!

GUIDO.

Oh me beato, cui fra breve in queste
Mura, di Dio nel tempio, un venerando
Degli altari ministro in sacro nodo
Unirà teco!... Ora solenne, in cui
La tua vita e la mia confuse in una
Saran.... Che parlo della vita?... Ah! m' odi,
Donna dell' alma mia: vedi le tombe,
Sulle quai, pieni di letizia santa,
Moviamo i passi?... La medesma terra
Darà sepolcro ai nostri corpi, in quella
Che l' alme nostre unitamente il volo
Verso l' empireo ciel dispiegheranno!
Sì in vita e in morte indissolubilmente
Sarem congiunti.

SCENA QUINTA.

PROCIDA E DETTI.

PROCIDA.

Ah! no.

BIANCA.

Chi mai?...

GUIDO.

Qual voce?

PROCIDA.

Del padre tuo la voce.

GUIDO.

Il padre mio,
Ahi! più non vive, e, se vivesse, in queste
Imbelli vesti io nol vedrei.

PROCIDA, piano al figlio.

Mentito
Della mia morte il grido fu; lo sparsi
Io stesso ad arte, a tutelar vie meglio
Di Sicilia la causa.

GUIDO.

E fia?...

PROCIDA.

Su, tocca
Le membra mie, su questo cor la mano
Poni, ed ai moti suoi conoscerai
Il genitor.

GUIDO.

Dunque non sogno è il mio,

E fra le braccia, o padre....

PROCIDA, allontanandolo alquanto da sè.

Ah! pria... T' è noto
Chi sia costei?

GUIDO.

La più gentil fra quante
Beltà Palermo unqua vedesse!

PROCIDA.

Figlia
Di Francia ell' è.

GUIDO.

Ma non di cor, chè a lei
L' amor del figlio tuo cara facea
L' itala terra.

PROCIDA.

Del maggior nemico
Nostro ella nacque.

GUIDO.

Il nome suo nel nostro
Fia ch' ella muti, di perpetuo nodo
Al tuo Guido legandosi.

PROCIDA.

Non mai!

BIANCA.

Oimè! Che parli? E chi sei tu? Deh! Guido,
La donna tua contro quest' uom difendi,
Contro quest'uom, che uno spavento immenso
Mi desta in core.

PROCIDA.

Non tu sola, o donna,
Innanzi a me devi tremar, ma tutta

La stirpe infame onde se' parte.

GUIDO.

Oh padre,
E fia che tu, sì generoso, in tale
Forma favelli a debile donzella?

PROCIDA.

Modi leggiadri inver col gentil sesso
Nelle stragi d' Augusta i Franchi usaro!

GUIDO.

Ah! tu non sai di che dolor trafiggi
Il figliuol tuo, ch' ogni suo ben ripose
In lei che oltraggi.

PROCIDA.

Un' ora sola, o Guido,
Scorrerà appena, e per te fia, tel giuro,
Che fuggasi costei, come si fugge
Da pestifera serpe.

BIANCA.

E padre tuo
Nomi un tal uomo?

GUIDO.

Deh! lo sdegno ingiusto
Raffrena, o padre. E che ti fece mai
Questa infelice?

PROCIDA.

Ella di sangue nasce,
Che delitto saria mescere al nostro.

GUIDO.

Oscuro parli.

PROCIDA.

Favellar m' udrai

Chiaramente fra poco, e la tua rabbia
Simigliante alla mia sarà, per Dio!
O figliuol mio non sei.

BIANCA.

L'anima tutta
Alto terror m' ingombra.

GUIDO.

Ahi lasso! E fia
Che la dolcezza del paterno amplesso,
Dopo tre soli di compianto acerbo,
A me turbata sia sì crudelmente?

PROCIDA.

Se vedessi il mio core, un nulla il tuo
Cordoglio ti parria.... M' odi: una donna....
La madre tua.... l' orrida storia in breve
Ti narrerò minutamente.... io pure
M' ebbi, d' amore altissimo diletta....
Diletta al pari di costei.... ma un empio
Me l' uccidea, nè vendicata ancora
L'abbiam.... Che dico?.. Di vendetta in vece,
Veggo il figliuolo dell' uccisa, oh rabbia!
Stringere al sen dell' uccisor la figlia!

BIANCA.

Che ascolto io mai?

GUIDO.

Padre, che dici?

BIANCA.

Io manco!

Cade svenuta sul pavimento.

PROCIDA. (Suono d' armi al di fuori.)
Che suono è questo?

Guardando nelle scene.

Oh qual di faci e d'armi
Splendore io scorgo!

GUIDO, guardando nelle scene.

L' odïato Franco
In queste soglie a penetrar s' accinge.
Fuggi, padre, deh fuggi, o sei perduto!

PROCIDA.

No: l' ora mia non suonò ancora. Meco
Ne vieni, o figlio.

GUIDO.

Ah! qui la donna mia
Lasciar non posso.

PROCIDA.

Tel comanda il padre.

Strascina seco il figlio, in quella che una mano di soldati francesi irrompe in iscena con fiaccole ed armi.

ATTO SECONDO.

—

La scena rappresenta la cappella gentilizia dei Procida, posta nel sotterraneo della chiesa di S. Michele. Veggionsi intorno intorno sepolcri, sur uno dei quali leggesi il nome di Landolfina, già sposa di Procida. Non altro lume rischiara il sotterraneo, oltre quello d'una fiaccola, quivi recata da Procida, e da lui collocata in sull' avello della moglie.

SCENA UNICA.

PROCIDA, GUIDO.

PROCIDA.

Dalle offese nemiche appien sicuri
Sarem quaggiuso. A te finora ignoto
Era questo recinto, o figliuol mio,
Chè, me lontano, dal vicin reame
In Sicilia venivi, e ad altri io mai
Del sotterraneo sepolcral le chiavi
Non affidai. (3) Fra i siculi baroni
M' annoverando io pure, una funerea
Cappella in questi lugubri recessi
Homini ab antico, e in quella tomba, o Guido,
Giace la spoglia della mia consorte,

Cui di Palermo entro le mura addussi,
Non così tosto a Procida le spalle
Dar mi fu forza. E fra quest' urne, o figlio,
Dei nostri padri ultimo albergo, e innanzi
Al sacro avello della madre tua,
Udrai la storia delle sue sventure,
E dello scorno mio, storia crudele,
Ch' unqua dal labbro non sariami uscita,
Se il ciel, non mai di straziarmi stanco,
Dannato non m' avesse a un dolor novo,
Al dolor di vederti affascinato
Da una figliuola di Remigio!

GUIDO.

O nome,
Al cui suono ogni fibra io fremer sento!
Padre, miei son gli affanni tuoi. Deh! m'apri
L'anima dolorosa, e mi disvela
L' orrido arcano.

PROCIDA.

E la parola mia
Ti scenda in petto siccom' olio in fiamma !...
Questo cor, ch' è sì gelido, sì sordo
A ogni altro affetto, che non sia di rabbia
E di vendetta, d'alto amore un giorno,
Primo ed unico amor del viver mio,
Subitamente ardea per la più bella
Donna, onde mai l' italo suol, sì chiaro
Per femminil beltade, insuperbisse!
In Landolfina intero io posi il core,
In Landolfina, nobile sospiro
Di quanti illustri cavalier fra noi

Spada e lancia trattassero. D' ogni altro
Omaggio schiva, il padre tuo la vaga
Donzella a tutti antiponea, nè guari
Tardò che, in nodo marital congiunti,
A Procida n'andammo, e mi fu dato
Tutta quanta provar l'invidïata
Felicità, di che può l' uomo in terra
Inebrïarsi. O fortunati giorni,
(Cui, lacerata da ineffabil doglia,
Riede l' anima mia perennemente!)
Quando, dall' aspra caccia affaticato,
O da errar lungo in sulla strania terra,
Alla magion tornavo, e in sulla soglia
Lei rinvenivo, per cui sol conobbi
La potenza d' amore! Avidamente
Vêr me protese l'amorose braccia,
Con un sorriso di celeste gaudio
Ricevea sulla fronte immacolata
Il mio fervido bacio, e poi, con seco
Trattomi del castel nei penetrali,
Alla tua culla m' adducea, mostrando
Te pargoletto di tranquillo sonno
Addormentato, e con accesi detti,
Dagli amplessi alternati, a me fea motto
Di tue grazie infantili, o pingea l' ansie
Della sua vita solitaria, e: « Sposo »
Dicevami « non più da me' partirti.
» E dove mai felice esser tu puoi,
» Se non con meco? » E dritto ella parlava,
Chè solo al fianco suo quasi oblïavo
La servitù della materna terra,

E d' Italia discorde e insanguinata
L' orrida sorte! In un' età feroce,
In mezzo a gente, fra tiranni e schiavi,
Fra carnefici e vittime divisa,
Sol' una gli occhi miei soave imago
Scorgean, l' imago della donna mia,
Con te fanciullo fra le braccia! Or quale
Furia d' inferno a funestar venía
Quel beato soggiorno, a vïolare
Il santuario d' ogni mia speranza,
Le domestiche gioie, il sol verace
Bene, onde all' uomo la fuggevol vita
Bear consenta la pietà celeste?

GUIDO.

Tal d' affetti tumulto in cor mi desta
Il tuo racconto, che già tutte parmi
Le tue furie provar.

PROCIDA.

Del caso atroce
Solo il principio udisti, e ben altr' ira
T' infiammerà fra poco.... Il vile, ond' ami
Così la figlia, che in oblio ponevi
Il sangue onde nascesti, e l' odio immenso,
Inesorabil, che giurato abbiamo
Al francese ladron, sul procidano
Lido un giorno presentasi. Proscritto
Dicesi e fuggitivo. Umile aspetto
Mostra in povere vesti, e la sua voce
Supplichevole suona. Agli altrui mali
A compatire avvezzo, io che dell' ira
Della fortuna un dì provato i morsi

Avea, fui vinto da pietade, e a lui,
Che d' un asil mi richiedea, le porte
Del mio palagio apersi, e alla mia mensa
Desiderai sedesse ospite sacro.
Tale del padre tuo verso Remigio
Era il contegno. Or della mia bontade
Sai tu qual fosse il guiderdon? Tre giorni
Erano corsi appena, allorchè l' empio
Da una masnada d' appiattati sgherri
Fea trafugar la donna mia!

GUIDO

D' orrore
E di furore insiem l' anima m' empi.

PROCIDA.

Il tuo furore, l' orror tuo sospendi
Ancor per poco... Di Manfredi in fiore
Tuttor vedeasi la potenza, quando
Il traditore qual segreto messo
Dell' Angioino in Napoli venía.
Quivi, in festivo dì, la mia consorte
Scorto egli avea tre lune pria che il piede
A Procida recasse, e di repente
Invaghito di lei, quantunque sposo
Fosse e padre egli stesso, avea giurato
Ad ogni costo in sua balía ridurla.
Doviziöso e d' alta stirpe egli era,
Ma il nobil sangue e la dovizia al sozzo
Intento non bastando, all' oro aggiunse
La frode scellerata, e appien trïonfo
Ebbesi il mostro!

GUIDO.

E trucidarlo, e in mille
Brani ridurlo a te non concedea
Dunque la sorte?

PROCIDA.

Intera odi la storia
Iniqua, o figlio, e di vendetta poi
Favelleremo... Da quel dì nefando
Corsi due soli erano già, due soli
D'infernal doglia! Ed ecco a me una sera,
A me, che solo, disperatamente,
Chiuso fra l'ombre delle notti insonni,
Del deserto castello a lunghi passi
Le meste sale misurar solea,
Una donna apparia subitamente.
Sparsa le guance di mortal pallore,
Discìnta il crine, lacera le vesti,
E da lungo vïaggio estenuata,
Mise un grido in vedermi, e moribonda
A' piè mi cadde. Ravvisar le care
Sembianze della mia misera moglie,
Fra le braccia raccoglierla, ed ardenti
Baci stamparle sull'amata fronte,
Fu un punto solo... E la baciasti! o figlio,
Forse dirai... Sì, la baciai, chè pura
Ella appariami come vergin sacra.
Certo qual ero che la sua grand'alma
Del rapitor ceduto all'empie voglie
Non avea già. Nè però mai contr'ella
Odio alcuno il mio core avea nudrito...
Sovr'altri capi l'odio mio tremendo

Accumulando si venia!... Ma a fine
Il mio racconto orribile s'adduca,
Chè, il caso infame rïandando, io quasi
Esco di senno!... La rapita seco
Nella terra natal trasse Remigio,
Anzi celò gelosamente. Eppure
La custodia severa ella ingannava
Dopo alcun tempo, e si fuggia soletta.
Via non brève dal mar la separava,
E però a stento alla tirrena sponda
Giunger potea la fuggitiva. Un legno
Sottil, venuto di Liguria, un giorno
In Marsiglia l'accolse, e quindi vela
Verso Napoli fea, senonchè, giunta
A vista quasi delle spiagge nostre,
Per subita procella in uno scoglio
Miseramente si rompea la nave.
Salva da man pietosa, il lido afferra
La donna mia, di Napoli strascina
Fino alle porte il debil fianco, e al mio
Isolano castello un palischermo
Finalmente l'adduce. In brevi note,
Dalle lacrime rotte e dai singulti,
Ciò mi narrava la morente, e ancora
Mormoravano l'ultime parole
Le labbra sue, quando di morte il gelo
Invadea subitano a lei le membra,
Mentre a tuo padre in cor tante avventava
Punte atroci il dolor, quante nell'alme
Perdute puonne accumular l'inferno!

GUIDO.

Ma il tuo nemico scellerato in queste
Contrade ha stanza.... che dich' io?... di questa
Città medesma l' aure infetta, e il nostro
Brandò per anco nell' infame petto
Non gli cacciammo in fino all' elsa?

PROCIDA.

E credi
Ch' esser bastante alla vendetta nostra
Possa d' un sol la morte, e non sia d' uopo
A satisfarla una tremenda, umana,
Non mai vista ecatombe? Ah! il dì nefasto,
In che la donna mia mi fu rapita,
Un terribile giuro io profferii,
Giuro che poscia sul cadaver suo
Rinnovellar godetti, e in breve forse
Splendidamente tramutato in atto
Vedrallo il mondo, nè per opra nostra,
Ma d' un intero popolo per mano!
Degna vendetta fia di noi sol questa,
Chè vergata in caratteri di sangue
Nelle storie sarà, d' immortal fama
Fra i più rimoti posteri cingendo
Il nostro nome. Ed allor solo, o Guido,
Allora sol del padre tuo le labbra
Ad un sorriso schiudersi vedrai,
Dopo più lustri d' impotente rabbia,
Di dolor forsennato....

Siccome sopraffatto da subita visione.

Oh gioia!... Al guardo
Della mente feroce, illuminata

Da arcana luce, ecco, si porge a un tratto
La lungamente sospirata scèna!...
Non più, non più della Sicilia oppressa
Nelle terre diserte invendicato
Suona l'insulto forestier, ma in vece
Nelle città, nei borghi e nelle ville
Di libertà si leva inno concorde
Dal lieto petto dei redenti schiavi!
E l'oppressor dove n'andò? Qual mano
Questa purgò dall'esecrato sciame
Terra gentil?... Delle sicane genti
La subit'ira trucidò di Francia
Gli empii germogli, e di straniero sangue
Immenso lago vendicò d'Augusta
E Benevento l'orrido macello!...
Osanna! Osanna! Le campagne apriche
Non più calpesta l'angioin cavallo,
Nè preda più dell'avarizia franca
Veggionsi i nostri aver, nè vïolati
I domestici lari, e le donzelle
Nostre e le spose dello stranio oltraggio
Misero segno, chè, dal fango assurti
A un improvviso rintoccar dei sacri
Bronzi, l'acciar nudammo, e incontanente,
Al par dell'Etna, che nell'ignea lava
Le cose tutte in che s'abbatte avvolge
Orridamente, in quanto suolo è chiuso
Fra Pachino, Peloro e Lilibeo,
Del Franco vil la crudeltà, la brutta
Ingordigia del nostro e la lussuria
Affogammo nel sangue!

GUIDO.

In me trasfusa,
Ecco, già tutta è la tua fiamma. Ah! guida
I passi miei, dove ferir m' accenna,
E di letizia mi sarà suprema
Il ferro a cerchio volgere per entro
La nemica genía!

PROCIDA.

Ben io ravviso
A tali accenti il figlio mio, non quando
D' una Francese a' piè fea suonar molli
Voci d' amore!

GUIDO.

Oh! perchè mai ricerchi
La mortal piaga che nel cor m' apristi,
Nel divermi da lei, cui giuramento
Solenne stringer mi dovea per sempre?

PROCIDA.

Un giuro sol dei Procida la lingua
Profferir può, quello ch' io fei sul morto
Corpo della mia donna, e cui fra queste
Sacre pareti, sovra l' ossa inulte
Di chi vita ti diè rinnoverai!

GUIDO, inginocchiandosi innanzi all' avello della madre.

O madre mia, cui non conobbi, eppure
Vedo con gli occhi della mente, e quale
Imagin sacra ardentemente adoro,
La prece mia dai cieli ascolta!... Ah! forza
Tale m' infondi nel dolente petto,
Che un' altra imago, a me pur cara, io possa
Dimenticar così, che le potenze

Tutte dell'alma mia consacri ad una
Opra soltanto — vendicarti, teco
Vendicando la patria!

PROCIDA.

Ah! sciolto, o figlio,
Fia l'altissimo voto, o accanto a queste
Ossa dilette giacerà tuo padre!

ATTO TERZO

—

Sala nel palazzo del gran giustiziere.

SCENA PRIMA.

REMIGIO , BIANCA.

REMIGIO.

Nessun dolore agli occhi miei s' agguaglia
Al dolor di vederti, o mia diletta,
Così pallida in volto e così mesta!
D' ogni fallo però t' assolvo appieno,
Purchè sul labbro tuo rieda il sorriso,
E rosate rifacciansi le tue
Guance leggiadre.

BIANCA.

Di nessuna colpa
È rea la figlia tua, salvochè deggia
Colpa nomarsi ad infelice amore
Lo aver ceduto.

REMIGIO.

Nel paterno seno
Versa le pene tue, de' tuoi pensieri
Nullo mi cela. Ve' il mio crin, canuto
Innanzi tempo?.... So ben io pur troppo

Quanto sia fral nostra natura, e note
Le passïoni dell' umano core
Tutte mi sono. Il mio rigor tu quindi
Temer non devi. Io, con altrui sì fiero,
Che il nome mio suona terror, son teco
Quasi fanciullo. Unico ben quaggiuso,
Ahi! mi rimani. Or non degg' io con ogni
Studio far sì che invïolato resti
L' ultimo filo che mi leghi al mondo?

BIANCA.

Il tuo parlar m' è balsamo soave
Al doloroso petto.

REMIGIO.

A me sincera
Rispondi, orsù. Di San Michel nel tempio
Onde avvenne egli mai che ad alta notte
Ti ritrovassi? Nel medesmo loco,
Su cui vegliava il mio sospetto, e dove,
N' ho certezza oramai, si congiurava
Contro re Carlo! A te svenuta appresso
Un vecchio ravvisaro i miei soldati,
Di cocolla coperto, e un cavaliero,
I quai, vedute l'armi nostre, ratti
Da te partiansi, nè lor traccia poi
Rinvenir rïuscia. Chi son mai dessi?
E per qual via si dileguâr?

BIANCA.

Tal velo
Gli occhi e la mente mi coprì in quel punto,
Che nulla vidi, e sol fra queste mura
In me tornai, nè dell' infausta notte

Altre memorie il pensier mio conserva,
Se non tremende.... Oh perchè mai l'incauto
Piè dilungai dalle fidate soglie
Paterne? O perchè mai dischiusi il core
All'amorose fiamme?

REMIGIO.

O quante volte
Le parole medesme il labbro mio
Profferia sospiroso, ed aggiungea:
Fortunato colui, che amar potette
Senza rimorso!

BIANCA.

D'innocente foco
Arde l'anima mia, chè se virtude
Vien che s'alberghi in terra, ella s'alberga
In lui, che, rïamato, amo d'immenso
Amore, e cui di nuzïal legame
Congiungermi dovea. Ciò solo, o padre,
Da te lontano i passi miei spingea
Di nottetempo.

REMIGIO.

Ma perchè celarmi
Sì fatto amore? E non sariami stata
Somma letizia il renderti felice,
Coll'unirti io medesmo in sacro nodo
All'uomo del tuo cor?

BIANCA.

Ma se proscritto
Fosse un tal uom? Ma se la tua presenza
Ei dovesse fuggir? Ma s'io medesma,
Io, la sua donna, cui del sangue tutto

Lieto ei sarebbe di far copia, nulla
Di lui sapessi, se non che patrizio
Nacque, e in valor sovrasta a quanti mai
Cinger brando in Italia e trattar lancia
Furon veduti?

REMIGIO.

Qual mistero è questo?
Ma dove e come t'avvenisti in lui?

BIANCA.

Del torneo ti rimembra, onde Palermo,
Or compie l'anno, festeggiar l'arrivo
Di re Carlo godea?

REMIGIO.

La più solenne
Giostra, cui la Sicilia unqua mirasse,
Certo fu quella.

BIANCA.

E d'un guerrier memoria
Serbi tu forse, che vestito a bruno
Scese nel campo, e in poco d'ora cinque
Fra i più gagliardi cavalier di Francia
Trasse d'arcione?

REMIGIO.

Nessun prode io vidi
Di lui maggiore. E tu svelar tenevi
Un tanto amore al padre tuo?... Proscritto
Egli è, dicesti; ma il valor, ma il suo
Nobil lignaggio e l'amor tuo fervente
Farlo a me caro non dovean?

BIANCA.

Con gioia

Il mio tenero padre io riconosco
A tali accenti.

REMIGIO.

Ma un altr' nom col tuo
Fidanzato fu scorto.

BIANCA.

Oimè!

REMIGIO.

Qual novo
Pallore in viso ti si pinge?

BIANCA.

Tale
Un uom quegli è, che la sua voce, il suo
Sguardo sol esso m' atterrisce!

REMIGIO.

Or quali
Suonaro i detti suoi?

BIANCA.

Feroci, o padre,
Feroci sì, che riferirli mai
Non potria la mia lingua.

REMIGIO.

Assai mi turbi
Coll' oscuro parlar.

BIANCA.

Ma che diresti,
Se udito avessi, siccom' io, quei crudi,
Orridi accenti, che qual ferrea lama
Scesermi in cor?

SCENA SECONDA.

UN UFFIZIALE FRANCESE, E DETTI.

REMIGIO.

Che vuoi?

L' UFFIZIALE.

Drovetto, e seco
Gli altri duci, o signor, da te chiamati
Oggi a consulta, accorrono frequenti
Ai cenni tuoi. Già del castello il ponte
S' abbassa innanzi ai lor cavalli. (4)

REMIGIO.

Figlia,
Alle tue stanze fa ritorno. In breve
Ci rivedrem.

SCENA TERZA.

REMIGIO SOLO.

Qual novo duol profondo
M'occupa tutto? Oh me infelice, a cui
Ogni evento, ogni detto il suo rammenta
Delitto antico!... Orribile delitto,
La cui memoria d' affogar finora
In delitti novelli invan cercai!...
Eppure il vulgo d'alta invidia degna
Crede la sorte mia, nè sa qual fero

Strazio assiduo di me faccia il rimorso
Fra la porpora e l'oro onde son cinto!

SCENA QUARTA.

DROVETTO, GUGLIELMO, CAVALIERI
FRANCESI E DETTO.

REMIGIO.

Salvete, illustri cavalier. Non mai
Il vostro senno, il vostro zel mi furo
Sì necessarii.

Siedono a semicerchio in sul proscenio.

Del concilio nostro
Eccovi in breve la cagion, chè stringe
Il tempo, e, più che di parole, d'opre
Vuolsi l'aiuto. Non leggiero nembo
A noi pende sul capo. Una congiura
Vasta, fiera, terribile, siccome
Quella d'intero un popolo, s'ordisce
Contro re Carlo. Con audacia nova
In più lochi la plebe impeto fea
Nell'armi nostre. In lor castelli armati
Stanno i baroni, e dai montani gioghi
Un' indomita gente a nostro danno
Pronta a calar subitamente, in quella
Ch'entro Palermo stessa, a quando a quando
Còlto il Francese da invisibil mano,
Cade fra l'ombre sanguinoso. Ai modi
Provveder giova, onde secura stanza
Ne sia Sicilia, e si conservi illeso

Il dominio del re. Liberamente
Parli ciascuno.

GUGLIELMO. (5

Sopra ardente lava,
Da ingannevole cenere coperta,
Da noi si vive. Da gran tempo io questo
Vo ripetendo, e questo avviso io nudro
Pur da gran tempo, che Sicilia retta
In altro modo esser dovria, da quello
In cui finora la reggemmo. E d' uopo
Emmi egli forse di ridurvi a mente
I soprusi, i crudeli atti, le indegne
Estorsïoni, onde pur troppo a lungo
La nostra signoria contaminammo?
Queste contrade, un dì lieto giardino
E granaio d' Italia, abbiam mutate
Quasi in deserte, sì rapaci ovunque
Trascorrean nostre mani, e sì feroce
La tirannide nostra imperversava!
Qui nome vano la giustizia suona,
Delitto è il pianto di chi serve, sola
Ragion la forza ed il brutal talento
Di chi comanda. Da qual vizio o colpa
Ah! ci astenemmo? E qual città, qual villa
La nostra crudeltà, la nostra rabbia
Di sangue e lutto non empì? Qual uomo
Non grida in esse contro noi vendetta?
Deh! la mia voce udite, or che n' è tempo...
Da tre lustri oramai tesa è la corda,
E ben presto avverrà che la si rompa,
Ove il rimedio non sia pronto.

DROVETTO.

Usata
La dolcezza vorresti, o buon Guglielmo,
Colla Sicilia; ma tu mal conosci
Questo inquïeto popolo, cui solo
Domar ponno la verga e la mannaia.

GUGLIELMO.

Bei modi invero d' ottener l' affetto
Delle suddite genti, e far sicura
La corona di Carlo!

DROVETTO.

Affetto mai
Esser non può fra il popolo soggetto
E lo stranio signor, chè se dei servi
Sorride il labbro, mortal odio nudre
Il cor profondo. Pazïenza quindi
E silenzio da lor solo concesso
N' è di sperar; ma pazïenti e muti
Solo il timor può renderli.

GUGLIELMO.

Il timore
D' odio novello è fonte, e l' odio in tale
Suol mutarsi furor, che nulla puote
Argine fargli. A me Sicilia dici
Esser mal nota, eppur sai che dagli anni
Primi, in cui Carlo signoria qui s' ebbe,
Di quest' isola io ressi una provincia,
E che l' amore, onde lo stranio giogo
Lenir mi studïai, legger mi dava
Degli schiavi nel core, e penetrarne
Gl' intimi sensi.... Oh! guai, vel giuro, guai

Al signor nostro, ove per poco duri
Questo regime!... Di cessarlo è tempo,
Chè fia vano ben presto ogni rimedio.

DROVETTO.

Ah! sì, per Dio! ch' ogni rimedio vano
Saria, se pronto non calasse il nostro
Flagel sui servi, che levare il capo
Osano già. Della gran trama un novo
Filo, o Remigio, in mano abbiam. Prigioni
Fecero i nostri questa notte duo
Fra i congiuranti.

REMIGIO.

Or chi son essi?

DROVETTO.

L' uno
D' italo cavalier l' assisa veste,
E di frate minor l' altro s' avvolge
Nelle ruvide lane. In sugli albori
Del novo giorno da segreta porta
Del tempio sacro a San Michel furtivi
Uscíano, quando dai soldati nostri,
Che intorno intorno stavano in agguato,
Fur ghermiti repente.

REMIGIO.

Esaminarli
Voglio io medesmo; ma la vostra mente
Odasi in pria. Qual modo a voi migliore
Sembra a stornare ogni periglio?

GUGLIELMO.

Un solo:
La giustizia!

DROVETTO.

Il rigore.

GLI ALTRI CAVALIERI ad una voce.

Ah! sì, il rigore.

DROVETTO.

Guglielmo, il fatto sta per noi. Sorgea
Sicilia un dì per Corradino, e tutta,
Di Messina all' infuori e di Palermo,
D'armi suonava contro noi; ma Carlo
Etendardo mandava a castigarla
Severamente, e quind' innanzi queta
Siccome tomba ella rimase, e il callo
Farà ben presto al forestiero giogo,
Al giogo forestier, che a lei sul collo
Pesa ab antico. E inver quando mai donna
Di sè fu vista? Già di Roma ancella,
Ai barbari con Roma ella soggiacque,
Finchè la spada non brillò del Greco.
Predolla poscia il saracin ladrone,
Al Saracin successero i Normanni,
Ai Normanni gli Svevi, ed agli Svevi
La signoria francese, e il rigor sempre
Di governo fu l' arte. Un gran periglio
Allora, ah! sì, sovrasteranne, quando
L'alto terror dell' armi nostre fia
Scemato in core degli schiavi.

GUGLIELMO.

Tale
È il parer vostro unanime? E la mia
Voce impotente riusci sul vostro
Animo adunque?... Or ben, muto fra voi

Rimarrò d'ora innanzi. Il cielo in vece
Fervidamente pregherò che il mio
Antiveder faccia bugiardo, e vano
Il fero augurio che dal cor presago
Vien che mi sorga. Sarà tomba ai nostri
Quest'isola fatal, chè indarno mai
Le sacrosante di giustizia leggi
Vïolate non furo, e mal s'affrena
D'un popol tutto la vendetta giusta!
Addio, Remigio, cavalieri addio,
Chè inutil fora nel concilio vostro
La mia presenza. Di mia man l'aita
Presta sarà nella terribil ora
Del gran periglio.... non lontana forse!

Parte.

REMIGIO.

Concordi contro il parer suo sorgeste,
Quindi al vostro m'appiglio.

DROVETTO.

Io questa legge
Senza ritardo bramerei bandita:
Che a Siculo nessun, pena la vita,
Armi trattar lecito fosse. In altre
Mani, all'infuori delle nostre, il ferro
Star non debbe in Sicilia.

UNO DEI CAVALIERI.

Il mio consiglio
Col tuo s'accorda.

GLI ALTRI CAVALIERI *ad una voce.*

E il nostro pur.

REMIGIO.

Domani

Bandita fia la necessaria legge;
Ma a preservarne sarà poi bastante?
La verità dissimular non giova.
In ogni parte i semi son di grave
Sedizïone, ed un terribil foco,
Bene, in ciò dirne, s' apponea Guglielmo,
Serpe in Sicilia tutta. E quale intanto
La forza è mai delle falangi nostre?
Diciottomila appena siam.

DROVETTO.

Ma oblii
Che un Franco sol cent' uomini pareggia
Di questo popol molle, e che di rocche
Molte munita è l' isola, (6) nè guari
Andrà che il re con poderose forze
Venga fra noi.

REMIGIO.

Ben so che navi ed armi
In gran copia prepara il signor nostro,
Ma imminente non è la sua venuta,
Quanto il periglio, onde pur troppo i segni
Per ogni dove apparir veggio.

DROVETTO.

Or bene:
Finchè non giunga il re, la soldatesca,
Sparsa qua e là, qui raccogliam. T' è noto
Che chi Palermo tien, l' isola tutta
Signoreggia a sua posta. A mano a mano
Ripiglierem di poi gli abbandonati
Luoghi, e guai a color che osato avranno
Ribelle insegna sollevar!... Fra queste

Mura, a frenar l'impronta plebe, il solo
Mostrarne armati nelle via bastante
Sarà.

REMIGIO.

Drovetto, la sentenza tua
Fia posta in atto.

DROVETTO.

Or piacciati, signore,
I prigionieri interrogar, cui certo
Del desiderio tuo, tradurre io feci
Nel tuo palagio.

REMIGIO.

Il cavalier dapprima
Venga intromesso.

DROVETTO, accostatosi ad una porta laterale, fa cenno alle guardie di condur Guido al cospetto del gran giustiziere.

Olà, guardie!

SCENA QUINTA.

GUIDO, FRA GUARDIE, E DETTI.

REMIGIO, a Guido.

T' avanza.

GUIDO, preso da subito, immenso furore alla vista di Remigio, s' avventa alla spada d' uno dei cavalieri, e fa di trafiggerne il gran giustiziere, ma i cavalieri ne lo impediscono.

Difenditi.

REMIGIO.

Ignorar non dêi qual fato

A te penda sul capo.

GUIDO.

Il dì supremo,
E non altro io desidero.

REMIGIO.

Nè vano
Fia 'l desiderio tuo; ma pria rispondi
Alle domande mie.

GUIDO.

Da me nessuna
Avrai risposta. Del tuo sangue sete
Smisurata io nudria; tradì fortuna
Il fero intento, e della vita mia
Arbitro siedi. Uccider fammi: il viso
Mio non vedrai di vil pallor dipinto,
Chè mille volte s' affrontò la morte
Per me, nè mai del vostro ferro tema
Surseini in cor.

REMIGIO.

Sei prode, il so, ned unqua
Però capace di codardo assalto
T' avrei creduto. Cavalier, per poco
Me con costui da solo a sol lasciate.

DROVETTO.

Ah! no; tuoi giorni preziosi troppo
Sono a re Carlo, perch' io possa...

REMIGIO.

Il voglio.

SCENA SESTA.

REMIGIO, GUIDO.

REMIGIO si scinge la spada e la depone sopra una tavola.

Solo ed inerme innanzi a te mi vedi,
Non però trepidante, io, d' anni carco,
Innanzi a te, fior dei gagliardi, e lieto
Di bella gioventù. Spegnermi puoi
Agevolmente. Or chè nol fai?... Ben chiaro
Emmi oramai ch' a un cieco impeto primo
Cedesti, allor che repentino il brando
Volgevi in me.

GUIDO.

La debolezza mia
Rinfacciar mi vuoi tu?

REMIGIO.

Di che lignaggio,
In che terra nascesti? E qual ti mosse
Ira feroce contro me?... Deh! squarcia
Il vel misterïoso in cui t' avvolgi.
Una gran lotta, il veggio, entro la tua
Anima ha luogo, ed io per te pietade
Sento, non odio, nè disprezzo.... Parla
Senza ritegno, e nella mia persona,
Non di re Carlo il giustizier, non l' uomo,
Innanzi a cui trema ciascun, ma solo
Scorgi Remigio.

GUIDO.

Oh nome, il qual non posso

Senza un novello alto furor sì fatto
Udir, che dall' ucciderti a gran stento
Le man trattengo!

REMIGIO.

Il sangue mio tu brami,
Mentr' io, che pur d' alma crudele ho fama,
Altro non bramo che la tua salvezza.
So che d' affetto non vulgar la fiamma
Per Bianca nudri, e che in segreto nodo
Divisaste congiungervi. Perdono
Vo' concederti io pieno, e in oblio porre
Tua rabbia forsennata, ove....

GUIDO.

Deh! taci....
Oh! se vedessi la terribil guerra
Che in me si fanno i duo più ardenti affetti
Che dell' uomo invasar possano l' alma,
Il desiderio di vendetta, e un alto,
Verace amore!... Ogniqualvolta all' ire,
Al fiero cor chiedo consiglio, a brani
Farti vorrei; ma quando poi ripenso
Che di Bianca sei padre, il mio furore
Quetasi a un tratto.

REMIGIO.

Il mio poter t' è noto.
Dopo Eriberto vicerè, nessuno
In quest' isola s' ha grado maggiore
Di me. Non sol libero sei, ma... orecchio
Amico porgi alle parole mie...
Sublimi sensi la mia Bianca nudre,
E son certo però che in basso loco

Non pose il core.... Ah! meco t' apri, il tuo
Nome alfine rivelami, e, qualunque
Sia l'esser tuo, per questa mia tel giuro
Dolorosa canizie, i voti tuoi
Paghi farò.

GUIDO.

Nulla accettar poss' io
Da chi Remigio nomasi.

REMIGIO.

Di sdegno
E duolo a un tempo emmi cagione il tuo
Ostinato rifiuto.

SCENA SETTIMA.

L' UFFIZIALE E DETTI.

L' UFFIZIALE.

A te, signore,
M' invia Drovetto, ch' ogni sforzo invano
Usò finora ad isnodar la lingua
Del minor frate, cui però vorrebbe
Alla tortura sottoposto.

REMIGIO

Al mio
Cospetto ei venga, ed introdotto seco
Drovetto sia con gli altri duci.

SCENA OTTAVA.

REMIGIO, GUIDO.

REMIGIO.

O come
Impallidisci!

GUIDO.

Non per me, tel giuro!

SCENA NONA.

PROCIDA, FRA GUARDIE, DROVETTO, CAVALIERI FRANCESI, E DETTI.

PROCIDA, piano al figlio, il quale si troverà collocato verso la parte del teatro da cui Procida entra in iscena.

Altro in pensiero non ti stia, che il sacro
Tuo giuramento!

REMIGIO, accennando a Guido.

Nulla a me fu dato
Ritrarre da costui. Vediam se l'altro
Sia men tenace... Olà, frate, chi sei?
E con qual mente in San Michel n'andavi
Di nottetempo?

Procida guarderà fiso Remigio durante tutta questa scena, e mostrerà volto impassibile.

Alla mia voce chiuso
Dunque riman l'orecchio tuo?... Ma aprirlo
Ben io saprò, nè alla giustizia mia

Sarà intoppo la veste onde ti copri,
Se pur mentita ella non è. Drovetto,
Collato ei sia ferocemente: forse
In lui gli strazii opereran fra breve
Ciò che indarno tentò la mia parola.

GUIDO.

Oimè! che ascolto?

PROCIDA piano al figlio.

Timor nullo, o figlio,
Per me ti prenda.

Parte con Drovetto ed alcune fra le guardie.

REMIGIO, fra sè.

Incognito costui
Certo non m'è, nè il guardo suo sostenni
Senza fastidio.

A Guido.

Or di finirla teco
È tempo.

Ai cavalieri.

Quale di lui far governo
Mi consigliate?

UNO DEI CAVALIERI.

Delle leggi seco
S'usi il rigor.

UN ALTRO CAVALIERE.

Sul giustizier la destra
Levare osò, perisca!

GLI ALTRI CAVALIERI ad una voce.

Ah! sì, perisca!

REMIGIO.

L'unanime sentenza il novo sole

Eseguita vedrà.

GUIDO.

Sta in vostre mani
La vita mia. Scempio di me sia fatto
A piacer vostro; ma lo stanco veglio
Deh! si rispetti.... Ch' ove poi la sua
Canizie vïolar.... che dico?... un solo
Capello suo torcere osaste....

REMIGIO.

I tuoi
Preghi, il tuo minacciar più e più voglioso
Mi fanno di conoscere chi sii.
Chi sia quel veglio, di quai colpe rei
Fatti vi siate, di veder squarciato
Appieno il vel che vi ravvolge entrambi.
E però trema!

GUIDO.

Io sfido il furor tuo.

REMIGO.

La morte in campo ai generosi è gioia;
Ma più d'un prode fra i tormenti io vidi
Pallido farsi.

Alle guardie.

A lui l'annessa torre,
Dove il secondo Federigo vive
Ventidue seppellia nobili donne,
Carcere sia. Le arroventate lame,
Il terribile eculeo e le tanaglie,
Eloquente il faran.

GUIDO.

Di popol servo

Miserando germoglio, ogni dolore,
Ogni strazio conosco, e però nulla
I tuoi tormenti sopra me potranno.
Ma dalla tua presenza abbominata
Allontanami, orsù, giacchè il vederti,
E non bagnarmi del tuo sangue, è il solo
Tormento, cui di sostener capace
La mia virtù non sia!

SCENA DECIMA.

DROVETTO E DETTI.

REMIGIO, *a Drovetto, ch' entra turbato.*
Che rechi?

DROVETTO.
Oh rabbia!
Un demone s' annida in quel vegliardo.
Il credereste? Dalle nostre mani
D' improvviso fuggiasi, e vanamente
Ad inseguirlo ci davamo.

GUIDO.
Oh gioia!

REMIGIO.
Ma come mai?

DROVETTO
Valicavamo appena
Del tuo palagio il limitar, quand' egli
A una guardia s'avventa, in un baleno
La disarma, la svena, altri due nostri
Percote in viso, indi vanisce come

Ombra notturna.

REMIGIO.

Un uom di guerra in lui
Certo si cela.

GUIDO.

Cesseria ben presto
Il tuo stupor, se il nome suo sapessi.

REMIGIO.

Ed il saprem, per Dio! senza dimora.

A Drovetto.

In tua balía costui pongo. Sovr' esso
Ogni tortura adopera più cruda,
Finchè non sveli l'esser suo, del falso
Monaco il nome, ed ogni fil dell'empia
Trama, onde segno è la potenza nostra.

GUIDO.

Ai tormenti n'andrò, n'andrò giulivo
A morte incontro, ma non pria ch'io t' abbia
Nel petto iniquo una crudel parola
Come pugnal confitta .. Il nome mio,
Del mio furor l'origine chiedesti....
Pago vo' farti.... Ti sovviene ei forse
D' una donna, o Remigio, ha quattro lustri,
Sul lido procidan da te rapita?

REMIGIO.

Che ascolto?... Ah! frena il temerario labbro.

GUIDO.

Or la donna mal tolta aveasi un figlio,
Quando in Francia con te la trafugavi.

REMIGIO.

Taci, o t' uccido!

GUIDO.

E non morì costui,
Ma fra le tombe de' suoi padri, innanzi
Al genitore, aspra giurò vendetta
Far della madre sua, far del paterno
Scorno!

REMIGIO.

Ah! non più...

Alle guardie, che tosto ghermiscono Guido per trarlo in carcere.

Fra le torture, a morte
Lo strascinate!

GUIDO.

E a te dinanzi il vedi,
Il vedi in me, che son tremenda imago
Della vittima tua, simbol vivente
Della vendicatrice ira divina,
Che sull' empio tuo capo orrida pende!

ATTO QUARTO.

PRIGIONE.

—

SCENA PRIMA.

GUIDO solo.

« Altro in pensiero non ti stia, che il sacro
« Tuo giuramento ! » Queste voci il padre
Susurrommi all' orecchio, e queste voci
Nel cor profondo io ripetea pocanzi,
Mentre del corpo mio governo atroce
Il carnefice fea, nè un grido solo,
Un motto, un cenno mi strappò il dolore,
Che render lieta la nemica rabbia
Potuto avesse!... Ma il paterno voto
Sciolto sarà fors'ei, pria che la scure
Sovra me piombi?... Impenetrabil velo
Cela il futuro al guardo mio, ned altro
So del presente, se non ciò ch' è chiuso
Nel giro angusto della mia, non muda,
Ma sepoltura !... E queste eran le gioie,
Onde la mente giovanil nudria
Dolce lusinga, ed i beati sogni
Dell' età prima, allor che le tue rive,
Su cui le prime io bevvi aure di vita,
Con avid' occhio perlustravo, o mia

Napoli amata, la più vaga terra,
Ed insiem la più misera fra quante
Il sol rischiari ?... E dove son gli amici
Della stagion felice, e dove il grido
Lodator delle turbe, e di vittoria
I premii invidïati ?... Alto silenzio,
Solitudine cupa, ecco lè gioie
Di giovinezza ed i beati sogni,
E le fide amicizie, e il suon festante
Del favor popolare, e gli splendori
Della gloria guerriera!... E tu puranco, o mia
Bianca diletta... ah ! si, fervidamente
Diletta, ad onta del mortal livore
Che i nostri padri sèpara... tu pure
M'abbandonasti ?... Ma la sorte mia
T'è ignota al certo, e il pensier tuo con meco
Perennemente sta, siccome il mio
Inverso te perennemente vola!...
Chè se la fede, che m' ispira il tuo
Tenero affetto, del mio viver fosse
L'ultimo inganno, disïosamente
Su queste membra lacere più pronta
La morte invocherei... Qual rumor odo ?...
Della prigione le ferrate porte
Schiudonsi... Chi s' avanza?.. E' vengon forse
A trarmi quinci al fato estremo... Oh gioia !
E creder deggio agli occhi miei ?

SCENA SECONDA.

BIANCA E DETTO.

Bianca reca in mano un torchietto acceso, cui colloca sur un sedile di pietra posto in mezzo alla scena.

GUIDO.

Tu in queste
Lugubri soglie!

BIANCA.

E non dicesti, o Guido,
Ch'ovunque e sempre indissolubilmente
Saremmo uniti?

GUIDO.

Di vederti certo
Anzi l'ora suprema ero.

BIANCA.

In qual punto
Ed in qual loco giugner palma a palma
Concesso n'è?

GUIDO.

Che monta il tempo e il loco,
Se d'ugual fiamma a noi fervono i cori?
Della mia vita il più beato giorno
Giunto mi sembra, ed un eliso questo
Carcer profondo, poichè so per prova
Quanto sia l'amor tuo, poichè m'è dato
Stringerti fra le braccia, e in un ardente
Bacio comunicar l'anime nostre!

BIANCA.

Ahi! per brev'ora, o sposo mio.... Qual nome
Sfuggîami, oh cielo! dall' incauto labbro?
E così presto, o padre, in oblio posi
I tuoi conforti, il tuo crudel precetto?...
« Fuggi, ah! fuggi colui, che far volevi
» Di tua vita compagno! » A me con voce
Dai singhiozzi interrotta, e più sovente
Da fremiti d' orror, cui la mia lingua
Mal descriver potria, così parlava.
Or dianzi il padre, nè le mie preghiere,
Nè le carezze mie valenti furo
A lenir la sua doglia. « Inesorata
» Di Dio la mano » egli sclamò « s' aggrava
» Sovra il mio capo! Lasciami. Odïoso
» Ogni consorzio a me s' è fatto, e grave
» Emmi financo la presenza tua,
» Pur sì diletta! » E, in così dir, le braccia,
Ond' io soavemente il petto e il collo
Circondato gli avea, con ira quasi
A respinger si fea, poi con novéllo
Affanno ripetea raccapricciando:
« Fuggi, ah! fuggi colui che far volevi
» Di tua vita compagno!... » All' alma stile
M' erano tali accenti, eppur qui venni,
Non così tosto prigionier ti seppi,
Anzi in periglio della vita, ed ogni
Ostacol vinsi, a penetrar fra queste
Mute latèbre.... Ma qual rea fortuna,
Chè in te delitto esser non può, ti trasse
A questo passo?

GUIDO.

Deh! ignorar tu possa
Perpetuamente la cagion del mio
Caso feral!... Qui non saresti forse,
Se saputa l'avessi, ed or l'amplesso
Mio fuggiresti.

BIANCA.

Oh me infelice! E tutto
Del dolor dunque il calice non bevvi?
E minore di sè fatto s'è il mio
Guido, e l'imago sua sveller dal core
Forza sarammi appunto allor che in esso
Mille volte più cara io l'accogliea?

GUIDO.

Deh! taci, o donna, chè più acerbi assai
Questi detti mi son, che non gli strazii,
Onde le membra mie dilacerate
Eran pur ora!

BIANCA.

Oh! che di' tu? Il tuo corpo
A spietato martor gli scellerati
Sottopor non temettero, ed io teco,
Teco non era, o dolor sommo! in quella
Ora tremenda.... Ah! mi sarei qual tigre
Avventata ai carnefici, o diviso
Avrei giuliva ogni tuo strazio.

GUIDO.

Ed io
Ogni mio strazio oblio, queste ascoltando
Voci soavi.

BIANCA.

Nè bastava agli empii
L' aver le membra tue dilanïate
Si atrocemente; ma a supplizio infame
Divisan trarti?... Ah! no, finchè di vita
Fia che un soffio m' avanzi.... E figlia io forse
Del giustizier non sono, e a lui suprema
Unica gioia, talchè nulla mai
Dinegò al chieder mio, ch'anzi più volte,
Me supplicante, il suo rigor feroce
In clemenza mutava?... Ah! di Remigio
Stringerò le ginocchia, e il disperato
Pianto non cesserò, finchè donato
Non m'abbia i giorni tuoi.

GUIDO.

Misera! E oblii
Che fra Remigio e me, fra i padri nostri,
Fra la progenie ond' esci e il popol mio,
Perdono mai, nè pace esser non puote,
Ma sol di sangue orrida sete, e guerra
Implacabile, eterna? E non sai ch' io,
Nella fatal mia rabbia.... il dico o il taccio?..
Sul giustiziero il braccio alzai?

BIANCA.

La spada
Del pro' guerrier micidïal volgevi
Di Bianca tua nel genitore?

GUIDO.

Un' empia
Stella presiede al viver nostro. Il fato

Però, diletta mia, non il tuo Guido
Per te s' incolpi!

BIANCA.

Iniquo fato invero,
Onde novi presagi in un recente
Sogno i' m' avea. Dal lungo pianger lassi
I lumi in preda a febbril sonno io dava,
Allorchè l' egro spirto esterrefatto
Venìa da orrenda visïon. Di spettri
Sanguinolenti un' infelice turba
Sorgeami intorno, e udir pareami d' armi
E di trombe e di squille un indistinto
Suono, poi d' urla furïose un truce
Coro infernale, e mentre il ciel di lampi
Ardea frequenti, e le squarciate nubi
Di cento mostri si pingean, mugghiava
In lontananza il tuono. Ed ecco in mezzo
All' orribile scena una grand' ombra
Giganteggiar subitamente, in cui
Il torvo, minaccevole sembiante
Raffigurar del padre tuo sembrommi.
Foco spirava dall' enfiate nari,
Foco dagli occhi, e lunga e fiammeggiante
Una spada brandia, simile a quella
Dello sterminatore angiol divino.
Alla qual vista d' ogni parte immenso
Un ululato si levò fra l' ombre
Minori, nova e più sinistra luce
Arse l' etere tutto, e un suon più cupo
Mandò la terra al rimbombar dei tuoni.
Qui fu che mi destai, la fronte aspersa

Di gelido sudore, e tuttavia
Ogni vena mi trema alla memoria
Del sogno pauroso.

GUIDO.

Atroci larve
Turbàr me pure, e il cor m'agitan feri
Presentimenti... Ahi! da maligna stella,
Tel dissi, o Bianca, è governato il nostro
Vivere miserando, e invan si lotta
Col ciel nemico! Dei tiranni il ferro
Sta sul mio capo, e vedova sarai,
Anzichè sposa!

BIANCA.

Ah! no, chè l'ora stessa,
In che a morte n'andrai, sarà l'estrema
Della mia vita.... Questo anello vedi,
Cui mi donasti il dì che ne giurammo
Perpetua fede? Di sottil veleno,
Che, assorto appena, di letal sopore
Sparge le membra, con gelosa cura
Alquante stille io qui celai, non prima
Del mortal tuo periglio a me la nuova
Giunse all'orecchio, nè tremar vedrai
La donna tua, quando, perduta al tutto
Ogni speranza di salvarti, questo
Liquor berassi avidamente.

GUIDO.

Ah! dammi,
Dammi il velen liberatore: gioia
Mi fia suprema dall'anello stesso,
Che d'amor sacro in pegno io ti donava,

Ricever morte!... Ma tu vivi, o Bianca,
Vivi a pianger sul mio fiero destino,
A ornar d' un fiore la mia tomba, cui
Null' altra mano ad onorar verrebbe.
E il pianto stesso, misero conforto,
Ma pur conforto ti sarà nel duolo
Tuo disperato, e la memoria, acerba
E dolce insieme, dei beati giorni
Del nostro amore, ed il pensar che in cielo
Spiritalmente in sempiterno amplesso
Sarem congiunti!... Il tempo stringe... I primi
Albor già veggo penetrar qui dentro
Del dì fermato al mio supplizio.... Un' ora
Di vita appena mi riman.... Deh! ruba
Lo scellerato gaudio a' miei nemici
Di veder del carnefice la mano
Il capo mio, d' un uom di guerra il capo,
Pei capelli ghermir, tingere il dito
Del tuo Guido nel sangue!

BIANCA.

Oh vista! Oh detti
Che mi schiantano il core!... Ah! no, non mai
Da te strappare mi potran....

In questa Remigio apparisce inosservato in sul limitare d' una porta segreta, che s' apre ad un tratto nel fondo della scena.

Con teco
N' andrò sul palco, e se compagna in vita
Esserti il ciel non mi donava, in morte
Moglie sarotti.

SCENA TERZA.

REMIGIO E DETTI.

REMIGIO.

Un sacro nome, o Bianca,
Non profanar.... Nè ti bastò del padre
L'ammonimento di fuggir costui,
Di fuggirlo per sempre?... E la tua cruda,
Ineluttabil ira, empio destino,
Stanca non è di torturar la mia
Desolata vecchiezza? E da chi mai,
Se non da te, spirto infernal, s'accese
La fatal fiamma di costoro? E quale
Altra man, che la tua, potria per essi
D'imen la face apparecchiar?... Cessate
Gl'infami amplessi, e tu m'ascolta, o Guido,
Ed il mio breve favellar ti sia
Supplizio al cor, siccome quello, ond'io
Vittima fui la tua mercè!... « Sovvienti
» D'una donna » dicesti, « ha quattro lustri,
» Sul lido procidan da te rapita? »
Pur troppo, ah! sì, me ne sovvien, ma questo
Sovviemmi a un tempo, che da lei nascea
Costei che a sposa disïavi.

BIANCA.

O terra,
Chè non m'inghiotti?

GUIDO.

Oh perchè mai l' estremo
Fiato fra le torture io non spirai?

REMIGIO.

Ogni strazio maggior pena leggiera
È delle furie a fronte, onde il mio petto
Ricettacol s' è fatto.

BIANCA, fra sè.

Ah! il cor presago
Ben consigliommi, allorchè morte in questo
Anello m' apprestai.

REMIGIO.

Figlia infelice,
La cui bell' alma lacerar m' è forza
Sì fieramente! Ma al delitto mio
Questo novo castigo era serbato
Dalla giustizia del Signor!... Colei,
Che defunta piangevi, a te la vita
Non dava già, ma di costui la madre,
Chè la donna mal tolta e la mia sposa
Due pargolette nel medesmo giorno
Partorian, ma tu sola al nascimento
Sopravvivevi, ed io, desideroso
Di toglier luogo della moglie al lutto,
E di celar la mia vergogna, e insieme
D' averti sempre a me d' appresso, il doppio
Parto scambiai furtivamente, e nullo
Sospettò poscia la pietosa frode.

BIANCA.

A orrore orror s' aggiunge! E non bastava
L' ingiuria irreparabile, che i nostri

Padri per sempre inimicando, apria
Un abisso fra i lor figli innocenti?...
Ma colpa in questi esser dovea l'amore,
Ed incesto il connubio!

GUIDO.

Or chè più tardi
La suprema ora mia? Supplizii novi
Hai forse presti contro me?

SCENA QUARTA.

DROVETTO, SEGUITATO DA SOLDATI CON FIACCOLE, E DETTI.

DROVETTO.

Signore,
Non lunge è il tempo dal voler concorde
Dei consiglieri tuoi determinato
Al morir di costui. Nè inopportuna
Sarà la morte sua, chè i turbolenti
Spirti a frenar del rïottoso vulgo
Un terribile esempio è di mestieri.
Fremito cupo la città discorre,
Di minaccioso popolo frequenti
Sono le strade, e il tuo palagio stesso
Cinge insolita calca, e di levarsi
Quasi fa cenno. (7) Sovra un capo illustre
Calar si veggia il nostro ferro, e d'alto
Terror compreso il siculo procace
Subito fia. Della giustizia in punto

Son gli apparecchi. Il reo sol manca.

BIANCA.

Scarsa
Una vittima sola all' odio vostro
Fora, e però d' una seconda lieti
Io vi farò.

Fra sè.

Di morir questo è il tempo.

REMIGIO.

Figlia, che parli?

GUIDO.

La mia prece, o donna,
Deh! ti ricorda.

BIANCA.

Non divisi mai,
Nè in ciel, nè in terra esser dobbiam: ciò solo
Io mi rammento.

Sorbisce il veleno.

REMIGIO.

Oh! che fai tu?

GUIDO.

T' arresta!

BIANCA.

Se d' un corpo nascemmo, ed il medesmo
Affetto in core ne ponea la sorte,
Giusto egli è che ne involga il fato stesso.

Cade esanime fra le braccia del padre.

GUIDO.

Oh atroce vista!

A Remigio.

E a me svenarti, oh rabbia!

Vietan le man carche di ferri!

REMIGIO.

Morte
Ho già nel core!... Ma vendetta in prima
Della figliuola mia coglier tremenda
Fiami conforto.... Per lei sola il peso
D' una orribile vita io tollerai,
E per lei sola nel mio fiero petto
La pietà si fea strada, e alcun barlume
Vi penetrava di virtude.... Or rotto
È il talisman che me da me diverso
Rendea, deserta è agli occhi miei la terra,
E mi giovano sol ruina e strage,
Nè guari andrà che all' efferata voglia
Sia sciolto il freno, e vittime in gran copia
Fieno olocausto alla mia Bianca!... Intanto
Ostia primiera in onor suo cadrai,
Tu di Procida figlio!

GUIDO.

E fia ben dritto
Che chi stuprò la madre il figlio uccida!

REMIGIO.

Ah! sì, il delitto di novel delitto
Tragge l' infamia dietro a sè, ned altra
Gioia aver puote, che non sia di sangue,
Lo scellerato!... Orsù, Drovetto, a morte
Si strascini costui nella prefissa
Ora, ed il capo suo nel veder mozzo
Dalla man del carnefice, Palermo
Tremi, tremi Sicilia, e in questo primo

Spettacolo feroce un' arra s' abbia
Del furor nostro!

GUIDO.

Ah! di furor ben altro
Fra poco forse la terribil fiamma
T' avvolgerà colla tua schiatta infame!

ATTO QUINTO.

—

Piazzuola innanzi Porta S. Agata, per la quale si va da Palermo alla chiesa suburbana di S. Spirito.

SCENA PRIMA.

DROVETTO, con suoi UFFIZIALI, e grossa mano di SOLDATI, uno dei quali porta infissa ad un' asta l' orifiamma francese, consistente in una fiamma dipinta in campo d' oro. POPOLANI in buon numero, sparsi qua e là sulla piazza, guardano con occhio obliquo i Francesi, mentre altri, vestiti a festa, traversano a frotte il teatro, recandosi dalla città a S. Spirito.

DROVETTO.

Irrequïeta, audace oltre l' usato
Mostrasi in piazza questa rea plebaglia,
Nè sì frequente mai mover la vidi
Verso la chiesa, che dal divo Spiro
Nomasi, e là sovra il burron d' Oreto
Splendida sorge. (8) La recente Pasqua,
A festeggiar coi soliti bagordi,
Più che alle preci vespertine, quivi
Ella si reca, in armi forse, a danno
Di quanti nostri incautamente inermi
S' aggireran fra lei. Però solerti
L' orme sue seguitiam, nè tarda scenda
La spada nostra su chïunque ardisca
Insolentir contro un Francese. Uberto,

Verso il castel t' invia colla tua squadra,
Verso il castel, donde fra poco a morte
Il figliuolo di Procida fia tratto,
Mentr' io dei prodi miei col maggior polso
A tener d' occhio il popolar feccitume
N' andrò, ben certo che la sola vista
Dell' orifiamma gloriosa in briglia
Mantenerlo saprà.

Parte col più dei soldati alla volta di S. Spirito, mentre Uberto se n' entra in città colla sua squadra.

SCENA SECONDA.

POPOLO A CROCCHI.

PRIMO POPOLANO, ad un altro, con cui sopraggiunge in iscena.

La mala nuova
Ignori dunque tuttavia?

SECONDO POPOLANO.

Qual nuova?

PARECCHI POPOLANI ad una voce.

Qual nuova mai?

TERZO POPOLANO.

Forse alla grida accenni,
Cui il giustiziero fea bandir pocanzi
Ed affigger pei canti. In pena il capo
Darà qualunque sia con armi côlto.

SECONDO POPOLANO.

Grande il numero allor dei capi mozzi
Sarà in Palermo, chè nessun fra noi
Seco non trae d' un ferricciuol la lama.

Qual fida, inseparabile compagna.

TERZO POPOLANO.

Nè, per Dio! cesserem dall' aver cara
Tal compagnia, d' ogni minaccia ad onta,
D' ogni castigo. E inver porgere il collo
Dei tiranni dovremmo alla mannaia,
Siccome le agnellette a chi le scanna?
Chè sè a lor battiture il nostro corpo
Pur troppo spesso è misero bersaglio,
I percussor sovente il nostro ferro
Vien punzecchiando, e già fea lor nel petto
Più d' un occhiello. Or ne vorrian rapire
Il sol conforto che ne sia rimaso
In tanti mali? Ah! quanto a me, ne chiamo
I santi tutti in testimonio, mai
Non fia che un' ora, un attimo dal mio
Stil mi disgiunga.

PRIMO POPOLANO.

E nemmen io.

SECONDO POPOLANO.

Ned io.

QUARTO POPOLANO.

Eppur chiaro è il decreto: « In pena il capo
» Darà qualunque sia con armi côlto. »
Un bel fatto sarebbe il trovar modo
Di far le fiche alla paterna legge.
Savio consiglio senza dubbio è il nostro
Di serbar le fidate armi, ma fora
Più savio assai coll'armi ad una intatto
Serbare il capo. Il grave punto è questo,
Intorno a cui deliberar n' è d'uopo

Anzi ogni cosa. Numerosi in piazza
Eccoci radunati. Orsù, ciascuno
In brevi detti il parer suo dichiari.

TERZO POPOLANO.

Parlerò primo, chè un disegno in mente
M'è germogliato, il qual di lode forse
Degno parravvi. Gli oppressori nostri
Fanno leggi a lor posta. Ebben, noi pure
Nostre leggi facciam. « Pena la vita »
I forestieri dissero « a qualunque
» Siculo l'armi trattar osi. » Or noi
Replichiam lor così: « La vita in pena
» Ogni Franco darà, che toccar osi
» Della sicula gente un sol capello! »

PARECCHI POPOLANI ad una voce.

Oh il bel pensiero!

QUARTO POPOLANO.

Bello, sì, davvero.
Pure una cosa ti sfuggì di mente,
Fratel mio dolce. Uguali son le forze
Fra le due parti? E possediam noi forse
E le salde armature, e le sì aguzze,
Ruvide lance, e le taglienti spade,
E i cavalli di ferro aspro bardati?

TERZO POPOLANO.

Certo che no; ma il lor numero al nostro
Inferïor non è? Se cento e' sono,
Siam diecimila.... Ah! un unico pensiero
Mova le nostre menti, e assai più forti
Le nostre braccia, sebben quasi inermi,
Saran, per Dio! delle taglienti spade,

Delle lance sì ruvide e sì aguzze,
Delle salde armature, e dei cavalli
D' aspro ferro bardati. A voi ben noto
Delle verghe è l' apologo. Nessuna
Forza maggior può romperle, se in fascio,
Dove la mano d' un fanciul spezzarle
Può di leggieri, se disciolte.

SECONDO POPOLANO.

A sangue
Molto mi và tale discorso. Ah! in una
Unicamente confondiam le nostre
Menti: sta in questo, in questo sol, fratelli,
La nostra forza, al cui terribil urto
Ceder vedrassi ogni altra forza, come
Ogni ostacolo cede al ruinoso
Foco dell' Etna!

TERZO POPOLANO.

E s' anco a noi sul capo
Più e più del Franco imperversar dovesse
La tirannia, s' anco di noi macello,
Perchè ribelli, far dovesse il loro
Brando spietato, e non saria fors' egli
Destin men duro il soggiacer da forti,
Che il sottostar più lungamente a questa
Oppressura insoffribile, d' oltraggi
D' ogni maniera esser da mane a sera
Segno infelice, in ogni amata cosa
Vederne offesi, nelle nostre donne,
Nell' onor nostro, nell' aver, ned altra
Risposta al lungo fremito, ai lamenti
Udir, che il suono della verga!

PRIMO POPOLANO.

Bestie
Siamo dunque, e non uomini?

TERZO POPOLANO.

Tal nome
Spesso ne dava l'oppressor, nè male
Ei s' apponea, la pazïenza nostra
Viltà chiamando. Ed a noi guai, se troppo
Durar peranco la si veggia!

SECONDO POPOLANO.

Ah! fine
S' abbia una volta!

PARECCHI POPOLANI ad una voce.

Ah! sì.

TERZO POPOLANO.

Su via, qualunque
Cara ha la vita, e dalla sferza abborre,
Levi la mano!

Tutti alzano la mano.

Ottimamente. Ed ogni
Can forestier, che stendere s' attenti
L' ugna su noi, morte riceva!

TUTTO IL POPOLO.

Morte!

PRIMO POPOLANO.

Sì, morte, e questo minaccioso grido,
Non solo di Palermo entro le mura
Suoni, ma in tutta la Sicilia echeggi!

SCENA TERZA.

BARONI SICILIANI E DETTI.

ALAIMO.

Nobile grido invero, e di te degno,
Popolo generoso!

GUALTIERO.

Un tal linguaggio
Sul vostro labbro lungamente invano
Desiderammo.

PALMIERO.

Senonchè men alta
Suonar dovria la vostra voce. Acute
Sono le orecchie dei tiranni

GUALTIERO.

E acuto
Più assai l' acciar.

TERZO POPOLANO.

Della salute vostra
Cura vi prenda, chè alla nostra or dianzi
Util consiglio provvedea, nè tema
Nudriam più alcuna. Unanime promessa
Femmo d' opporre il ferro al ferro, e all' empia
Forza dei pochi la tremenda forza
Di tutti. Seco noi piacevi a gara
Collo stranio signor scendere in lizza?

ALAIMO.

E quando mai dal popolo divisi,
Dal magnanimo popolo, i baroni

Furon veduti?

GUALTIERO.

E le sventure vostre
Nostre non sono?

PALMIERO.

E la nemica forza,
Siccome vento boreal, che abbatte
L' arboscello del pari e l' elce annosa,
Gl' infimi capi ed i sublimi forse
Non minaccia ugualmente?

PRIMO POPOLANO.

Oh come dolce
E lusinghiera verso noi si volge
La vostra voce, or che del braccio nostro
V' è di mestieri! Assai diversa un tempo
Suonar l' udimmo.

SECONDO POPOLANO.

Dal comun dolore,
Dal comune disio fra noi le menti
Son fatte amiche, e la vittoria forse
Divideralle; ma non monta.

QUARTO POPOLANO.

Oblio
Sul passato spargiam, nè di rimbrotti
È questo il tempo.

TERZO POPOLANO, stendendo la mano ai baroni.

Qua la destra.

ALAIMO, stringendo la mano al terzo popolano,

Un sacro
Patto ne stringa!

GUALTIERO.

A un solo fine intenda
Ogni opra nostra!

PALMIERO.

E una famiglia sola
Formino alfine i siculi baroni
E il popol tutto!

PRIMO POPOLANO.

Ah! sì, concordia piena
Regni fra noi contro i Francesi!

TUTTO IL POPOLO, ad una coi baroni.

Piena
Contro Carlo concordia!

I popolani e i baroni intrecciano le destre.

PALMIERO.

Immensa fora
La tua letizia, o Procida, se tali
Accenti udir, se tal nobile scena
Goder potessi!

In questa Procida comparisce nel fondo della scena.

SECONDO POPOLANO.

Un doloroso tasto
Tocchi, o Palmiero.

TERZO POPOLANO.

Oimè! Procida nostro
Trapassò da gran tempo.

SCENA QUARTA.

PROCIDA, IN VESTE DI PELLEGRINO, E DETTI.

PROCIDA.

Or che direste,
Se della morte sua fallace grido
Giunto vi fosse?

PRIMO POPOLANO.

La più lieta al certo
Fra le genti saremmo, a cui del sole
Splende la luce. Ma di lui sai forse
Alcuna cosa, o pellegrino?

PROCIDA.

Molto
Di lui m' è noto.

SECONDO POPOLANO.

Oh! che di' tu?

TERZO POPOLANO.

Deh! parla,
Parla su dunque, e per minuto esponi
Ciò che dell' uom conosci a noi sì caro.

Tutto il popolo s' affolla con premura intorno a Procida.

PROCIDA.

Procida vive.

TUTTO IL POPOLO.

Oh gioia!

PROCIDA.

Io via con lui
Fei per lo spazio di tre soli: il pane

Medesmo ci nudrì, lo stesso letto
Ci raccolse la notte, e un sol pensiero
Nostre menti reggea, guidava i nostri
Passi.... Ed oh quante visitammo insieme
Stranie contrade, e quante miglia furo
Corse dal nostro piè!... Ma del vïaggio
Faticoso i disagi ed i perigli
Io non dirovvi.... sol dirò lo scopo....
Dall' oppressura del ladron francese.
Sicilia liberar!... Mentre sua morte
Si piangeva da voi, Procida inizio
Dava all' inclita impresa, e non cessava
D' affaticarsi ei mai, finchè maturi
Non gli parvero i tempi al compimento
Del sublime disegno... E maturati
Sendo i tempi oramai, segretamente
In questa terra si tornava, e lunge
Da voi non è, ch' anzi fra voi ben presto
Forse il vedrete.... Ma la voce sua
Sul vostro core potrà poi ciò ch' egli
Se ne impromette? E qual sarà la vostra
Risposta a questi suoi detti solenni?
« Palermitano popolo, ti leva
» Contro i Francesi, e un grido sol risuoni
» Per ogni dove: « *Allo straniero guerra,*
» *Guerra mortale!* »

PRIMO POPOLANO.

Il grido suo fia gioia
Al popol di Palermo, ed iterato
Da mille bocche egli l' udrà.

SECONDO POPOLANO.

Nè guari
Andrà che in opra, alta, terribil opra,
Mutato il veggia!

S' ode in lontananza la campana del vespro.

PROCIDA.

Qual mai suono è questo?

TERZO POPOLANO.

La campana del vespro.

PROCIDA.

Il ciel ne parla
Dei sacri bronzi colla voce, e annunzia
L' ora suprema dei tiranni! Il tempo,
Venuto è il tempo, in che la tua promessa
Sciolgasi, o popol forte, e il braccio tuo
A ferir s' alzi! E Procida medesmo,
Procida vostro a voi così favella!

Scintesi a un tratto le vesti da pellegrino, appare agli occhi del popolo in forma di barone siciliano.

TUTTO IL POPOLO.

Ah!

PROCIDA.

Un altro motto, e alle parole poscia
Secondin l' opre!... Sette soli e sette
Corsero omai, da che al Sebeto in riva,
In sulla piazza del Mercato, un palco
Sorgea, con pompa insultatrice d' oro
Addobbato e di porpora, per cenno
Dell' Angioin, mentre costui dall' alto
Della Torre del Carmine, qual tigre
Che la preda anelata aspetta al varco,

L'empia scena sitiva, ond' io per farvi
Son la pittura. L' ora terza appena
Battea del giorno, allor che un giovinetto,
Il più bello e gentil fra quanti mai
Formonne il cielo, l' ultimo rampollo
Della casa di Svevia, è là da truci
Sgherri tradotto, e dietro a lui non breve
Misera fila di prigion, fra cui
Mirasi un altro giovinetto, il duca
D' Austria, il buon Federigo, imberbe e biondo
Di Corradino al par. Baroni, comprì
Dall' oro del tiranno, o spaventati
Dal rigor vie crescente, onde il reame
Dappertutto venía di sangue pieno,
Nel capo avean sentenzïato i duo
Giovani illustri, ed animosa indarno
Suonata in grembo all' assemblea servile
Di Guidon da Suzara era la voce.
Fremito d' ira e di pietà concorde
Fra le turbe levossi alla lor vista,
Ma silenzio di morte e terror cupo
Immediate seguian, chè d' ogni parte
Soldatesca crudel coi dorsi fea
Al patibolo siepe, e minacciosa
Del popolo sul petto un' aspra selva
Tenea di lance, allo sterminio pronta
Di qualunque un sol grido osato avesse
Delle vittime a pro! Con fermo core
E con placido ciglio il palco ascende
La regal coppia, e impavida la scure
Del carnefice affisa. Al fato estremo

Primo vien tratto Federigo, e il sangue
Del gloriöso martire zampilla
In viso a Corradin, che pur non trema,
Nè impallidisce, ma il diletto capo
Del compagno ricolto, al sen lo stringe,
Mille volte lo bacia, indi si volge
Con piglio altero alle commosse genti,
E questi detti con sicura voce
Dal labbro manda: « All' Angioin codardo,
» Al carnefice mio per voi si narri
» Che da forte moria re Corradino,
» E, nel morire, questo a voi lasciava
» Sanguinoso ricordo. » E, sì dicendo,
Infra la moltitudine scagliova
Il guanto suo, poi con serena fronte
Al taglio della rapida bipenne
Si commettea... (10) Ma chi raccolse il guanto
Della vittima sacra?... Io lo raccolsi
Cupidamente, io che per entro il muto
Gregge di schiavi, che gremia la piazza,
Fremente m' aggiravo, e il serbai quale
Tesoro inestimabile durante
Quattordici anni, e sul mio cor mai sempre
Per ogni dove lo recai, bramoso
D' alta vendetta!... Ed eccolo, del sangue
Sparso tuttor dell' infelice amico
Di Corradino.... E a voi lo affido, a voi,
Cui s' aspetta oramai gittarlo in viso
Ai degni sgherri di re Carlo!

I BARONI ED IL POPOLO ad una voce.

In viso

Di re Carlo gittiamlo agli empii sgherri!

PALMIERO, dopo breve pausa, e come colui che pone orecchio ad un suono alquanto lontano.

D' armi rumor, gridio feroce, e insieme
Un affrettato scalpitar risuona
In lontananza!

GUALTIERO, guardando nelle scene.

A questa volta accorre
Pallido, ansante il vescovo di Patti.

SCENA QUINTA.

BARTOLOMMEO E DETTI.

Reca in mano un' asta, colla bandiera ripiegatale intorno.

BARTOLOMMEO.

Or che fate voi qui, Sicilïani
Baroni, e voi palermitana plebe,
Mentre i fratelli vostri a una grand' opra
Han posto mano? E tu, Procida, inerte
Rimani, allor che antesignan t' acclama
Il popol tutto?

PROCIDA.

Or che avvenn' egli?

BARTOLOMMEO.

Il caso
Più glorïoso, e più tremendo insieme,
Cui mai vedesser gli occhi miei, cui mai
La giustizia celeste abbia permesso!...
Dal tempio sacro al divo Spirto io vengo,

Dove del vespro a celebrar condotto
Gli uffizii m' ero. Una gran folla quivi
D' ogni loco traea, fra cui frequente
Vedeasi il gentil sesso, e una letizia
Insolita nei volti era dipinta.
E già, mentre dagli uni alla preghiera
Verso gli altari si movea, dagli altri
Subite mense s' imbandian sul prato,
E canti e suoni, a salutar l' arrivo
Di primavera, udiansi, e lor carole
Su per l' erba intrecciavano festanti
Le fanciulle e i garzon, quand' ecco a un tratto
Interruttor delle innocenti gioie
Co' suoi scherani comparir Drovetto.
Ruvidamente fra bestemmie ed urti
S' aprono il varco entro le turbe, e a questi
Modi insolenti un primo sdegno brilla
In sul viso dei nostri, a cui ben presto
Fiamma s' accresce dagli osceni motti
Alle donne rivolti, allorchè, in traccia
D' armi nascose, i masnadier si danno
A frugar nelle vesti ogni persona.
Anzichè i suoi tenere in fren, Drovetto
Imperversa fra tutti, e il casto seno
Vïolar osa della nobil figlia
Di Ruggiero Mastrangelo. Un acuto
Grido la giovinetta ingiurïata
Mise ed isvenne, e il fidanzato suo,
Che le stava dallato, il ferro tratto
Contro il Francese, gliel piantò nel core,
Così sclamando: « Or via, morano alfine

» Questi ribaldi! » Alla qual vista, al lampo
Del brando ultore, alla furente voce,
Un urlo immenso d' ogni parte surse,
E mille spade alle straniere spade,
Già del fodero uscite, alle straniere
Lance, ad un tratto contro noi brandite,
Furono opposte, in quella appunto, in cui,
Quasi voce di Dio, suonavan cupe
Le sacre squille!... Or pingerovvi io forse
Ciò che seguì? Le scompigliate mense,
I rotti balli, lo spavento, il pianto,
La fuga delle donne e dei fanciulli,
Il sangue ed i cadaveri, che brutto
Fecero il suol, dei nostri il furor cieco,
Degli oppressor la disperata rabbia?...
Saper vi basti che dugento armati
Seguian Drovetto, e caddero dugento
Per le sicule mani, e spoglia è questa
Della stirpe odïata!

Spiega ad un tratto l' orifiamma francese agli occhi del popolo.

I BARONI ED IL POPOLO ad una voce.

Ah! viva, ah! viva
La gioventù palermitana!

BARTOLOMMEO.

Ed io,
Ministro di Gesù, l' orrida strage
Vidi con gioia, chè di Dio vi scorsi
La formidata mano, e mi sovvenni
Delle parole sue: *Qui gladio ferit*....

PROCIDA.

Gladio perit!... Ah! sì, di Dio la mano
In quest' impeto subito dei nostri
Chiara si scorge... Ma che più s'indugia?
Ed esser forse gli ultimi vogliamo
L'armi nostre ad intingere nel sangue
Dei forestieri?

SCENA ULTIMA.

GUIDO, FERITO A MORTE, CON UNA SPADA INSANGUINATA IN MANO, E DETTI.

PROCIDA.

Oh vista! Il figlio mio
Lacero, sanguinoso!....

GUIDO, strascinatosi accanto al padre, cade a lui dinanzi.

Ah! brevi istanti
M' avanzano di vita... Il brando mio
Rimira, o padre... Di Remigio il sangue
Al figlio tuo... chiedesti... e di Remigio...
Egli... il sangue t'arreca... I ceppi rotti...
Mentre al supplizio... mi traean... d' un ferro...
M'insignorii... strada... mi fei... tra l'armi...
Della gente straniera.... e non ristetti...
Finchè giunto... non fossi:.. all'abborrito...
Cor del nemico tuo... nè morir... duolmi...
Chè... vendicato... io t'ho... mentre... Sicilia...
A libertà... si leva... e a me la vita...
Non gioveria... privo di lei... cui dato
Amar... non m'era... d'innocente... amore!

PROCIDA

Ah! il più infelice fra gli umani io sono,
Cui sì gran duol serbato era in un giorno
Di tanta gioia!

GUIDO.

Il pianto... affrena .. o padre..
Chè... a me letizia... è lo... spirar... l'estremo...
Fiato... in tal punto... Non di me... ti caglia...
Ma... l'opra... compi... onde... Sicilia... debbe...
Aver... salute!

Muore.

PROCIDA.

Incliti sensi, degni
Del figliuolo di Procida... Ma ei spira,
Ned io peranco di francesco sangue
Bagnai l'acciar! Fine agl' indugi.

Raddoppia il suono delle campane, che non sarà mai interamente cessato durante tutta la scena precedente.

I sacri
Bronzi raddoppian la solenne voce,
Ai forestieri esizïal! Spietate
Scendan su lor le nostre man, d'Augusta
E Benevento in rappresaglia, e nullo
Della stirpe esecrata incolum' esca
Dal grande eccidio!

Dà di piglio all'orifiamma francese arrecala da Bartolommeo, e, fattala a brani, le surroga l'insegna di Palermo portagli da un popolano.

Ecco, già in brani ho fatto
La francese orifiamma, ed in sua vece
L'aquila posta. Di Palermo all'aure
L'insegna spiego, di vittoria a noi

Segno giulivo!... Cittadini, l'armi,
Su, su, brandite!

Sguaina la spada.

E tu, sacro pastore,
Le nostre spade benedici in nome
Del gran Dio di giustizia!

BARTOLOMMEO.

Iddio secondi
Il furor vostro, Iddio, che, mansueto
Col giusto, le sue folgori tremende
Contro l'empio disserra!

Dà di piglio alla spada del morto Guido.

Io stesso, io stesso
La imbelle destra armo d'un ferro, e incedo
Vosco alla pugna!

PROCIDA.

Mora il Franco!

TUTTO IL POPOLO ED I BARONI ad una voce.

Mora!
E l'unanime grido agghiacci il core
A quanti estranei l'itale contrade
Osan calcar, chè, di Palermo al pari,
Tempo forse verrà che a stormo suoni,
Dalla scillea marina all'alpin giogo,
Ogni terra, ogni borgo, ogni villaggio!

NOTE.

(1) Il vescovo di Patti e frate Bongiovanni, dell' ordine dei Predicatori, furono realmente spediti dalla Sicilia a papa Martino IV, a mover lamento in nome di lei contro l' avaro e crudele governo di Carlo d' Angiò. E storiche pure sono le circostanze presso che tutte riferite nella prima scena dell' atto primo.

(2) Vedi atroci scherzi del fato! Più di cinquecento anni dopo, in quella medesima Augusta, sì orribilmente trattata dai ministri di Carlo nel secolo XIII, circa cento soldati francesi reduci dall' Egitto venivano spietatamente sgozzati dall' infima plebe!

(3) Il sotterraneo, in cui finsi la cappella gentilizia dei Procida, esiste davvero a' piè della chiesa di S. Michele Arcangelo, una delle più antiche di Palermo, e trovasi disegnata in un'opera intitolata: ***Palermo antico*** (*sic*), venuta fuori nel 1823, per cura del padre Morsa, che tale disegno toglieva da un manoscritto del Mongitore.

(4) Il palazzo reale, occupato nel 1282 da Giovanni da S. Remigio, gran giustiziere, era fortificato, il perchè credetti poterlo chiamare castello, ed attribuirgli un ponte levatoio.

(5) Questo Guglielmo, cognominato ***des Porcelets***, e da potersi paragonare al ***justissimus unus*** di Virgilio, fu presso che il solo Francese, siccome è noto, che i Siciliani mandassero illeso dall' orrido eccidio.

(6) Secondo l' Amari sommavano a quarantadue.

(7) Un sotterraneo rinvenivasi in fatti a quei tempi nel così detto palazzo reale di Palermo, dove il secondo Federigo di Svevia avea fatto

rinchiudere ventidue mogli o figlie di nobili napoletani, da lui tenuti rei d'aver congiurato contro la sua corona. La tradizion popolare, corroborata da un luogo del Fazello, vuole in Sicilia nessuna delle ventidue captive essere uscita viva da quell'orribile muda.

(8) Quantunque la sollevazione palermitana fosse stata affatto improvvisa, e però non preveduta dai Francesi, parvemi pure dovervi apparecchiare alquanto l'animo dello spettatore per via dei versi illustrati da questa nota.

(9) I Palermitani usavan nei giorni che tengono dietro alla Pasqua, e il terribil macello del 1282 cominciò appunto il martedì di Pasqua, 31 marzo, recarsi a frotte in sui prati che circondavan la chiesa di S. Spirito, posta a mezzo miglio dalla città, non lungi dal fiume Oreto.

(10) Tutta questa descrizione della morte di Corradino e del suo compagno è fedelmente storica, siccome pur quella del primo scoppio della sollevazione palermitana, posta in bocca al vescovo di Patti.

FRANCESCO BURLAMACCHI.

PREFAZIONE.

Alcuni tra i fatti accennati nel dramma, che leggerassi qui appresso, io ricavai dall'Adriani, dall'Ammirato, e dal Botta, ma soprattutto da quest'ultimo e dal padre Bartolommeo Beverini, autore d'una relazione in latino, tradotta da Pietro Giordani, la quale comincia così:

« L'anno 1546 era per divenire memorabile a
« tutta la posterità, se le cose tentate succedeva-
« no: le quali, da altri diversamente narrate, io (co-
« me le ho lette nel processo fattone) racconterò
« fedelmente. » Ma, debbo pur dirlo, scarsi, e talor discordanti, trovai i particolari dell'audace congiura ideata dal Burlamacchi, sicchè molto aggiunger dovetti del mio. Al quale proposito riferirò un motto ingegnoso d'Alessandro Dumas, falsatore assai celebre delle storie, non tanto nello scriver romanzi, quanto nel dettar drammi, ed

il quale, a giustificare i suoi strafalcioni, diceva: *Il est permis de violer l' histoire , mais à la condition de lui faire un enfant.* Non so se, nell' alterare la storia, non certo quanto il Dumas l' avrebbe fatto nel caso mio, pure nell' alterarla alquanto, siccome feci, io sia riuscito a dar fuori un bel parto; ma questo so bene, che se dalla verità storica in alcune cose mi dipartii , un cotal fallo io commisi coll' unico fine di porgere un quadro sì fatto allo spettatore, da accendere nell' animo suo i sentimenti più generosi e più alti di patria e di libertà, al che sembrami appunto dover mirare il buono scrittore drammatico.

Personaggi storici nel mio dramma sono, oltre il Burlamacchi, Andrea Pezzini, Cesare Benedino, Vincenzo del Poggio, Giambattista Umili (che alcuni scrivono Umidi) , Bonaventura Barili e Niccolò Belloni. Di mia invenzione son gli altri tutti, non esclusa la moglie del protagonista, nella quale volli ritrarre la donna, che gl' interessi e gli affetti domestici prepone ad ogni altro interesse ed affetto, non eccettuatine quelli della libertà e della patria, e ciò feci col principal fine di rendere più spiccata, per via dell' antitesi, l' altezza d' animo del Burlamacchi. Al quale poi , fondandomi sopra alcun luogo del Botta, che registrerò qui sotto, attribuire mi piacque idee conformi a quelle bandite in Germania a quel tempo per opera di Lutero , sicchè l' eroe del mio dram-

ma apparisse al tempo stesso martire politico e martire religioso. Ecco le parole del Botta da me accennate pocanzi. « Davagli eziandio speranza la « religione; imperocchè vedeva sotto gli occhi » suoi andar serpendo le luterane credenze ; chè » molti erano in Lucca, che le avevano accettate » e le predicavano. Sperava Francesco che , sic» come queste credenze promettevano libertà di » vita, e sottraevano il collo degli uomini , come » affermava, dalla servitù del papa, così avreb» bero aggiunto prodigiosa forza agli altri allet» tamenti, con cui si prometteva di sollevare ai » fini suoi , colla facile moltitudine , anche gli » uomini prudenti e consideratori degli umani » negozii. Non dubitava che la lusinga della li» bertà religiosa venendo ad accoppiarsi all'amo» re della libertà civile, niuno impedimento tro» vato avrebbe che non facesse inchinare a sua » volontà. Senza di che quel movimento, anzi com» mozione sola, a cui le novità di Germania ri» spetto alla religione avevano sospinto gli spiri» ti, gli pareva avere ad aiutare efficacissimamen» te il suo disegno; conçiossiachè lo spirito inerte » niuna pinta basta a farlo muovere, tutte lo sveglia» to ed il mosso. Corrispondere colla Germania gli » pareva, siccome consentaneo alla fortuna pre» sente, così giovevole al suo pensamento. Stavan» si i protestanti di quella provincia in questo » momento medesimo con ottomila fanti e dieci-

» mila cavalli a fronte dell' imperatore Carlo , e
» l'evento era dubbio. Recando l' Italia nella bi-
» lancia un peso, l'avrebbe fatta ir giù , così si
» augurava Burlamacchi. » E più in là così il Botta:
« Ciò che dee più far maraviglia è, che un' inse-
» gna luterana era in punto d'alzarsi contro la
» romana Chiesa a fronte e nelle viscere stesse
» del pontificale imperio. » E dopo avere accen-
nato le conseguenze gravissime,cui il trionfo della
sollevazione divisata dal Burlamacchi avrebbe
potuto dar luogo, scrive queste parole: « forse la
» distruzione della romana sede ne sarebbe acca-
» duta. »

Ognun vede da tutto che ho detto o trascritto, di quanta mole fosse il tentativo del Burlamacchi, il più ardito forse fra i novatori tutti , che Italia avesse mai visti, ed il quale tanto più maraviglioso dovrà apparire, in quanto che, oscuramente cresciuto in una delle città minori d'Italia, ed in tempi tutt'altro ch' eroici, sentimenti e pensieri diè a divedere superiori d'assai a quelli della sua gente e della sua età.

PERSONAGGI.

—

PERSONAGGI CHE PARLANO.

FRANCESCO BURLAMACCHI, armaiuolo, gonfaloniere di Lucca.
JOLE, sua moglie.
JACOPO ANTELMINELLI, senatore.
BONAVENTURA BARILI, segretario del Senato.
CESARE BENEDINO, ANDREA PEZZINI } cittadini lucchesi.
GIAMBATTISTA UMILI, fuoruscito sanese.
VINCENZO DEL POGGIO, castellano della cittadella di Pisa.
LEONE LEONI, cittadino di Pistoia.
ODDO RAMPONE, cittadino d' Arezzo.
NICCOLÒ BELLONI, giudice criminale milanese.
Un medico di Milano.
Un usciere del Senato di Lucca.
GIUFFREDI, monaco.

PERSONAGGI CHE NON PARLANO.

Fuorusciti fiorentini e sanesi
Messi delle città italiane.
Uscieri e guardie del Senato lucchese
L' esecutore di Milano.
Frati.
Soldati spagnuoli.

L' azione ha luogo in Lucca, nel 1546, durante i primi quattr' atti, e, nel quinto, in Milano, nel 1548.

ATTO PRIMO.

Sala terrena in casa Burlamacchi, con due porte laterali, ed una in fondo, che sporge sopra un giardino. È trascorsa la mezzanotte.

SCENA PRIMA.

JOLE E ANDREA PEZZINI.

PEZZINI.

Dunque tal è la tua risposta all' uomo,
Che si strugge per te, che mille volte
Per te daria la vita sua!

JOLE.

Già troppo
T' udii, Pezzini, e troppo a lungo furo
Dalla presenza tua contaminate
Queste pareti.

PEZZINI.

Alla ripulsa acerba
L' insulto aggiungi. Eppure uscir di mente
Non ti dovria, che della grave offesa,
Fattami un dì dal tuo consorte, ancora
Vendicato non fui, chè combattuta
L' ira mia giusta era dall' alto affetto

Che m' ispiravi; ma lo scherno indegno,
Onde scopo mi fai...

JOLE.

Da un vil tuo pari
Tutto aspettar degg' io, nè scellerata
Opra io conosco, onde non sii capace.

PEZZINI.

Da immenso amore ben sovente a immenso
Odio si corre, ed a terribil prova
L' amor tu poni, che per te m' accese
Sì fatalmente!

JOLE.

L' odio tuo più dolce
A me sarà più assai dell'amor sozzo,
Con cui m' oltraggi; ma, tel dissi, Andrea,
Tempo è, tempo è che di qui sgombri, dove
T' intromettevi insidïosamente,
O levare m' udrai sì fatte strida,
Da por, non che la casa tutta, tutta
La cittade a soqquadro.

PEZZINI.

Ebbene, addio,

JOLE.

E per sempre.

PEZZINI.

Sia pur; ma poichè nulla
Su te poteano i prieghi miei, che possa
Lo sdegno mio presto saprai.

Esce dal lato destro.

SCENA SECONDA.

JOLE.

Più esoso
Ceffo di costui non vidi io mai,
E faccia Iddio che a noi fatal non torni
L'inimicizia sua!... Ma Burlamacchi
Tardar non può, l'uom del mio cor, cui tutta
Diedi l'anima mia... Notturnamente
Rieder promise, e già due notti intere
Inutilmente l'aspettai, da mille
Paurosi fantasmi il cor turbata.

(S'ode un fischio dal lato del giardino.)

Oh gioia! Il segno disïato ascolto.
Del giardin nostro le solinghe mura,
D'amante in guisa, il mio fedel scalava,
E fra le braccia della sua consorte
Eccolo alfine.

Corre ad aprire la porta che dà sul giardino.

SCENA TERZA.

BURLAMACCHI E DETTA.

JOLE (dopo un lungo abbraccio del marito)
Il tuo ritorno mai
Affrettato non fu dalla tua donna
Con più fervide preci.

BURLAMACCHI.

Eppur lontano
Dal dolce nido marital non vissi
Che pochi giorni.

JOLE.

Un secolo mi parve
La lontananza tua.

BURLAMACCHI.

Ma i figli nostri
Teco non veggio.

JOLE.

Dormono, del padre
Mormorando nel sonno il caro nome.

BURLAMACCHI.

Come soave mi sarà di baci
Stampar la fronte alla mia Bice, al mio
Bel Lorenzino!

JOLE.

Da nessun saputa
Fu la partenza tua. Ma inosservato
Ritornavi del pari?

BURLAMACCHI.

A tutti ignoto
È il mio ritorno da Vinegia, dove
Col priore di Capoa io m'abboccai
Segretamente.

JOLE.

E del colloquio vostro
Qual era il frutto?

BURLAMACCHI.

Per noi certo omai

Degli Strozzi è l' aiuto e di qualunque
Siegue lor parti.

JOLE.

E ad afferrar la meta,
Cui da tant' anni disïosamente
La grande aspira anima tua, bastante
Di pochi fuorusciti esser può l' opra?

BURLAMACCHI.

Talora, o donna, dall' audacia infusa
Tal è nei pochi irresistibil forza,
Che d' un sol uomo il braccio ha la potenza
Di mille braccia, e il sacrosanto nome
Di patria e libertà muta in eroi
Anco i men virtuosi.

JOLE.

Un sol conosco
Uom virtuoso veramente in mezzo
Al popol nostro, Burlamacchi!... Invano
L' alma tua generosa in altri spera
Pari fortezza, e gran timore io nudro
Che il desiderio di veder mutate
Della patria carissima le sorti,
(E patria io chiamo, la materna terra
Non già, ma tutta la gentil contrada
Che dall' Alpi si stende al mar sicano)
Velo ti faccia alla ragione. Ah! troppo
Vegliavi tu sulle vetuste carte,
E Trasibulo, ed Arato, e Pelopida
Dimenticar ti fean dell' età nostra
Il degenere seme.

BURLAMACCHI.

A vil tenuta
Era altresì d' Atene, e di Sicione,
E di Tebe la gente, allor che i sommi,
Cui nomavi pocanzi, a mortal guerra
Contro i tiranni la chiamaro, e tosto,
Al sorgere di lei, qual nebbia al sole
Sparia l' empia tirannide.

JOLE.

Ben fermo
Hai nel gran core, il so, l' alto proposto,
E però vano ogni consiglio fora
Ed ogni priego; senonchè vorrei
Che nell' ora fatal ti sovvenisse,
Non dirò della tua misera moglie,
Ma dei figliuoli nostri, a cui fortuna
Scontar farà barbaramente forse
Gli ardimenti paterni!

BURLAMACCHI.

Ah! con sinistri
Presentimenti non turbar la speme
Che il cor m' infiamma, non turbar la gioia
Di questo dì, che rïuniti alfine
Vedrà in segreto conciliabol quanti,
A Toscana non sol, ma a Italia tutta,
Il sangue loro con terribil giuro
Prometteano sacrar.

JOLE.

Purchè fra loro
Ahi! non s' imbranchi un traditor, siccome
Fra gli apostoli Giuda!

BURLAMACCHI.

Il ciel disperda
L' infausto augurio!

JOLE.

D' un Andrea Pezzini
So che fra voi l' ignobile presenza
Vien tollerata, e che Pezzini amico
Esser non può di Burlamacchi.

BURLAMACCHI.

Sola
Una cura in te stia, dei figli nostri
La dolce cura. In breve al disïato
Riposo teco io ne verrò. Frattanto,
L' usata prece a Dio volgendo, amico
Alla nostra lo invoca opera santa.

(Jole esce dal lato sinistro)

SCENA QUARTA.

BURLAMACCHI.

Misera! Amor buona indovina forse
La fa dei casi, che la rea fortuna
A danno mio sta apparecchiando! D' alti
Perigli cinta è l' animosa impresa,
A cui m' accingo. Ma già troppo innanti
Sono oramai nella terribil via,
Dove amore di patria e libertade
Mi cacciarono un giorno, e in cui s' incontra
Una splendida gloria ovver la morte!

ATTO SECONDO.

—

Camposanto di Lucca.

SCENA PRIMA.

CESARE BENEDINO E ANDREA PEZZINI.

BENEDINO.

Non così tosto della notte il velo
Sia sceso appieno, in questo asil rimoto,
Dove nessuno la presenza loro
Sospettare potria, tacitamente
Da tutte parti converranno i messi
Delle nostre città.

PEZZINI.

Della gran trama
Conscio non sol, ma principale io sono
Aiutatore.

BENEDINO.

Eppur nemico un giorno
Di Burlamacchi ti dicea la fama.

PEZZINI.

Carità della patria a me nel core
Tacer faceva ogni altro affetto, ed ora
Nessuno ci puote annoverar più fido
Partigiano ed amico.

(Guardando nelle scene)

Eccolo, e seco
Vengon di Siena i fuorusciti, duce
L' Umili, e quei che riparâr fra noi
Dalle rive dell' Arno, a fuggir l' ire
Del crudo sir che le diserta.

BENEDINO (fra sè).

L' occhio
Sopra costui tener fia d' uopo.

SCENA SECONDA.

BURLAMACCHI, GIAMBATTISTA UMILI, ALTRI FUORUSCITI, COSÌ SANESI, COME FIORENTINI, PRECEDUTI DA DUE UOMINI AMMANTELLATI, CON FIACCOLE IN MANO, E DETTI.

BURLAMACCHI.
(in alto di continuare un suo dialogo coll' Umili)

Veri
Suonan pur troppo i detti tuoi. Tal opra
Da noi si tenta, che dal mondo eroi
Detti sarem, se fia che il ciel secondi
Il santissimo intento, e folli invece,
Se il magnanimo ardir dalla fortuna
Sarà tradito!... Benedino, Andrea,
Del cimitero itene agli usci, e guardia
Fate quivi sì vigile, che nullo
Qui giunger possa inaspettatamente.
(BENEDINO e PEZZINI escono.)
Trepido sempre, perchè debol, vive
Della nostra Repubblica il senato,

E la paura lo faria crudele,
Ove del nostro audace intendimento
Consapevole fosse.

UMILI.

Anzi ogni cosa
Gli argomenti conoscere n' è d' uopo,
Onde speri avvalerti al gran disegno
Cui volgi in core. Sopra mille, il sai,
Che d' operar fean sacramento, spesso
Soglion la fede mantener sol dieci.

BURLAMACCHI.

Tutto dirovvi, non appena giunti
Sieno fra noi delle città sorelle
Gli occulti messi. Del concilio nostro
Lunge non è l' ora prefissa.

UMILI (guardando nelle scene).

Primi
Giungon quelli d' Arezzo e di Pistoia,
Oddo Rampone, e il buon Leoni.

SCENA TERZA.

ODDO RAMPONE, LEONE LEONI, E DETTI.

RAMPONE.

A cui
S' unian quant' altri alla fraterna lega
Del braccio loro promettean l' aiuto.

LEONI.

E alla chiamata non mancò. Del Poggio,
Castellano di Pisa, il più prestante
Fra i congiurati tutti.

SCENA QUARTA.

VINCENZO DEL POGGIO, CON ALTRI MESSI DELLE CITTA' ITALIANE, E DETTI.

(ANDREA PEZZINI comparisce ultimo, in fondo alla scena, dove rimane inosservato, dietro un avello, durante tutta la scena quarta, cioè fino al sopraggiungere di Benedino.)

BURLAMACCHI.

E voi salvete,
Incliti amici, qui venuti un sacro
Patto a fermar, per cui Toscana tutta,
E con Toscana altre città non poche
D'Italia nostra sorgano concordi,
E tremi alfin l'abbominato sire,
Che Fiorenza contamina, usurpando
Le secolari sue franchigie, l'empio
Mediceo Cosmo, successor ben degno
Dell'infame Alessandro. Un amor solo
I nostri cuori infiamma, il santo amore
Della gran patria, che fra l'Alpi e Scilla
Giace, ed a cui di libertà l'invito
Da quest'umil città, dal labbro incolto
D'un fabbro oscuro e poverello, a un tratto
Venire udrassi!

DEL POGGIO.

Di sublimi detti
Il suono ascolto; ma ben altro vuolsi
Contro i nemici che fiaccar dobbiamo.
Qual uom di guerra io ciò vi dico, e chiedo

Qual sia la forza, che da noi si possa
A quella oppor, che abbiam di fronte.

BURLAMACCHI.

Tutta
Del mio disegno io vi sporrò la tela...
Della città gonfalonier, son pure
Delle milizie commissario, e in breve
Chiamarle in campo, e rassegnarle io deggio
A schiera a schiera, in sulla via, che al monte,
« Per che i Pisan veder Lucca non ponno, »
Il pellegrino adduce. Or ben, quel giorno
Della gran mossa al glorïoso fatto
Noi principio darem.

DEL POGGIO.

Della stupenda
Impresa i modi a noi rivela.

BURLAMACCHI.

In una
Sola falange le milizie nostre
Confuse appena, del senato in nome
La sacra guerra io bandirò, nè un' ora
A divorare indugerem la via,
Che da Pisa ne sépara, da Pisa,
Cui basterà la voce tua, Del Poggio,
Sicchè repente sorgere si veggia
Aiutatrice del comun riscatto,
E da Pisa risorta, e coi Pisani,
Armati tutti del reo Cosmo a danno,
Verso Fiorenza volerem, che il freno
Rode, e già già s' appresta alla vendetta
Della sua libertà, dell' armi certa,

Che dagli Strozzi per mia bocca or dianzi
Promessi le venian. Siena frattanto,
Dai fuorusciti suoi con improvviso
Impeto sovvenuta, ardentemente,
Più d'ogni altra qualunque itala terra.
All'armi fia correr veduta. E quivi
Non fermerassi l'alto incendio, io spero.
Ma a mano a man dilaterassi, ch'anzi
Tale in brev'ora diverrà, che vano
A smorzarlo sarà degl' inimici
Nostri ogni sforzo. Meta ultima Roma
Della grand'opra fia, Roma, ove un'empia
Cattedra di menzogna oggi si vede,
E la qual sede a libertà novella,
Cinta di nova gloriosa luce
Vedrassi in breve!

UMILI.

Splendida epopea
La giovanil tua fantasia svolgendo
Innanzi agli occhi ne venía. Felice
Italia nostra, se incarnar davvero
Tai pensier si potessero! Ma inganno,
Alla mia lunga esperïenza il credi,
Fa alla tua mente il generoso core,
E altrui misuri da te stesso. Mille,
Tel ripeto, promettono, e sol dieci
Tengon la fè, quando suonar s'ascolta
Del gran cimento la terribil ora.

DEL POGGIO.

V'aggiungi, che feroci al sorger nostro
Tanti stranieri s'alzeranno, quanti

Pur troppo Italia ne ricetta, e primo
L'imperatore Carlo Quinto a guerra
Moverà contro noi degli Spagnuoli
Ed Alemanni le masnade, un giorno
Terror di Roma e di Fiorenza.

BURLAMACCHI.

Bella,
Anzi sublime, sopra quante mai
Vedeane il mondo, non saria l'impresa,
A cui v' esorto, se da mille e gravi
Ostacoli non fosse attraversata.
Ma di', forse agli ostacoli badava
Il greco eroe, che sol trecento lance,
Nelle termopilee strette immortali,
A schiere innumerevoli opponea?
E Codro ateniese, e Curzio, e Decio,
Altro pensier forse volgeano in mente,
Oltre il pensier della materna terra,
E della fama, che perpetua cinto
Avrebbe il nome loro infra le genti?

UMILI.

Delle glorie vetuste unicamente
L'anima tua si pasce, obliviosa
Del gran divario, che fra il tempo antico
E l'età nostra corre, età valente
Nei fioriti sermoni, ed alle muse,
Anzichè all'armi e alle battaglie amica.

BURLAMACCHI.

Umili, il secol, che vedea Ferrucci
Procomber glorïoso a Gavinana,
Si calunnia per te... M' odi: se il core

Inferïor ti senti alla grand'opra,
Che debbe a vita richiamar Toscana,
Anzi ogn' itala terra, apertamente
Dillo, ed il piè dal periglioso aringo
Tosto rimovi. D'animosi pochi
L' impeto cieco alla prudente aita
Degl' incerti e dei timidi antipongo...
Ma no, chè incerto o timido nessuno
Pur sospettar voglio fra noi, ma invece
Pari in ognuno l'amor patrio io stimo
E l'ardimento... E della patria in nome,
In questo sacro asil, fra i venerati
Avelli, ove riposano dei nostri
Cari parenti le reliquie, il giuro
Risuonar s' oda, che suonava un giorno
Là di Pontida nel famoso chiostro,
Di Lombardia fra i collegati, a danno
Di Barbarossa!

SCENA QUINTA.

CESARE BENEDINO E DETTI.

BURLAMACCHI (a Benedino, che sopraggiunge frettoloso).
Or che n'arrechi, tutto
Turbato in viso?

BENEDINO.
All'erta, o amici. Un fischio
Suonare udii, non così tosto Andrea
Si divise da me; poscia un drappello
D'uomini incappucciati intorno intorno

Vidi aggirarsi al cimitero. Il piede,
Ecco, io sospingo verso lor; ma tosto
Com'ombre si dileguano. Tornato
Alla mia guardia, di Pezzini indarno
Cerco le tracce, sènonchè vederlo
Testè mi parve fra gli avelli, e a un tratto
Poi dileguarsi. Una segreta voce
Mi grida in core, che da lui spïato
Fu ogni atto vostro, ogni parola.

UMILI.

Tempo
È di scior l'adunanza. In più sicuro
Loco fra breve convenir potremo
Novellamente.

BURLAMACCHI.

Di Pezzini intanto
Da noi la fè pongasi a prova, e guai
Se fia che in esso un traditor si scopra!

ATTO TERZO.

Officina da armaiuolo, con tutti gli strumenti dell'arte. Veggonsi sospesi alle pareti elmi, corazze ed armi d'ogni maniera. Porta in fondo e due laterali.

SCENA PRIMA.

BURLAMACCHI, JOLE E I LORO DUE FIGLIUOLETTI.

(Burlamacchi, in veste d'artigiano, sta intento al suo lavorio, mentre Jole attende ai bambini.)

JOLE.

Non m'ingannava io dunque, allor che un Giuda
Ti predicea!

BURLAMACCHI.

Contro Pezzini gravi
Sono gl' indizii. Pure udirlo è d'uopo,
Pria d'infamarlo.

JOLE.

Il tuo gran core appieno
Tai parole rivelano.

BURLAMACCHI.

Fra breve
Qui venir debbe, ad impugnar l'accusa
Di tradimento.

JOLE.

Ei non verrà, mel credi.
Presentimenti più che mai sinistri
Mi conturbano l'anima.

BURLAMACCHI.

Novelli
Mali, e perigli novi a te pingendo
Vien l'inquïeta fantasia.

JOLE.

Pur troppo
Del ver presago è chi ben ama!

BURLAMACCHI.

Eppure
Non mai sì lieto il sol sull'orizz onte
La sua luce spandea, nè sì odorate
Sentii l'aure spirar di primavera.
Nè mai sì vaghe le tue rosee guance
Offriansi al guardo mio, nè più fiorente
Dei figli nostri m'apparia l'aspetto:

JOLE.

Cari innocenti, sul cui capo ahi! forse
Pende un orrido fato... Oh perchè mai
Del padre vostro il core un solo amore
Non accoglica, di voi l'amor, l'amore
Della sua donna?

BURLAMACCHI.

Agli occhi tuoi son nulla
E patria dunque e libertà?

JOLE.

Gelosa
Io di lor mi son fatta, o Burlamacchi.

Da che perennemente in sul tuo labbro
Lor nomi ascolto. Ma perchè non senti
Che un sol sorriso dell'amata prole,
Un bacio solo della tua consorte,
Mille volte più valgono di quanti
Ha lauri il mondo? Ed ogni gloria amara
Rïuscir non ti dee, se a prezzo compra
D'una lacrima nostra?

BURLAMACCHI.

E udir tai sensi
Dalla sua donna a Burlamacchi è forza!
Oh! come lieti forano i tiranni,
Se tali affetti dalle donne tutte
Si volgessero in core!... Altro linguaggio
Deh! si tenga per te, se l'amor mio
Brami serbar.

JOLE.

Volgare, il so, ti suona
Il detto mio; ma il ver pur troppo io parlo,
E voglia il ciel ch'io non m'inganni!

SCENA SECONDA.

CESARE BENEDINO E DETTI.

BENEDINO.

Salve,
Gonfaloniere.

BURLAMACCHI.

Ed armaiuolo, aggiungi,
O Benedino, chè la man, che regge

Del municipio il fren, fatta callosa
Dal lavoro venía... Quai nuove?

BENEDINO.

Tristi
Oltre ogni dir.

JOLE.

Che avvenne mai?

BURLAMACCHI.

Favella
Senza ritegno, chè parato io sono
Ad ogni caso più crudel.

BENEDINO.

Certezza
Il mio sospetto divenia pur troppo.
Traditi siamo!

JOLE.

Da gran tempo io questo
Vo predicendo; ma suonava indarno
La mia parola.

BURLAMACCHI.

A chi accennar tu vuoi?
E perchè teco non venía Pezzini?

BENEDINO.

Dalla sua bocca di Fiorenza il duca
In quest'ora medesma a parte a parte
Della nostra congiura ode la storia.

JOLE.

Purchè sol uno il traditor non sia!

BURLAMACCHI

Lucca ei dunque lasciò?...

BENEDINO.

Fuggia sull'alba,
Ed inseguirlo invan dai più fidati
Fra i proseliti nostri io lo facea.

BURLAMACCHI.

Or ben, da noi l'attività dell'opra
Sia raddoppiata, e se un fellon lasciava
Le nostre file, e noi con cento empiamle
Ardimentosi di sicura fede!

SCENA TERZA.

VINCENZO DEL POGGIO E DETTI.

BENEDINO.

Vieni, Del Poggio, e a Burlamacchi tutta
Sponi quant'è delle sventure nostre
La dolente sequela.

JOLE.

Alto periglio
Pende al certo su noi. Del Poggio, ah! tosto
Da quest'ansia mortal togline, il vero,
Qualunque e' sia, manifestando.

BURLAMACCHI.

Giusta
Contro Pezzini adunque era l'accusa
Di tradimento! Ma perchè non veggio
Di Fiorenza e di Siena i fuorusciti?
E l'Umili dov'è?

DEL POGGIO.

Da un sol traditi,

Burlamacchi, non fummo.

BURLAMACCHI.

Oh! che mai dici?

DEL POGGIO.

Se scellerato fu Pezzini, vile
Più d'ogni vil fu l'Umili, cui tanta
Stringea paura, nell'udir la fuga
Del traditore, che, a salvar sè stesso,
Corse alla signoria, rivelatore
Della gran trama.

BURLAMACCHI.

Sciaurato!... E i suoi
Conterranei ove sono, e i Fiorentini
Riparati fra noi?

BENEDINO.

Per suo consiglio
Da Lucca dileguavansi, in Liguria
La maggior parte si fuggendo.

BURLAMACCHI.

E i messi
Di Bologna, d'Arezzo e di Perugia?
E Leon da Pistoia?

DEL POGGIO.

Alta prudenza
Stimâr partirsi di soppiatto.

JOLE.

Il core
Non m' ingannò.

BENEDINO.

Ma te il maggior periglio
Preme, o Francesco, perocchè, non solo

Qual capo di terribile congiura
Cerco a morte sarai, ma qual seguace
Delle dottrine di Lutero.

BURLAMACCHI.

A Roma
Pontifical fiero nemico io sono
Già da gran tempo... Or quale è il parer vostro
Sovra il partito, che abbracciar n'è d'uopo,
Non a far certa la salvezza nostra,
Ma la sacra a salvar causa, cui giuro
Prestavamo solenne?

DEL POGGIO.

Ardua è la scelta
In così grave congiuntura.

BENEDINO.

Un solo
Partito parmi espedïente: in salvo
Porne al più presto. Ed io l'esempio primo
A voi ne porgo, oggidì stesso a Lucca
Dando le spalle.

BURLAMACCHI.

Or ch'odo io mai? Lasciarmi
Puoi tu così! Tu dell'infanzia mia
Guida e maestro! Tu de' miei parenti
Tenero amico!

BENEDINO.

L'età grave e stanca
Sol di quïete è omai desiderosa.
Addio, Francesco. Jole, addio.

Parte.

JOLE.

Sol uno
Affetto in terra è stabile e sicuro,
Della famiglia il dolce affetto.

BURLAMACCHI.

Tanta
Codardia, pro' Del Poggio, a te per certo
Odïosa rïesce, a te, che mille
Volte affrontavi glorïosamente
La morte in campo.

DEL POGGIO.

In campo ah! sì, letizia
È la morte al guerrier, ma non per mano
Del carnefice infame, o fra gli strazii
Dell' atroce tortura. Uomo di guerra,
Ad ogni patto, Burlamacchi, io voglio
Cotal fato schivar. Guai, se il senato
Complice tuo mi sospettasse! A Cosmo
Mi tradirebbe, e tu ben sai qual fiero
Governo delle sue vittime faccia
Di Fiorenza il tiranno. Il braccio mio
A più propizia occasïon si serbi.
Tornerà forse il glorïoso giorno
Dell' ardimento. Or di prudenza è tempo.

Parte

BURLAMACCHI.

Ed ei pur s' allontana! E tutti, ah! tutti,
All' appârire del periglio primo,
Abbandonar non temono l' amico!

JOLE.

Tutti, fuorchè la donna tua, cui venne

Da te preposta l' amicizia infida
Di questi vili!... Ma ben altro il tempo,
Che il lamentarsi o l' imprecar richiede....
Alla salvezza del tuo capo è d' uopo
Solo pensare.

BURLAMACCHI.

Il disinganno acerbo,
Cui la fortuna mi dannava, in core
Cotal m' ha posto uno sconforto, o donna,
Che sol morte desidero.

JOLE.

Pei figli,
Per la tua sposa viver déi. Sol uno
Partito, oimè! vien che ti resti omai,
Fuggir!

BURLAMACCHI.

Fuggire! E questa fia la bella
Scena final del gloriöso dramma,
Onde la mente mia sì lietamente
Si pascea per tant' anni! E questo è il premio
Di tante cure e tanti sforzi? Questa
La risposta alle nobili speranze,
Al solo, ardente, alto disio di tutta
La vita mia!

(In questa BONAVENTURA BARILI, segretario del senato, comparisce con alquanti armati in sul limitare della porta di mezzo, e, scorti Burlamacchi e Jole in sul proscenio, fermasi ad ascoltare, mentre una parte degli armati recasi ad occupare le due porte laterali della sala.)

Preveduta da me!

BURLAMACCHI.

Fa core, o donna,

Chè il reo sol trema, ed io ho virtù, non colpe!

(Ad un cenno di Barili, baciati la moglie e i bambini, s' apparecchia ad uscire, ed in questa viene calato il sipario.)

ATTO QUARTO.

—

Sala nel palazzo della Signoria.

SCENA PRIMA.

JACOPO ANTELMINELLI E BONAVENTURA BARILI.

BARILI.

Del senato obbediti erano i cenni,
Jacopo Antelminelli. In nostre mani
Sta Burlamacchi, e rotte son le fila
Della congiura, che a periglio estremo
Esponea la Repubblica, ponendo
A repentaglio del toscano sire,
Del papa e degli stati imperïali
La sicurezza.

ANTELMINELLI.

E a te il precipuo merto
Va di ciò riferito.

BARILI.

A noi non poco
Giovò Pezzini, col mandarne avviso
Del notturno colloquio, ond'io potetti
L'orme scoprir dei congiurati, e molto
L'Umili poi, della terribil trama

Rivelando lo scopo.

ANTELMINELLI.

I nomi tutti
De' rei, per altro, non sappiam peranco,
Chè da Pezzini Burlamacchi solo
Venne accusato, e l' Umili sè stesso
A scagionar pensava, anzichè gli altri
Congiuratori a disvelar, poi ratto
Si dileguava. In nostra forza quindi
Sta il capo sol della congiura, e quale
Sia di costui la tempra è a te ben noto.

BARILI.

Tali argomenti a noi la legge appresta,
Che dell' indole sua mansuefarsi
La superbia vedrassi.

ANTELMINELLI.

A me venía
D' esaminarlo dal senato imposta
La non facile cura, a cui soverchio
Non sarà il tuo soccorso. E tu, mentr' io
Interrogando lo verrò, ne osserva
Attentamente i moti e le parole.

SCENA SECONDA.

UN USCIERE DEL SENATO E DETTI.

USCIERE.

Signor, fra noi riedea Pezzini, e seco
Venía dall' Arno un messaggier di Cosmo,
Con questo foglio.

(Porge il foglio a Barili.)

ANTELMINELLI.

Apportator di nove
Molestie forse.

BARILI (dopo aver percorso la lettera).

Dal ducal governo
Con istanza vivissima richiesto
N' è Burlamacchi, come reo di trame
Contro lo stato di Toscana.

ANTELMINELLI.

Il caso
Sottoporremo del senato al senno.

USCIERE.

Con iscongiuri e lacrime qui fuora
Di Burlamacchi insta la moglie, e vuole
A ogni patto vederlo, e sue ragioni
Sporre al senato.

ANTELMINELLI.

Il prigionier s' adduca
A noi dinanzi, indi la donna.

(L' usciere parte.)

BARILI.

Immenso
Era del duca lo spavento, al suono
Delle parole di Pezzini, e grande
Però la brama di conoscer tutta
Del disegno la tela, onde sì grave
Ruina fu per soprastargli.

SCENA TERZA.

BURLAMACCHI, FRA GUARDIE, E DETTI.

ANTELMINELLI.

Vieni,
Gonfalonier di Lucca. Un doloroso
Uffizio a me si commettea, l'esame
Del caso tuo. Deh! meno acerbo il rendi,
Alle dimande mie sincera e pronta
Dando risposta.

BURLAMACCHI.

Il grado mio ricordi
Certo a dileggio, dopo aver calpesto
La dignità, che la mia patria un giorno
Mi confidò, nel carcere, qual reo
Vulgar, cacciando il magistrato primo
Della nostra città.

ANTELMINELLI.

Dovunque imperi,
Forza di re non già, ma il comun dritto,
Anzi alla legge i cittadini tutti
Pari esser denno.

BURLAMACCHI.

Ma quai leggi mai
Da me infrante vedeansi? E quale offesi
Fra i cittadini? Quali templi o case
Profanai, manomisi? O alcuna io forse
Delle franchigie della patria nostra
Violar m'attentai?

ANTELMINELLI.

L'indipendenza,
La pace dello stato in gran periglio
Mercè la tua temerità fur poste,
Nè mancava per te che un alto incendio
Inopinatamente s'apprendesse,
Non che a Toscana, alle vicine terre
Dal pontefice rette, e alle provincie,
Sopra cui le temute ali dispiega
L'aquila imperïal.

BURLAMACCHI.

Mancipii dunque
Dell' oppressor del popolo toscano
Fatti vi siete, e di colui, che siede
Impostore supremo in Vaticano,
E dello stranio imperator, che opprime
Le più belle e più nobili contrade
Della misera Italia!

ANTELMINELLI.

Il tuo linguaggio
Ben chiaro fa quai spiriti rubelli
Fremano in te. Ma che dirò dell' empie
Bestemmie atroci, onde far segno ardisci
Il vicario di Cristo? Ah! in te pur troppo
Scerno il fautor dell' eresia, l'ardente
Propagatore dell' iniqua setta,
Cui Martino Lutero è capitano,
E sì gran parte di Germania avulse
Dal seno della Chiesa!

BURLAMACCHI.

A te non basta

Dunque il servir l'odio di Cosmo, e servo
Farti della tirannide straniera,
Ma di supremo inquisitor le parti
Godi assumer benanco.

ANTELMINELLI.

A garrir meco.
Non ti chiamai, ma a confessar le colpe
Onde reo ti se' fatto.

BURLAMACCHI.

Unica colpa
È in me l'amor di quella patria stessa,
A' cui nemici vergognosamente
La tua fronte s' inchina.

ANTILMENELLI.

A immenso rischio,
Tel dissi io già, la sicurtà, la pace
Dell' innocente nostra patria esposte
Eran da te.

BURLAMACCHI.

Luce di gloria immensa
Per procacciarle io fui, Toscana tutta
All' armi e a libertà subitamente
In suo nome chiamando, e a mano a mano
I popoli di questa itala terra,
Dai tirannelli suoi dilacerata,
E più ancor dallo stranio abbominato!
Spettacolo crudel, cui, per più duolo,
E vergogna maggior, quello s' aggiunge
D' un italico libero senato,
Che, tremante a ogni mossa, a ogni pensiero,
Che al servaggio comun por fine accenni,

All' oppresso non già, ma all' oppressore
Stende la mano!

ANTELMINELLI.

Alle parole acerbe
Pon freno, e franco a me rispondi. I fini
Della congiura conosciam; ma tutti
I tuoi complici a noi noti non sono.

BURLAMACCHI.

E saperli da me speri? Ed oltraggio
A me cotanto osi tu far?

ANTELMINELLI.

Se duri
Nel tuo silenzio, a te applicar la legge
Forza mi fia, che alla terribil prova
Della tortura sottopon chiünque
Le proprie colpe a rivelar s' ostina
Alla giustizia.

BURLAMACCHI.

Questo sacro nome
Non profanar, poichè, ad aprirmi il labbro,
La mano del carnefice spietata
Adoperar minacci. E tu a mio danno
Il carnefice adopra, e queste carni
Lacera pure a voglia tua; ma indarno
Straziate saranno... Il dì che tutto
A Italia e a libertà sacrar me stesso
Fei giuramento, nel mio cor previdi
I dolor tutti, che la rea fortuna
Può di coloro accumular sul capo,
Che alla patria consacrano la vita,
E, a questa e all' alma libertà giurando

La fede mia, tutte affrontar giurai
Serenamente l' orride torture,
Onde l' umana crudeltà far segno
Può le vittime sue.

(S'odono grida confuse al di fuori.)

Ma quali ascolto
Grida confuse?... E non è questa forse
La voce della mia misera donna?

JOLE (di fuori).

Lo sposo mio, lo sposo mio vedere
Vo' ad ogni costo!

BURLAMACCHI.

Ah! sì, di Jole è questa
La voce.

SCENA QUARTA.

JOLE E DETTI.

JOLE.

(Divincolandosi dagli uscieri e dalle guardie, che vorrebbero trattenerla.)

Invan di trattenermi forza
Fassi da voi. Dividermi nessuno
Dal mio sposo potrà.

ANTELMINELLI.

Calmati.

BURLAMACCHI.

(accogliendola fra le braccia)

JOLE.

Al mio dolor deh! non s' aggiunga il tuo

Disperato cordoglio. Ai figli nostri
Solo provvedi, ed in balía del fato
Lascia le cose, cui mutar non puote
Il voler nostro.

JOLE.

Di virtù sublime
Arde il tuo core; a me natura invece
Vulgar diè l'alma, dell'età ben degna,
In cui viviamo!

ANTELMINELLI.

E tu fa di piegarlo
Alla crudel necessità dei tempi,
E un'alterezza di pensieri e modi
Gli consiglia depor, che mal s'addice
Al suo misero stato, e ad altro omai
Menar nol puote, che a ruina estrema,
All'estremo supplizio. Io quale amico
Favello, e non qual giudice, chè il mio
Animo contro lui livore alcuno
Non nudrì mai, nè nudrirà.

BURLAMACCHI.

T'assolvo
D'ogni pietosa cura, o Antelminelli.
Ferma è la sorte mia.

ANTELMINELLI.

Cangiarla puote
Una parola tua.

BURLAMACCHI.

D'infamia a prezzo
Non muterolla io mai.

JOLE.

Sacrificarti
A quei medesmi adunque hai divisato,
Che ti tradiro, ovver t' abbandonaro
Così vilmente!

BURLAMACCHI.

Da imitarsi i vili
E i traditor son dunque? Ah! taci, o donna,
Se in odio vuoi che non si muti il mio
Cocente affetto. A me un sol ben rimane,
L' intemerato nome, e tu vorresti
Ch' io lo perdessi?

JOLE.

Al dolor mio perdona,
O Burlamacchi, ed al mio sesso infermo.

SCENA QUINTA.

L' USCIERE E DETTI.

L' USCIERE.

Nella grand' aula accorrono frequenti
I senatori, a pronunziar sul fato
Di Burlamacchi, il qual richiesto è a gara
Da Cosmo e dal vicario imperïale,
Il cui messo pocanzi a spron battuto
Da Milano giungea.

BURLAMACCHI.

Questo mio capo
Gran prezzo ha dunque, poichè averlo brama,
Cosmo non sol, ma Carlo Quinto.

ANTELMINELLI.

Meco
Vieni, o Barili, e tu frattanto, o donna,
A pensier men superbi il tuo consorte
Fa di recar, se della sua salvezza
Tenera sei, se dello strazio immune
Della tortura il vuoi.

(Parte con Barili e l' usciere.)

SCENA SESTA.

BURLAMACCHI E JOLE, GUARDIE IN FONDO ALLA SCENA.

JOLE.

Della tortura
Ti minaccian lo strazio!

BURLAMACCHI.

Ah! ben più crudo
Saria lo strazio, che di me il rimorso
Faria, se così vile io mi rendessi,
Da rivelar de' miei complici il nome.

JOLE.

Ahi! lassa, chè, dovunque io mi rivolga,
Che risolver non so, che consigliarti.

BURLAMACCHI.

Solo un consiglio a me dar puoi: dal core
Prender consiglio.

JOLE.

Ma dei figli nostri
Quale, te spento, saria mai la sorte?

Qual della donna tua l' orrida vita?

BURLAMACCHI.

Immacolato il nome infra le genti
Porterian essi, e delle tue gramaglie
Quante son donne di gran cor vedresti
Invidïose.

SCENA SETTIMA.

L'USCIERE E DETTI.

L'USCIERE (a Burlamacchi).

La presenza tua
Dal senato richiedesi.

BURLAMACCHI.

Ti seguo.
E tu, donna, non piangere; ma il capo
Altero innalza, ripensando al come
Della sventura i colpi il tuo consorte
Sostener sappia.

(Parte coll' usciere e le guardie.)

SCENA OTTAVA.

JOLE, POI ANDREA PEZZINI, DA PARTE DIVERSA DA QUELLA, PER CUI BURLAMACCHI È USCITO DI SCENA.

JOLE.

Oh! perchè in me non sono
Spirti simili a' suoi?... Ma chi mai veggio?

Pezzini qui! Pezzini osa la sua
Fronte mostrar di Lucca entro le mura,
Dopo il suo tradimento! E oh! come sculta
Del delitto l' impronta ègli sul viso!
Ah! più ignobile al certo esser l' aspetto
Non dovea dell' infame Iscarïota!

PEZZINI.

Crudeli son le tue rampogne, crudo
L' imprecar tuo, ma giusto. Eppur, mel credi,
Anzichè d' ira, di pietà son degno.
Odimi, o Jole. Un demone mi spinse
Verso Fiorenza, il demone dell' odio,
Ma da più fier demonio or risospinto
Trovomi qui, dall' orrido rimorso!
Dall' immenso amor mio fatto demente,
E da mortal rabbia invasato, al duca
Del tuo consorte accusator mi feci,
Ma l' imagine tua per ogni dove
Mi perseguia, del tuo dolor l' imago
M' era atroce supplizio, e quando, in premio
Del tradimento mio, quest' oro infame,
Quest' oro infame, che fremendo io gitto
Lunge da me, davami Cosmo, i trenta
Danari in mente mi venian di Giuda,
E, l' ignominia mia tutta sentendo,
Fin da quel punto riparar giurai
Il mio delitto e a' piedi tuoi prostrarmi,
Venia implorando.

(In questa Burlamacchi comparisce in sulla soglia della sala.)

JOLE.

Iddio sol esso puote
L' orrida colpa perdonar, non io,
Cui vedovavi del maggior suo bene,
Il consorte rapendole.

PEZZINI (alzandosi).

Ed io corro
Le indegne accuse a ritrattar dinanzi
Al senato, e di lui, che iniquamente
Denunziar non temei, con zelo ardente
Pigliare in mano la difesa.

SCENA NONA.

BURLAMACCHI, FRA GUARDIE, E DETTI.

BURLAMACCHI.

Tardo
È il pentimento tuo, chè la mia sorte
Fu risoluta.

JOLE.

Ahi! misera; ma quale
Era dei padri la sentenza?

BURLAMACCHI.

In mano
Di Gonzaga, vicario imperïale,
Mi danno i vili, che vestir le insegne
Osano pur di libero senato,
Ed alla nova luce invêr Milano
M' avvieranno.

JOLE.

Ecco, Pezzini, il frutto
Della nefanda opera tua!

BURLAMACCHI.

Punito
Ei n' è abbastanza dal rimorso. E invero
Quale fra noi più di compianto è degno?
Forse il tradito o il traditor?

PEZZINI.

Pugnale
Al cor mi son queste parole.

JOLE.

Incontro
All'orribil mannaia, o Burlamacchi,
Certo per te si corre!

BURLAMACCHI.

Assai più duro
Stato mi fora per cognate mani
Morir. Quest' onta alla mia patria almeno
Evitata sarà.

JOLE.

Morir!... Ma oblii
Che il sol tuo rischio alla tua donna è morte!

ATTO QUINTO.

Carcere, con porta a sinistra, e, in sull' alto, a destra, un finestrone, chiuso da sbarre di ferro, e sporgente sulla campagna.

SCENA PRIMA.

BURLAMACCHI IN DELIQUIO SUR UN GIACIGLIO, UN MEDICO, E GIUFFREDI, CHE STANNOGLI ACCANTO, OSSERVANDOLO ATTENTAMENTE.

MEDICO.

Lunga e feroce troppo era con lui
Delle tanaglie la terribil prova;
Ma dell' uom vigorosa è la natura,
Però fia breve il suo deliquio. Ed ecco
Che a poco a poco gli smarriti spirti
Va ripigliando, e il ministerio mio
Quindi inutil rïesce, e il tuo comincia.

(Esce.)

BURLAMACCHI.

Dove son io?... Chi mi sta presso?

GIUFFREDI.

Un pio
Ministro del signor, che a te Gonzaga
Invïar s' affrettò, consolatore
Nei duri affanni, onde la man divina

Segno ti volle, a meglio aprirti forse
Le vie del cielo.

BURLAMACCHI.

A me consolatore
Della coscienza intemerata è il grido,
Nè del signor ministri unqua vid' io
In chi, non a Gesù vien che s' inchini,
Ma innanzi al falso di Gesù vicario.

GIUFFREDI.

Ah! ben m' avveggio dalle tue bestemmie,
Che, assai più delle membra, inferma hai l' alma.

BURLAMACCHI.

Te fortunato, se alla mia simile
Fosse l' anima tua!... Maravigliosa
Pietade invero il viceré mostrava,
Qui t'invïando, il viceré che strazio
Di me volea che sì crudel facesse
Colui, ch' ei noma giustiziero, e invece
Di carnefice ha il cuore e le sembianze.

GIUFFREDI.

Non lui tacciar di crudeltà tu dêi,
Ma te stesso accusar, che vïolavi
Le sacre leggi, a castigar bandite
Chïunque della pubblica quïete
Inimico si mostra, o farsi ardisca
Seminator di scandalo e di scisma.
Or chi di te perturbator più reo
Della pace dei popoli, e più ardente
Propagatore d' eresia? Dell' alta
Potestà sprezzator, ch' ai re da Dio
Vien conceduta, e insultator del sommo

Pastor di Roma, tra i fedeli osavi
Gran banditor di verità spacciarti,
Quasichè soli noi della divina
Verità banditori in faccia al mondo
Non fossimo.

BURLAMACCHI.

D'inganno e di menzogna
Predicatori fra le cieche turbe
Foste mai sempre, in alleanza iniqua
Stretti colla tirannide, che, sempre
Da voi soffolta, soffolceavi, ed oggi
Pur vi soffolce, e se alcun mai fra voi
Sorgea talor, quale il bresciano Arnaldo,
Contro la doppia signoria nefanda
Della pontifical bugiarda Roma
E dell' imperio, il divoravan tosto
I vostri roghi; ma al celeste regno
Lieta salia del martire la santa
Anima, come salirà la mia
Forse fra poco!

CIUFFREDI.

Nell'error pur troppo
Irremovibil sei, nè per te posso
Altro oramai, se non pregar l'Eterno,
Affinchè della sua luce rischiari
L'egra tua mente, e alla verace fede
Ti riconduca.

BURLAMACCHI.

Delle tue preghiere
D'uopo non ho. Difesa a me bastante
Anzi l'Eterno è l'innocenza mia....

Deh! il mio carcere sgombra. A me più cara
Torna la solitudine di questa
Squallida muda, che la tua presenza.

GIUFFREDI.

Al tuo demone in preda, ecco, ti lascio,
Ma tornar mi vedrai. Sulla tua sorte
Stanno i giudici tuoi deliberando
In quest' ora medesma. A' primi tocchi
Della funerea squilla, annunzïante
Il supremo tuo fato, io queste soglie
Visiterò di novo, ed allor forse
Da te reiette non saran le preci
Del ministro di Dio.

(Esce.)

SCENA SECONDA.

BURLAMACCHI solo.

Sulla mia testa
Pende la scure, il so; nè mi sgomenta
Questo pensiero. Mi dilania invece
Il pensier dei figliuoli e della dolce
Consorte mia. L'unico filo è questo,
Che mi leghi alla terra!

(In questa vien giù dal finestrone un sassolino, con intorno una carta, cui Burlamacchi si fa a raccogliere con premura.)

Or che fia mai?
Un sassolino, con intorno un foglio...

(svolgendo il foglio)

Da chi vien esso? E da qual man vergate

Fur queste note?.... Ah! un caro nome io leggo;
Di Jole il nome!

(leggendo)

« Di Lamagna io giungo.
« E fra poco sarò fra le tue braccia.
« Speranza e libertà!

Jole.

Milano. »

Ah! ben sapea che oblivïosa mai
Di me la donna mia stata non fora....
Ma qual è la speranza, a cui dar loco
Mi sia concesso? E a libertà qual altra
Aspirare poss' io, che non sia quella,
Cui dà la morte, sprigionando l' ali,
Che addur ne denno alla celeste sede?

Odesi in lontananza una musica allegra, la quale avvicinasi a poco a poco.

Odo echeggiar di musicali accenti
Una lieta armonia, che mal s' accorda
Colla mestizia del mio cor... Ma questa
È la scena del mondo, ove l' un ride
Accanto all' altro, che sospira e piange!

S' odono cantare al di fuori le seguenti strofe, durante il qual canto Burlamacchi, strascinatosi al finestrone, v'ascende a fatica, mediante uno scanno, e ponesi a contemplare la sottoposta campagna.

Come il creato avvivasi
All' apparir del sole,
Così l' umana prole
Al raggio dell' amor.

Coppia gentil, propizio
A te sorrida Imene,
Sia florida la spene,
E ignoto ogni dolor.

Una coppia di sposi alla campagna
Esce tutta giuliva, e le fa cerchio
Amichevol brigata. Una tal vista
Il dì felice mi ricorda, in cui
L'anime nostre la mia Jole ed io
Confondevamo, una perpetua fede
Ne promettendo, e un' aura a noi d'intorno
Spirar sembrava di beato eliso,
E, al pari di costor, poi n' andavamo
Pei verdi prati o pei fioriti colli
Della mia patria, disïosi in traccia
Di quella solitudine, che tanto
Piace agli amanti!... Oh come bello e puro
Splende il raggio del sol, quantunque ratto
Volga all'occaso! E oh come alle dolenti
Membra soave il suo tepor rïesce!

Qui s'odon ripetere, prima la musica, poscia le strofe già udite. Nel quale frattempo Burlamacchi scende del finestrone.

Coppia gentil, cantan gli amici, a voi
Propizia torni d'imeneo la face,
Florida la speranza ognor vi sia,
E del dolor l'aspra puntura ignota...
Ma chi quaggiuso del dolor la punta
Puote schivar?... Coppia gentil, la cara
Soavità di questo giorno tutta

S' assaporì da te, chè la sventura
Nessun capo rispetta, e ognor ridenti,
Al par di questo, non saran tuoi giorni....
Ma del carcere mio novellamente
Si dischiudon le porte.

SCENA TERZA.

JOLE E DETTO.

BURLAMACCHI.

Oh gioia! Alfine
Stringerti al sen mi si concede.

JOLE.

Ahi lassa!
In qual mai loco ti ritrovo, e come
Da quel ch' eri diverso!

BURLAMACCHI.

Atroci furo
Gli strazii miei; ma ogni dolore oblio,
Or che dal cielo il tuo soave amplesso
M' è ridonato... E i figli nostri dove
Lasciasti, e come?...

JOLE.

Il padre mio sovr' essi
Tenero veglia... Da me svelto appena
Eri, che un sol pensiero in cor m' entrava,
Un desiderio sol, di te il pensiero,
Il desiderio di salvarti, ed ecco
Che senza indugio, della lunga via
Nulla curante, dello stranio in traccia

Imperator mi pongo, e ver Lamagna
In gran fretta m' avvio, dov' ei combatte
Contro i veri cristiani, a cui dà nome
Di nemici di Dio. Vittorïose
Nelle pianure di Mulberga l' armi
Imperïali erano state, e lieto
Della vittoria sua vederlo un giorno
Erami dato in Aquisgrana, e al suo
Piede prostrarmi.

BURLAMACCHI.

Al piede suo prostrarsi
Jole potea!... La moglie mia prostrarsi
A' piè del crudo imperator, che guerra
Sì iniqua move alla verace fede!

JOLE.

Cosa non è che, per salvarti, presta
A tentare io non sia.

BURLAMACCHI.

Ma che rispose
A' prieghi tuoi?

JOLE.

Mi sogguardò severo,
Poi così disse: « vêr Milan t' avvia,
« Al vicerè appresentati, da lui
« Saprai la sorte del tuo sposo. » E ratta
A Milano io venía, nè, giunta appena,
Indugiavo a recarmi alla presenza
Di Ferrante Gonzaga.

BURLAMACCHI.

E qual di questo
Rampollo indegno di prosapia illustre

Era il linguaggio?

JOLE.

M' accoglies con modi,
Non solo umani, ma cortesi.

BURLAMACCHI.

All' esca
Di sue dolci parole ei già più d' uno
Prender sapea.

JOLE.

Del tuo gran cor fa lode,
E salvarti vorria.

BURLAMACCHI.

Pur la divisa
Dell' odïato forestiero ei veste.

JOLE.

D' alto sentir, di carità di patria,
Dalla tua non dissimile, fea mostra,
Così parlando: « E credi tu che in petto
« Io non chiuda il desio del tuo consorte?
« E credi tu che, al par del suo, non fora
« Grande il mio gaudio, nel veder purgata
« D' ogni straniera lue, dopo tant' anni,
« Questa misera Italia? »

BURLAMACCHI.

Io poco ognora
Fidare usai negl' Itali, che, servi
Allo straniero, ti susurran voci
Di patria e libertà. Pescara un giorno
Simil linguaggio al cancellier Morone
Tener s' udia; ma poi Morone e Italia
Tradia del pari.

JOLE.

Traditor non posso
Creder Gonzaga.

BURLAMACCHI.

Ma di Carlo in nome
Qual risposta ti diè?

JOLE.

« Qualunque sia
» La sentenza » ei dicea « che sul suo capo
» Venga profferta, piena grazia io posso
» Fargli in nome di Cesare, ma a patto
» Che s'abiuri da lui la nuova fede
» Da Lutero bandita, e tutta sveli
» L'orditura qual fu della gran trama,
» Per cui sul capo suo terribil pende
» Del carnefice il ferro. »

BUURLAMACCHI.

E tal messaggio
A me tu rechi? E umanità codesta
E cortesia del viceré tù nomi?

JOLE.

Ma se ceder non vuoi, qual ti rimane
Altro partito, che la fuga?... Ed io,
Presaga del magnanimo rifiuto,
Tutto provvidi alla salvezza tua.

BURLAMACCHI.

Se a me concessa non venía la fuga,
Quando la dolce libertà peranco
Tolta non m'era, come vuoi ch'io tenti
Ora il fuggir, che di ferrate spranghe
Ho cintura dovunque?

JOLE.

Amor nessuna
Cosa impossibil riconosce.

BURLAMACCHI.

Il core
T' inganna, o Jole.

JOLE.

Da te sol dipende
Il porti in salvo. Della notte l' ombre
Lunge non sono. In questo manto avvolto
Quinci uscire potrai, non così tosto
Piene saran le tenebre. Coll' oro
Il custode io sedussi, e a te le scolte
Non baderan, se ti vedranno allato
Colui medesmo, che venía preposto
Alla guardia del carcere.

BURLAMACCHI.

E tu, Jole?

JOLE.

Io qui in tua vece rimarrò, ben lieta
Colla mia libertà comprar la tua.

BURLAMACCHI.

Nobile donna! Ma assentir potrei
A lasciarti in balía dello straniero,
Dello stranier, ch' aspra vendetta forse
In te faria della mia fuga!

JOLE.

Nulla
Cura di me ti prenda, e unicamente
Pensa ai figliuoli nostri, a cui serbarti
Ad ogni costo io voglio... il tempo stringe...

Pochi momenti di colloquio teco
Assentiti mi furo, ed imminente
Forse è l'annunzio della tua condanna...
Ma chi s'avanza?

SCENA QUARTA.

NICCOLO' BELLONI E DETTI.

BURLAMACCHI.
Niccolò Belloni,
Più che giudice mio, tormentatore
Dei più spietati.

JOLE.
(Stringendosi al marito.)
Al sol vederlo io tremo.

BELLONI.
Pronunzïato alfin sulla tua sorte
Hanno i giudici tuoi.

JOLE.
Che sento?

BURLAMACCHI.
Ah! cessa,
Nè una novella crudeltà s'aggiunga
Alle tue crudeltà. Se del mio corpo
Scempio facesti, almen risparmia il core
Di questa infelicissima.

BELLONI.
In tue mani
Stan la tua vita e la sua gioia.

BURLAMACCHI.
A prezzo

D' una viltà non mai Cesare, e il suo
Degno ministro mendicar salvezza
Burlamacchi vedranno... Al duro passo
Presto son io da lungo tempo. Vanne
A Ferrante Gonzaga, ed in mio nome
Digli, che a lui, che al suo signor serena
Desio la morte sul codardo letto,
Siccom' io fra non molto affronterolla
In sul palco de' rei, che altar diviene,
Se vi sal l' innocente!

BELLONI.

I sensi tuoi
A Gonzaga fien conti, e la risposta
Non tarderà.

(Esce.)

JOLE.

Deh! tollera ch' io corra
Dal viceré, che le ginocchia sue
S' abbraccino da me.

BURLAMACCHI.

T' arresta, o donna.
Ricorditi che moglie a Burlamacchi
Ti salutan le genti, e non turbare
Con un pensiero di viltà l' estreme
Ore dell' uom, cui tanto amor ti lega,
E al qual d' amara, ultima gioia in questo
Orribil punto è la presenza tua!

(Qui cominciansi a udire i rintocchi della campana a morto.)

JOLE.

Oh qual suono odo mai, che il sangue tutto

Nelle vene m' agghiaccia!... E qual di faci
Chiaror lugùbre avvicinarsi io veggio !

SCENA QUINTA.

GIUFFREDI, SEGUITO DA FRATI INCAPPUCCIATI,
CON FIACCOLE, E DETTI.

GIUFFREDI.

Burlamacchi, fedele alla promessa
Torna Giuffredi al fianco tuo. Lontana
L' ora non è del sacrifizio, e forse
Il pensier che fra poco innanzi a Dio
Comparire dovrai, domar l' orgoglio
Potrà, che in seno ti nutria Satanno.

BURLAMACCHI.

Orgoglio in me non allignò giammai,
Se non d' aver della giustizia santa,
Dell'alma verità, della diletta
Patria le parti ognor difese!

GIUFFREDI.

Un solo
Uffizio adunque a me riman, di Dio
Sul tuo reprobo capo invocar l' alta
Misericordia.

BURLAMACCHI.

Pei nemici prega
D' Italia nostra, cui scontar l' inferno
Farà l' orride colpe.

SCENA ULTIMA.

NICCOLO' BELLONI, SEGUITO DALL' ESECUTORE E DA UNA MANO DI SOLDATI SPAGNUOLI, E DETTI.

JOLE.

Ahi fera vista!

BELLONI.

Giunta è l' ora fatal.

GIUFFREDI.

Nè al ver si piega
L' anima sua.

JOLE.

Ma, se il traete a morte,
Uccidete me pur.

BURLAMACCHI.

Di Burlamacchi
Degna ti mostra... Odimi, o Jole: atroce
Strazio di queste mie povere membra
Il carnefice fea, questo mio capo
La mano sua dividerà dal busto;
Ma ai figli nostri immacolato il nome
Lascerà il tuo consorte, e Italia un giorno
Di lui dirà: per amor mio periva!

Ad un cenno di Belloni, Burlamacchi s' apparecchia ad uscire, per andare al supplizio, e mentre la moglie cade svenuta, e rinnovansi i rintocchi della campana a morto, viene calato il sipario.

MASANIELLO.

Vil plebeo son io, che non imagini ostento,
nè antica nobiltà; ma meglio è per certo la nobiltate crearsela, che, ricevuta, contaminarla.
Oraz. di Mario in Sallustio.
(Versione d' Alfieri.)

PREFAZIONE.

Se pari a quello propostomi nel *Vespro* è lo scopo del *Masaniello*, diversa affatto ne apparirà al certo la forma, chè, dove la rivoluzione del 1282 venne da me presentata allo spettatore in modo classico ed alfieriano, in veste romantica, e quasi direi shakespeariana, m'è piaciuto offerirgli l'altra non meno maravigliosa del 1647. Dal che potrassi inferire non esser io nè classico, nè romantico, giudicando ogni genere buono e lodevole, purchè raggiunger sia dato per via di esso il massimo fine dell' arte, da me accennato altrove, ed altro, a parer mio, rigettar non dovendosi dallo scrittore drammatico, se non quello che offendere possa il retto sentire dell' universale. Dalle norme infrascritte io venni guidato in comporre questo quarto mio dramma, in cui poi ritrar m'ingegnai, così gli uomini, come le cose, nel modo che a noi li dipinge la storia, e far tener soprattutto ai per-

sonaggi da me prodotti in iscena, ma al protagonista in ispecie, il linguaggio ch'è da presumersi abbian tenuto realmente: difficoltà certo non picciola, accresciuta forse dall'aver io preferito il verso alla prosa, e la quale il pubblico solo dire potrà se fu da me superata felicemente. Queste cose mi parve dover notare sul *Masaniello*, alcun' altra volendone dir nelle note.

PERSONAGGI.

—

PERSONAGGI CHE PARLANO.

MASANIELLO.
D. GIULIO GENOVINO, prete.
IL VICERÈ.
CARLO CATANEO } bravi del duca di Maddaloni.
ANDREA RAMA }
La Marchesa della Torre.
Primo pescatore
Secondo pescatore
Terzo pescatore
Un vecchio pescatore.
MARCO VITALE.
Un Giovane patrizio.
Una Giovinetta.
Una Merciaia.
Un Banditore.
~~Un Uffiziale di mare.~~
~~Un Uffiziale tedesco.~~
Un Uffiziale spagnuolo.
GUSMANO.
Popolo.

PERSONAGGI CHE NON PARLANO.

La Madre }
La Moglie } di Masaniello.
Due figliuoletti }

Tre Figliuoli della Marchesa della Torre.
~~L'Arcivescovo di Melfi.~~
Una Giovane popolana.
Salvatore Cataneo }
Michele Ardizzoni } bravi.
Uffiziali tedeschi e spagnuoli.
Gran dignitarii della corona.
Due Popolani.
Due Soldati spagnuoli.
Staffieri di corte.
Soldatesca spagnuola.

ATTO PRIMO.

È il dì 7 luglio del 1647.

—

La scena rappresenta la riva del mare, con veduta di alcuna parte del golfo di Napoli, non lungi dalla piazza del Mercato, la cui porta apparisce in fondo al teatro, ma lateralmente, per modo che l' interno di esso Mercato non possa vedersi dallo spettatore. Scorgonsi battelli da pesca tirati qua e là in sull' arena, e reti su remi confitti lungo la spiaggia.

SCENA PRIMA.

POPOLO, PESCATORI IN ISPECIE, FRA I QUALI UN VECCHIO.

Albeggia appena. I pescatori stanno in punto di raccoglier le reti e di spingere in mare le barche. Di tratto in tratto uomini e donne del popolo traversano il teatro per andarne al Mercato, e a misura che il giorno cresce, la folla diventa maggiore.

VECCHIO.

Su, figliuoli, al lavoro.

PRIMO PESCATORE.

Ecco la lieta
Canzon, da cui la mattutina luce

Vien per noi salutata. Il lavor sempre,
E poi sempre il lavoro.

SECONDO PESCATORE.

E quale è il premio
Del sudor nostro? Mercè larga invero
Ne dan l' amo e le reti!

VECCHIO.

Il mar stamane
Agitato si mostra, e però buona
Sarà la pesca.

TERZO POPOLANO.

Ma qualunque il frutto
Della giornata sia, che giova a noi,
Cui fatica nessuna avvien che mai
Tanto procacci, da sbramar la fame
Della misera prole?

SECONDO PESCATORE.

A noi, cui forza
È sovra il poco che lucrar n'è dato,
Da mane a sera faticando, paga
Fare a ogni tratto l' ingordigia infame
Dello stranier, che di balzelli grava
Le cose tutte.

TERZO PESCATORE.

Inclusevi le frutta,
Onde la moltitudine si pasce
Sì volentieri, e che soavi tanto
Largir si piacque a questa terra Iddio,
Forse in compenso delle sue miserie!

PRIMO PESCATORE.

Ma per ciò appunto e' vi ponean la tassa,

Ragionando così: gradite a tutti
Sendo le frutta, ognun ne mangia; ognuno
Pagherà quindi il suo quattrino al fisco. (1)

SECONDO PESCATORE.

Ma soprattutto i poveri, che tanto
Dei ricchi son più numerosi, e cui
Niuna voce in capitolo concessa
Vien da chi regge, massime sul fatto
Delle gravezze... Ah! in ogni vena il sangue
Bollemi, allor che fra me stesso io dico:
Da quali man son coltivati i campi?
Da quali man si compie ogni lavoro?
Dalle mani del popolo... Or chi paga
Tasse e balzelli?... Il popolo!... E da cui
Vien taglieggiato egli così?... Da quelli,
Da quelli appunto che la vita in ozio
Vivon beato!

PRIMO PESCATORE.

Ed ingiustizia questa
Non è fors'ella delle più solenni?

TERZO PESCATORE.

Non ingiustizia, iniquità chiamarla
Dovresti, nè dell'ultime per certo
Cui soggiaciam.

VECCHIO.

Giuste querele, o figli,
L'ira e il dolore a voi mandan sul labbro,
Senonchè in piazza spiattellar non giova
Tai verità, chè del padron l'orecchio
Non è lontano, e coll'orecchio il braccio,
Che forte picchia, come a voi per prova

Noto è pur troppo!

PRIMO PESCATORE.

Ma di man noi pure
Alla fin fine non munia natura?

VECCHIO.

Sì, ma con questo picciolo divario,
Che disarmate son le nostre, dove
Quelle degli stranier di buone lame
E di buoni archibusi...

PRIMO PESCATORE.

Or ben, se a un tratto
Lor piombassimo addosso, e spade e schioppi
Dalle lor mani sdrucciolar repente
Nelle nostre facessimo?... E tal fatto
È impossibile ei forse?... Armati invero
Di tutto punto e' veggonsi, ma intero
Un popol sono al par di noi?... Concordi
Però leviamci, e l' armi lor qual vetro
Rotte saran dall' impeto dei nostri
Petti a migliaia!

VECCHIO.

Sconsigliate voci
Ispira a te la giovinezza... Ah! taci,
E d' un uom presta fede alle parole,
Che testimon d' orribili soprusi
Fu lungamente, e pur tenere in freno
Del cor lo sdegno e della lingua i moti
Seppe mai sempre... Al nostro mal sol uno
Rimedio v' ha, la pazïenza!

PRIMO PESCATORE.

Ah! troppo

A lungo un tal rimedio adoperato
Venne da noi, però d'altro consiglio
Fa di giovarne... E poi qual maggior danno
Recar potriane lo Spagnuol? Qual nova
Cosa toglierne omai? Le carni forse,
Queste misere carni, estenuate
Dalla fatica e dalla lunga fame,
Ed i luridi cenci, onde a gran stento
Ne ricôpriam la nudità?

SECONDO PESCATORE.

Nel nome
Della Donna del Carmine, e di quanti
Beati accanto a lei siedono in cielo,
Io giuramento fo di non più mano
Porre al lavor, finchè continui il regno
Dell' ingiustizia!

Gitta via rabbiosamente le reti, e si sdraia sur un sedile.

PRIMO PESCATORE.

Drittamente ei parla.
Chè se, a noi forza è lavorar digiuni,
Assai meglio sarà, cessata ogni opra,
Digiunar riposando.

VECCHIO.

Or qual pazzia
Stamane invasa havvi la mente? In mare
Esser dovremmo da gran tempo, e invece
A cicalare ce ne siam rimasi,
Senza un utile al mondo, anzi con rischio,
Con grave rischio della pelle... Orsù,
Diamo all'acqua le barche... Un altro poco
Sofferir n'è mestieri, e poi scemati

I nostri aggravii si vedran... V' è noto
Che il viçerè promesso ha non ha guari...

PRIMO PESCATORE.

Di scorticarci interamente?... E fia
Che sì semplice sii, de' tuoi canuti
Capelli ad onta, da prestar credenza
Alle promesse dei tiranni?... Ignoto
A noi non è che di fanciulli e donne
Una gran turba circondò l' altr' ieri
Del vicerè la splendida carrozza,
Ed altamente di giustizia il nome
Fea sonargli all' orecchio, alla gabella
Delle frutta imprecando... (2)

VECCHIO.

E su' Eccellenza
Giustizia promettea.

PRIMO PESCATORE.

Dar nelle furie
Mi fareste, per Dio! così parlando...
Ma sa egli colui dove di casa
Stia la giustizia?

TERZO PESCATORE al primo pescatore.

Or di', sai tu quai volga
Pensieri intorno a queste cose il nostro
Buon Masaniello?

PRIMO PESCATORE.

La sua mente ignoro,
Ma ben so questo, che se mai richiesto
Di consiglio da noi fosse, non certo
Di pazïenza ei parleria... Ma dove
N' andò stamane? Egli che primo suole

Sorger fra tutti, e col sonoro canto
Salutar gode la novella aurora!

SECONDO PESCATORE.

Dell' indegno suo caso a voi la nuova
Dunque non giunse?

TERZO POPOLANO.

Oh! che di' tu?

PRIMO PESCATORE.

Che mai
Egli avvenuto?

SECONDO PESCATORE.

I gabellieri l' ugne
Nella sua donna misero, e prigione
La si menaro.

PRIMO PESCATORE.

E perchè mai?... Nè basta
Che noi traggano in carcere per ogni
Minimo che?... Temer n' è forza omai
Per le donne altresì?... Ben presto forse
Sino i fanciulli si vedran cacciati
In carbonaia!

SECONDO PESCATORE.

Da Pozzuol ritorno
Alla città facea la meschinella,
Quando, giunta alle porte, ecco i ministri
Di Madonna Gabella a lei d' intorno,
E cogli usati graziosi modi
Da capo a piè frugarla e rifrugarla
Minutamente... Ora il perchè sapete
Della cattura della donna?... Due,
Due sole libbre di farina, ch' ella

Sotto forma di bambolo ravvolte
Fra le braccia portava!

TERZO PESCATORE.

Or che mai disse
Masaniello a tal fatto?

SECONDO PESCATORE.

Eccolo appunto:
Da lui stesso conoscere potrete
Tutto l'occorso.

SCENA SECONDA.

MASANIELLO e DETTI.

Entra in iscena mesto e pensoso, e va ad assidersi sur un sedile. I compagni lo circondano con premura.

PRIMO PESCATORE, a Masaniello.

A lungo oggi, o fratello,
Aspettar ti se' fatto.

VECCHIO.

Un dolor cupo
Siedegli in fronte.

SECONDO PESCATORE.

Ed a ragion.

TERZO PESCATORE, a Masaniello.

Ci narra
I casi tuoi. Ben sai che nostro male
È ogni sventura tua.

PRIMO PESCATORE.

Nè lento fia
Il nostro aiuto, a vendicar l'offesa,

Onde segno ti fea l' avara stirpe
Dei gabellieri.

MASANIELLO.

Il vostro amor m' è grato
Oltre modo, o fratelli, il vostro amore
Che per prova conosco... In brevi detti
Eccovi il caso mio. Poca moneta,
Con sudore non picciolo acquistata,
Tenevo in serbo, e alla mia donna due
Begli orecchini e alquante anella d' oro
Eran rimase, mentre ancor d' arnesi,
Poveri inver, ma pur non tristi, ornata
L' umile casa si vedeva. Or bene,
Orecchini, danari, anella e arnesi,
Tutto sparì, nè restanci oramai,
Che alcuni cenci, e un tavolaccio nudo,
A ristoro dell' ossa affaticate.

PRIMO PESCATORE.

I ladri adunque manomessa t' hanno
La casa tutta?

MASANIELLO.

I ladri, ah! sì; col vero
Nome chiamasti lo Spagnuolo. D' oro
Copia non poca, a rïaver l' Agnese,
Mi fu mestieri, chè i danari solo
Hanno potenza di schiavar le porte
Delle carceri nostre. (3)

PRIMO PESCATORE.

Oh infamia nova!
Non sol nudrir, ma riscattar le mogli

Oramai ne fia d'uopo!

Al vecchio pescatore.

E di pazienza
Favellarne oserai novellamente,
Zio Nicodemo? E la misura forse
Dei nostri mali non è piena?

MASANIELLO.

Piena?....
Non ch' esser piena, ella trabocca, o Antonio,
E da gran tempo!... E non udii con queste
Orecchie io forse le parole atroci,
Onde insultare osava al dolor nostro
L'ultimo vicerè, l'illustre duca
Di Medina Sidonia, in dar le spalle
A questa patria misera, da lui
Sì crudelmente disertata? « Il Regno »
Ei dicea sogghignando alla bordaglia
Cortigianesca che gli fea corona
« Per me si lascia in termini sì fatti,
» Che sol quattro famiglie annoverarsi
» In lui non denno, alle quai sia concesso
» Mangiar carne in domenica! » (4)

TERZO PESCATORE.

Oh linguaggio
Da scellerato!

MASANIELLO.

E la genia codarda,
Che tai bestemmie udia, fremer di sdegno
Non si vedea, ma ridere, la schiena
Vie più sempre curvando innanzi al duca,
E mentre poi costui si dilungava

Dalla marina in sulla sua galea,
In sulla sua galea, ch' era sì grave
Dell' immenso tesoro a noi rubato...
Il credereste?... Fra il silenzio cupo
D' una squallida plebe, a cui nel viso,
Oltre la rabbia, si leggea la fame,
A coro i vili: « Viva il duca! Viva
» Il viceré! » gridavano, agitando,
Allegri in vista, i lor cappelli ornati
Di fettucce e pennacchi.

TERZO PESCATORE:

Eppur di questa
Patria infelice anch' eglino figliuoli....

MASANIELLO.

Sì, come quei che rinnegò la madre,
Perchè caduta in povera fortuna,
Mentre in grandezza egli salia!... Patrizii,
Schiavi dello stranier, non cittadini,
Io chiamo i vili che d' applausi infami
Assordavan le orecchie all' oppressore,
Indegnamente immemori di noi,
Ad ogni stento più crudel dannati
Nella terra più bella e più feconda,
Su cui risplenda la dïurna luce!...
Ma i dì trascorsi rïandar che giova,
Quando più dura del passato è l' ora
Presente?... Io già della sventura mia
Parlar non voglio, chè la è nulla a fronte
Della sventura universal... Se d' ogni
Sostanza nudi la mia donna ed io
Siamo rimasi, due tesori almeno

Ne rimanean, la vigoria del corpo
E la giovine età, che al lavorio
Abili fanno le man nostre, il pane
A procacciar della crescente prole
E dell' antica genitrice. Mesto
Del proprio mal però non son, ma il core
Della patria diletta il duro fato
Solo mi strazia... Oh! se la scena orrenda
Vi raccontassi, cui quest' occhi scorta
Hanno pocanzi! Ogni capello al certo
Sul vostro capo irto vedrei.

PRIMO PESCATORE.

D' un qualche
Novello eccesso dello stranio forse
Spettator fosti.

MASANIELLO.

Attentamente udite,
E la parola mia nel vostro petto
La virtù s' abbia, che nel mio la vista
Dell' empio fatto che a narrarvi imprendo. (5)
Dalla dogana coll' Agnese or dianzi
Pieno di sdegno e di dolor tornavo,
Quando, in via degli Orefici passando,
Cotal pianto giungevami all' orecchio,
Da indur pietà nel più feroce spirto.
Detto alla donna di ridursi a casa,
Il passo affretto verso il luogo donde
Quei lamenti venian, nè mosso io m' era
Oltre un trar d' arco, allorchè, un crocchio scorto
Presso un tugurio, dei più tristi in cui
Possa in Napoli abbattersi lo sguardo,

In Napoli di tanta e sì profonda
Miseria ricettacolo, con ansia
Fendo la turba, ed ecco un luttuoso
Quadro si porge agli occhi miei. Due vecchi,
(Marito e moglie) e seco lor tre figli,
(Due giovinette ed un garzon ventenne)
Supplicando e piangendo a un uffiziale
Della finanza stavano d' intorno,
Il qual, sordo alle preci e alle querele,
Spietatamente dai suoi sgherri fea
Ghermir la suppellettile meschina
Della diserta famigliuola, il fisco
A rifar della tassa, a cui soggiace
Il palagio non sol, ma l' umil tetto
Del poverello. Ed al dirotto pianto
Della misera madre oppor l' iniquo
Queste parole ardia: « Chè non fai come
» Tant' altre madri povere, che s' hanno
» Figli al par delle tue giovani e belle?
» Dalle ai ricchi a vettura, e largamente
» Avrai, non sol da soddisfar l' erario
» Del signor nostro, ma da viver grassa
» Ed allegra la vita. »

Atto unanime d' indegnazione e di sdegno fra il popolo.

Il vostro sdegno
Raffrenate, o fratelli: a mezzo appena
Son del racconto mio.

TERZO PESCATORE.

Non io per certo
N' udrò la fin, chè già troppo la bile
M' ha sopraffatto... D' un pensiero a parte

Piacemi porvi, d'un pensier, che a sangue
V'andrà forse così, che tosto in atto
Lo muterete. Ho moglie io pure, io pure
Hommi una figlïa, onde l'onor m'è caro
Più della vita. Or ben, mezzo ducato,
Il sol danaro che m'avanzi, speso
Della famiglia a satollar la fame
Già non sarà, ma al prezïoso acquisto
D'una tagliente lama, e, in nome il giuro
Del protettor della città, nel petto
La caccerò d'ogni Spagnuol, che mostra
Faccia soltanto di voler la soglia
Della mia casa vïolar... La corda
Al collo ti porran, voi mi direte;
Ma d'inedia morir, risponderovvi,
O di corda morir, non è tutt'uno?...
No, chè pria di spirar l'ultimo fiato,
Assaporato avrò l'immensa gioia
Della vendetta!

Parte.

PRIMO PESCATORE.

Il suo pensier col mio
Pienamente s'accorda.

SECONDO PESCATORE.

Oh! così tutti
Nella medesma opinïon, fratelli,
Convenire potessimo!

MASANIELLO.

Fra poco,
Io vel prometto, una concordia piena
Fra noi vedrassi... Ma conchiuder giovi

Il racconto infelice... Un giovinetto,
Secondo vi narrai, s' annoverava
Fra quei meschini.

SECONDO PESCATORE.

Or che diss' ei? L' infame
Oltraggiatore delle sue sorelle
Non fece a brani?

MASANIELLO.

Ah! il misero l' estremo
Fece del poter suo, ma inerme egli era,
E gl' iniqui però schiacciargli il capo
Cogli archibusi.

PRIMO PESCATORE.

Ed il tuo braccio inerte
A tal vista rimase? E nelle vene
Non avean sangue forse i popolani,
Che testimoni dell' atroce fatto
Erano teco? Ed impuniti andaro
Gli scellerati?

MASANIELLO.

Vivo un sol fra loro
Dalle man nostre non uscia, chè nullo
Dei nostri al grido ch' io levai fu sordo!

TUTTO IL POPOLO ad una voce.

A maraviglia! Ottimamente!...

MASANIELLO.

Affrena
Le tue grida festose, o popol mio, (6)
O a combatter t' apprestа... A bocca aperta
Voi mi guardate, e di talun sul labbro
Brilla il sorriso, quasichè da burla,

E non da senno io vi parlassi. E credi,
Popolo mio, che lo Spagnuol vendetta
Non prepari terribile di questa
Opera nostra, e che se d'otto suoi
Femmo giustizia, il vicerè non sia
Bramoso d'impiccar sedici almeno
Della canaglia, siccom' ei n' appella
Sì umanamente? Alla battaglia quindi
N' apparecchiam, se caro n' è del laccio
Schivar la stretta.

S' ode uno squillo di tromba.

Oh! che vuol dir codesto
Squillo di tromba?

VECCHIO.

All' erta stiasi, all' erta!

PRIMO PESCATORE, guardando nelle scene.

A questa volta il banditor s' innoltra,
E tiengli dietro il solito corteo
Di stranieri soldati.

SCENA TERZA.

UN BANDITORE, SEGUITATO DA BUONA MANO DI SOLDATI SPAGNUOLI, E DETTI.

BANDITORE.

Il novo editto
Di su' Eccellenza il vicerè.

Affigge una copia dell'editto sur un cantone.

L' editto

Di su' Eccellenza il vicerè.

Esce di scena coi soldati spagnuoli dal lato opposto a quello, pel quale è entrato

MASANIELLO.

Gli è certo
Alcun novo balzello.

Affisando avidamente l' editto.

Oh! come acerba
M' è in questo punto l' ignoranza.

Al popolo.

Or via,
Non è alcuno fra voi che legger sappia
Questo fogliaccio?

Silenzio universale.

A maraviglia! Il vostro
Saper del mio non è maggiore.

PRIMO PESCATORE, guardando nelle scene.

In punto
Dal Mercato vêr noi Don Genovino
Venire io veggio.

SCENA QUARTA.

GENOVINO E DETTI.

Tutto il popolo fa di berretta a Genovino, e lo circonda con premura.

GENOVINO.

Le divine grazie
Con voi sieno, o figliuoli (7).

MASANIELLO.

In nostro aiuto

Il ciel vi manda. Ah! leggerne vi piaccia
La nova grida, che testè bandita
A suon di tromba era fra noi.

GENOVINO.

La nuova,
Onde Napoli è piena, e che di rabbia
Fremer fa tutti, ignorasi da voi?

PRIMO PESCATORE.

Di che si tratta?

SECONDO PESCATORE.

Deh! parlate.

GENOVINO.

Il foglio,
Ecco, io vi leggo. « Della sacra in nome
» Sua regal maestà, Filippo Quarto,
» Per la grazia di Dio re delle Spagne,
» E dell' Indie, e di Napoli, e di Fiandra,
» Noi don Rodrigo Ponce de Leon,
» D' Arcos duca, e di questo fedelissimo
» Nobil Reame vicerè, l' illustre
» Parlamento (8) di Napoli invitato
» Al donativo (9) a pro della corona
» D' un milione di ducati, a fine
» D' alimentar le gloriose guerre,
» Che in Italia e oltremonti ella sostiene,
» E al nostro invito l' assemblea preclara
» Senza ritardo accondisceso avendo,
» È voler nostro che un novel danaio
» Dai sudditi amatissimi pagato
» Venga sul sale, e piena fè nudriamo
» Che al signor nostro un tal novello dono

» Fatto sarà con animo giulivo
» Dal popol fedelissimo di questo
» Nobil Reame. »

» IL DUCA D'ARCOS.

Mormorio cupo fra la moltitudine

MASANIELLO, cavandosi il berretto in atto di ringraziamento.

Grazie
Mille, Eccellenza, della vostra somma
Benignità.

GENOVINO.

Certo che sì, figliuolo,
Poichè si tratta di nudrir le guerre,
Che già tant' oro e tanto sangue al nostro
Paese felicissimo costaro!
Su via, su via, novellamente mano
Per voi si ponga alla scarsella, e novi
Sudor durate a contentar la sete
Dello Spagnuolo, non mai sazia, ch' anzi
Dalla povertà vostra a mille doppii
Viene accresciuta... Ahi! miseri, cui l' empia
Sorte condanna, od a perir di stento
Sulla terra più fertile che irraggi
L' italo sole, od a cader pugnando
In sullo stranio lido, a pro di strania
Gente odïosa!... (10) Oh come il cor mi s' empie
Di duolo e d' ira a tal pensiero, e come
Spesso, allorquando sopra i sacri altari
Vo il divin sacrifizio celebrando,
Così prego l' Eterno in favor vostro
Fervidamente! « E quando mai, gran Dio,
» Fine porrai della mia patria oppressa

» All' orribile strazio? E quando alfine
» Dei carnefici suoi sull' empio capo
» Scoppierà la tua folgore tremenda? »
Ah! spunterà fors' ei giorno sì fatto?...
Sì, spunterà, chè la celeste mano
Tarda sovente in sull' iniquo piomba,
Ma pur terribil finalmente piomba!...
Nunzio finor di male nuove io fui,
E però giusto egli è che d' alcun dolce
Mesca l' amaro onde v' ho pieno il core.
Dalla piazza vengh' io dove a tal fatto
Dato fummi d' assistere...

MASANIELLO.

Che cosa
Intervenne ella mai?

PARECCHI POPOLANI ad una voce.

Su, su, parlate!

GENOVINO.

Breve il racconto fia. Ciò che dovea
Il popol fedelissimo di questa
Città, siccome usa chiamarla il duca,
Fece una volta, a chi chiedea quattrini
Donando busse in pagamento. (11)

TUTTO IL POPOLO.

Ah! bravo,
Bravo davvero!

MASANIELLO.

Ma di tal giustizia
Qual l' origine fu?

GENOVINO.

L' abbominata

Tassa dei frutti.

SECONDO PESCATORE.

Ah! maledetta sia
Le mille volte.

MASANIELLO.

E della Spagna seco
Gli avarissimi figli!

SCENA QUINTA.

Il terzo PESCATORE e detti.

TERZO PESCATORE. (Vien dal Mercato correndo e con in mano un coltello insanguinato.)

Eterna lode
Al popolo di Napoli!... Accorrete.
Accorrete fratelli. Inoperosi
Starvene qui, mentre le man dai nostri
Gloriosamente menansi, vergogna
Somma saría... La forestiera gente,
Che sì gran tempo ne facea bersaglio
D' ingiurie crudelissime, dal nostro
Braccio percossa, le calcagna alfine
Fu veduta mostrar, fra il lieto grido
D' immensa moltitudine.

S' ode una scarica di moschelleria.

MASANIELLO.

Qual odo
Subito scoppio?

TERZO PESCATORE.

Non un sol minuto

Perdere vuolsi. Io di te venni in traccia,
O Masaniello, chè te chiama ognuno
Ad alta voce in sul Mercato, e grande
È lo stupore universal, te primo
Non vedendo fra tutti alla battaglia...
Andianne, andianne!... Le coltella, i sassi
Ed i bastoni a lavorar per bene
Hanno oggidì, nè sano allo Spagnuolo
Un sol osso... che dico?... un sol capello
Rimaner debbe.

TUTTO IL POPOLO.

Ah! corrasi, per Dio!
Alla zuffa si corra!

SCENA SESTA.

UNA GIOVINETTA FERITA A MORTE E DETTI.

Giunta in sul proscenio, cade sulle ginocchia. Alla qual vista il popolo se le fa intorno, a soccorrerla, e il vecchio pescatore, inginocchiatosele allato, le regge il capo fra le mani.

GIOVINETTA.

Aita! Aita!

MASANIELLO.

Oimè! che veggio? In larga vena il sangue
Dal sen le spiccia!... Misera!... Qual mano
Ferirti osava?...

GIOVINETTA.

Gli Spagnuoli morta
M' hanno... Oh Vergine santa, in mio soccorso
Te sola io spero!...

MASANIELLO.

Empia genía, sol prode
Contro le donne!

PARTE DEL POPOLO.

Agli Spagnuoli morte!

IL RIMANENTE POPOLO.

Sì, morte, morte agli Spagnuoli!

VECCHIO.

Ah! poco
Riman di vita alla meschina.

GENOVINO cava dal seno un crocifisso e lo colloca in fronte alla moribonda.

In nome
Del Padre, del Figliuolo e del divino
Spirto t' assolvo d' ogni tuo peccato!

MASANIELLO.

Dei percussori sull' infame capo
Ricada il sangue di costei!... Su, presto
Per ogni dove a seguitarmi sei,
Popolo mio?

TUTTO IL POPOLO.

Pur nell' inferno!

MASANIELLO.

In voi
Sta il cessar le miserie, onde finora
Foste segno infelice, o a mille doppii
Farle maggiori, chè a voi guai, se il core
Vi mancasse in tal punto! Il vostro sangue,
Dei nostri figli, delle donne il sangue
Diman versato largamente fora

L' alta vendetta giurisi!

TERZO PESCATORE.

Nel nome
Del Salvatore dell' uman lignaggio
Si giuri!

TUTTO IL POPOLO.

Ah! sì.

MASANIELLO.

Fine agl' indugi, e mano
Alla magnanim' opra!

GENOVINO.

E Iddio vi scorga
Nella tenzone gloriosa!

MASANIELLO.

In piazza
N' andiam dapprima, indi al regal palagio...

Nel volgersi per andarne al Mercato, scorge l' editto del vicerè, e, qual uomo preso da subito pensiero, corre a stracciarlo ed a calpestarlo.

Tal sia di quanti forestieri all' onda
Del generoso popolo coll' armi
Osino opporsi, ma di pia difesa
Cingiam l' inerme e l' innocente! Santo
È il fin che intero un popolo commove
Alla battaglia, e però nulla macchia
Contaminar la sua vittoria debbe!
Per la nostra città splendido giorno
Quest' è, tremendo agli oppressor, cui il ferro
E insiem l' orgoglio infrangeremo, e chiaro
Saragli alfin per dolorosa prova,

Che ben degno di Napoli vessillo
È il destrier schivo dell' ignobil morso.

Masaniello movesi primo verso il Mercato, e tutto il popolo gli tien dietro applaudendo e schiamazzando, mentre Genovino tiene alzato il crocifisso sul capo della giovane morta.

ATTO SECONDO

È il giorno 13 luglio del 1647.

—

Il teatro rappresenta la piazza del Mercato. A destra dello spettatore sorge l' umile casa di Masaniello, di cui si vede in parte l' interno (12).

SCENA PRIMA.

POPOLO, fra cui i PESCATORI dell' atto primo, aggirantesi in piazza per sue faccende, o sparso a crocchi in fondo alla scena; CARLO CATANEO e ANDREA RAMA in sul proscenio. (13)

RAMA.

Le tue parole di stupor sì fatto
M' empion la mente, che sognar mi sembra.

CATANEO.

Or che diresti, se le cose, o Rama,
Vedute avessi, ond' io ti parlo?

RAMA.

Oh! come
Duolmi d' aver da Napoli recato
Lontano il piè, nel giorno appunto, in cui
Il gran subuglio intervenia, chè bello
Esser dovette il rimirar levata
L' ampia città, siccome mar sconvolto

Dagli aquiloni.

CATANEO.

Suoneria diverso
Il tuo linguaggio, o Andrea, se testimone
Stato fossi, qual io, del fero stormo.
Saper ti basti ch' io medesmo, a cui
Fra l'armi e il sangue incanutì la chioma,
Non vidi mai scena simil.

RAMA.

Deh! narra
Minutamente gli stupendi casi
Testè occorsi fra noi.

CATANEO.

Battuti in piazza
I gabellieri, ed ogni freno sciolto
All' ira in cotant' anni accumulata
Contro la mala signoria straniera,
Qual vasta, irresistibile fiumana,
Del vicerè verso il palagio a furia
Dal Mercato n'andava il popolazzo,
Mentre alcuni de' suoi, saliti in cima
Al campanil del Carmine, a martello
Per cotal modo presero a suonare,
Che le vie tutte vidersi repente
D'immensa moltitudine gremite,
La qual, guerriera divenuta, e in armi
Ogni arnese mutato, agli Spagnuoli
Morte s'udia vociferar concorde,
E fine al mal governo e alle gabelle.
In cotal forma il popolar torrente
Vêr la magion viceregal tremendo

Prorompea d'ogni parte.

RAMA.

Or quale in tanto
Pericolo il contegno era del duca?

CATANEO.

All'orecchio il mal suono eragli giunto
Delle campane e del plebeo furore;
Ma la flemma spagnuola in lui potea
Più che la tema, anzi, vivente imago
Della sua gente, in cui sì chiara splende
La noncuranza, in un bicchier, ricolmo
Di prezïoso vino, una ciambella
Inzuppando venia, quasichè nulla
Fosse accaduto. (14) Lo coglieva in questa
Dello sfrenato popolo l'arrivo,
Del popolo, che, l'armi infrante o svelte
Alla guardia spagnuola ed alemanna,
Che al palagio fea siepe, in esso irruppe
A guisa di marea, cui nulla puote
Argine far. Siccome cervi ratti,
I popolani salgono le scale,
Entro i dorati appartamenti a frotte
Spargonsi, e in breve alla rimota stanza
Giunti del duca, un gran rumor fan quivi,
Alla porta picchiando, anzi con mazze
E con picconi l'urtan sì, che a terra
Mandanla, e il viceré pallido fassi
Loro dinanzi, senonchè, d'un lieto
Sorriso a un tratto il suo terror vestito,
E il piglio altero in umiltà converso,
Non sol blande parole al ribellato

Popolo ei porge, ma alle sue minacce,
Alle sue grida furïose oppone
Queste promesse : « I desiderii vostri
» Fian sodisfatti, chè abolito in breve
» Delle frutta il balzello, ed iscemata
» La gabella sarà della farina. »
Così dicea; pur, sì parlando, il guardo
Ansio intorno volgea, desideroso
Forse d' usare la segreta via
Che il palagio congiunge al Castelnuovo;
Ma, al primo suono delle squille, al primo
Rumor del popolazzo in armi surto,
Il castellano i ponti alzar, le porte
Fatto chiudere avea,cosicchè forza
Era al vicario di Filippo in mezzo
Alla plebaglia rimaner, che, accesa
Più sempre : « in piazza il vicerè ! » gridava
Ad una voce, e il vicerè, portato,
Dai suoi piedi non già, ma dalle braccia
Plebee di peso, in un baleno in piazza
Trovasi balestrato, ove un gridio
Maggior lo assale, mentre più d' un ferro
In sulla fronte gli lampeggia.

RAMA.

Or come
Di sì mal passo uscir poteo ?

CATANEO.

Non prima
Pervenuto egli fu tra l' onda immensa
Del fiero vulgo, che, a diritta, a manca,
Innanzi, indietro, qual paleo travolto

Videsi, e allora un popolan, dagli occhi
Qual bragia rossi, e sì membruto ed alto,
Che pareva il Gigante di Palazzo,
I mustacchi ghermendogli, in tal guisa
Gli favellava: « Siati questo un segno
» Della nostra giustizia. A te le orecchie
» Mozzar potremmo, anzi la testa, eppure
» A rimorchiarti rimaniam contenti
» Per le basette. » Una carrozza in questa
Avvisò il duca, che colà per caso
Si ritrovava, e, in essa entrato in fretta
Col buon prior della Roccella, verso
Il tempio sacro a San Luigi a mala
Pena s'avviò. Qual fragile naviglio,
Cui il soffio spinga di contrarii venti,
Tale il cocchio movea fra l'ampio mare
Delle innumere genti. Al duca intanto
Un felice pensier balena in mente.
Per gran ventura sua d'oro non poco
Pingue avendo la borsa, a piene mani
A gittar comincionnè infra le turbe,
Che più e più dense gli fremean d'intorno,
Ed ecco, a una tal vista, un della plebe;
Dei più laceri forse e dei più macri
Per lunga fame, in voce tal proruppe
Sdegnosamente: « L'oro tuo conserva,
» Chè giustizia, e non oro, il popol chiede! » (15)
E, sì dicendo, una moneta in viso
Con fiero piglio al viceré scagliava.
Pure a quest'arte, aggiunta alla presenza
Del cardinal Filomarino, quivi

In gran fretta venuto a sedar l'ira
Della plebaglia, debitor fu il duca
Di sua salvezza, chè, a raccorre intenta
I piovuti zecchini, o a fare omaggio
A monsignore, al vicerè la calca
Non badò tanto, da impedirgli il passo
Fino alla chiesa, dond' ei poi la sera
Per solitarie vie si riparava
Nel castel di sant' Elmo.

RAMA.

E in tal frattempo
Quali eran l'opre della plebe?

CATANEO.

Un colpo
D' archibuso, che giù dalle finestre
Del palagio venía subitamente,
E uccideva un de' suoi, tale un novello
Furore in petto le cacciò, che, posto
Le man su quanti forestieri attorno
Givan per anco, di feriti e morti
Ben presto un monte in olocausto alzava
Alla vittima sua, la cui sanguigna
Spoglia recando per le vie di tutta
La città sollevata, in ogni core
Fiamma a fiamma aggiungeva. Altri frattanto,
A cento, a mille, del regal palagio
Novellamente inondano le sale,
E a devastarlo dannosi....

RAMA.

E a rubarlo
Da capo à fondo.

CATANEO.

Ah ! no, chè della molta
Ricchezza quivi accumulata un solo
Briciol rapito non venía. Simile
A fanciulletto, che, qualunque in mano
Posta gli sia più preziosa cosa.
Ratto la sciupa, i begli arredi, i ricchi
Dipinti arazzi ed i lucenti specchi
Non ruba già la disfrenata plebe,
Ma calpesta, ma lacera, ma rompe,
E coi pezzi gittati in sulla piazza
Costrutta una piramide, le fiamme
V' appressa allegra, e da un falò in brev' ora
Un immenso valsente ecco distrutto!

RAMA.

Eppur di cenci si coprian coloro,
La cui man distruggeva e non rubava!

CATANEO.

Nè maggior poi la cupidigia loro
Si parve, allor che, dato il guasto a quante
Case di pubblicani o di patrizii,
Più esosi al vulgo, Napoli chiudea,
Gittaro al foco le gioiella, e sino
I sacchi pieni di moneta! (16)

RAMA.

Ah! certo
La minor non è questa infra le tante
Maraviglie, di cui la città nostra
Spettatrice sedea.

CATANEO.

Questo v' aggiungi.

Che se taluno mai d' un sol quattrino
Far preda ardia, su lui terribil tosto
La giustizia del popolo calava,
Di Masaniello ad un leggiero cenno,
Di Masaniello, già supremo duce
Dei sollevati, e che a sua posta l' ira
Ne scatenava, o riduceali in calma,
Siccome schiera di fanciulli, a cui
Sol della verga magistral la vista
In timido silenzio a mutar basta
La petulanza. Con imperio sommo
Fin da quel giorno il pescator, d' un' ampia
Città signore divenuto, tutte
Reggea le cose, delle grasce i prezzi
Con giustizia fermando, e provvedendo
A ogni faccenda pubblica con senno
Maraviglioso. Il popolo diviso
In manipoli e squadre, ed a ciascuno
Assegnato il suo capo e la sua guardia,
Dava co' suoi nel terzo dì l' assalto
Di San Lorenzo al torrïon, nè guari
Andò che, dall' esercito plebeo
Vinta la disciplina e la virtute
Degli stranier, sugli espugnati merli
Dello sfrenato corridor si vide
Sventolar la bandiera, e dieci e dieci
Fulminei bronzi ed archibusi a mille
Furo ai vincenti gloriosa preda:
Nè preda sol, ma stimolo e strumento
A gloria nova, chè, saputo un polso
Di forestiere genti alla cittade

Avvicinarsi minaccioso, tosto
Ad affrontarle corsero, e, in brev' ora
Sopraffattele in campo, in trïonfale
Modo menârle in Napoli prigioni.
Sì fatte, o Rama, rïuscîr le geste
D' una plebaglia, che di spregi ed onte
Era misero segno allo Spagnuolo,
D' una plebaglia, in cui crescea l' ardire
Al veder largamente il proprio sangue
Sparso dagli archibusi e dai tremendi
Bronzi da guerra; ch' anzi alle decine,
Sotto il piombo cadute o la metraglia,
Sottentravano i cento e le migliaia!

RAMA.

E Masaniello?

CATANEO.

Fra i più ardenti primo
Incedeva mai sempre, eppur mai sempre
Invïolato dalla morte in modo
Miracoloso, cosicchè fatato
La plebe il tien, massime poi dal giorno
Che Perrone co' suoi mossegli assalto
A tradimento, e l' omicide palle
Traforârgli il berretto e la camicia,
Senza toccarlo!

RAMA.

Il mio stupor diventa
Maggior vie sempre... Chi pensato, o Carlo,
Sariasi mai che un uom sì fatto, un vile
Pescatorello...

CATANEO.

Pianamente, o Rama,
Deh! parla, se desideri sul busto
Serbar la testa. Ed oblii tu che in piazza
Stiamo a colloquio, e che la piazza è reggia
Del popolo, del popolo signore
Supremo e sol della città?

RAMA.

Com' ombra
Dileguavasi dunque in un baleno
Dello Spagnuol la sì temuta possa?

CATANEO.

La potenza di Spagna è omai ridotta
Delle fortezze nel ricinto. Il duca
Da Sant' Elmo testè nel Castelnuovo
Si trasferia di nottetempo, e seco
Stan patrizii in gran numero, e non pochi
Fra i benestanti, in cui men ponno l' odio
Del giogo forestiero e l' amor patrio,
Che non l' odio del popolo e l' amore
Delle sostanze. (17) In termini sì fatti
Stanno le cose della città nostra.

RAMA.

Miseri inver, chè, se allo stranio giogo
Più non soggiace, a lei sul collo il giogo
Sta d' una plebe scarmigliata, a cui
Unica legge è l' assoluta voglia,
Il capriccio d' un sol.

CATANEO.

Vedrai ben presto
Ciò che possa costui, quando sull' alto

Della sua casa apparirà seduto
Tribunalmente, con allato il suo
Segretario Vitali, e il consigliero
Don Genovino, che al plebeo tumulto
Coi detti suoi sedizïosi tanto
Contribuiva!

RAMA.

La verace mente
Saper vorrei di Genovin. Sincero
Certo ei non è, ch' anzi la morte possa
Repentina calar sovra il mio capo,
Se con petto leal da un cotal uomo
Del popolo la causa è favorita!
Spirito irrequïeto, avido solo
Di ricchezze ed onori, ei sempre stette
Con quei, la cui mercè nudria speranza
Di conseguir più di leggier lo scopo
Delle sue voglie ambizïose o avare.
Piaggiator della plebe e a Spagna avverso,
Finchè la plebe gli sarà di lucro
Ed onor fonte, al vicerè fia tosto
Ch' egli si volga, ove per poco il duca
Si mostri a lui promettitor più largo.

CATANEO.

E le lusinghe s' ebbero già luogo
Verso il mal prete, se testè all' orecchio
Susurrommisi il vero. Un ducal messo
Solennemente a lui della Sommaria
La presidenza promettea, sol ch' egli
Ad infrenar la sollevata plebe
Cooperasse.

RAMA.

E prezïoso invero
Strumento ei fora a cotal opra, grande
Delle parole sue sul vulgo ignaro
Sendo la forza. E però noi facciamo
D' abboccarci con lui segretamente,
Sicchè l' astuzia sua del braccio nostro
S' abbia l' aiuto.

In questa comparisce in fondo alla scena Masaniello, che, scorto Rama e Cataneo in sul proscenio, s'avanza lentamente verso di loro. Ei reca in una mano una canna da pesca, cui sono infilzate due nasse, e nell' altra un paniere pieno di pesce.

Ogni maggior periglio
Son risoluto ad affrontar, nè cura
Altra mi stringe, se non questa, infranto
Veder l' idolo nuovo a cui s' inchina
La città nostra, un mascalzon!

CATANEO.

Sommesso
Favella, o Andrea, chè, tel ripeto, in piazza
Teniam discorso, e alla canaglia è reggia
Del Mercato la piazza, alla canaglia,
Cui Masaniello è più che nume.

SCENA SECONDA.

MASANIELLO E DETTI.

MASANIELLO.

Tardo
Giunge, o Cataneo, il tuo consiglio, appieno

Udito avendo i vostri detti. Grazie
Della vostra cortese opinïone
Molte io vi deggio, nè sol io, ma tutto
Il popol di quest' inclita cittade,
Il cui volere unanime creommi
Capo supremo.

Volgendosi al popolo, che al suo primo entrare in iscena se gli è ito accostando da tutte parti.

Su, fratelli, udite
Le voci di costor, che farsi beffe
Credon dei fatti miei, di me sparlando,
Dove di voi beffe si fan, di voi,
Che volontarii m' eleggeste capo
Concordemente, il mal umor per certo
Non prevedendo dell' illustre coppia
Che dinanzi vi sta.

RAMA.

Ma no... t' inganni,
O Masaniello....

MASANIELLO.

La menzogna, o Rama,
All' odio ingiusto non aggiunger. Nota
Emmi la mente tua, non che del tuo
Degno compagno, anzi di quanti alberga
La città nostra, che, qual noi, sudando
Il pan non si procacciano, ma in ozio
Vivon la vita, ovvero, al par di voi,
Strisciàn nell' anticamere dei duchi,
A qualsiasi mal' opra apparecchiati,
Solchè dato lor sia nella ventraia
I rimasugli accôrre avidamente

Delle nobili mense.

Al popolo.

Or perchè mai
Un di costoro in vece mia non venne
Capo eletto da te, popolo stolto?
Massimo errore in fede mia fu il tuo.
Ma in tempo sei di ripararlo, alcuno
Di questi valentuomini ponendo
Nel luogo mio, cioè di tal nel luogo,
Che nel grembo nascea della canaglia,
Siccom' essi ne chiamano.

PRIMO PESCATORE.

Te solo
Capo vogliamo, ed a mozzar siam presti
A un tuo minimo cenno, o Masaniello,
Le impure lingue di costoro.

MASANIELLO, a Rama e Cataneo.

Udiste?

SECONDO PESCATORE.

Non sol la lingua a parer mio sarebbe
Da mozzar loro, ma la testa.

MASANIELLO.

Affrena
L' impronto labbro, anzi a te guai, se ardisci
Voci sì fatte profferir di novo.
Non a vendetta il popolo sorgea,
Il glorïoso popolo di questa
Nobil città, ma di giustizia il regno
Ad accertar, della giustizia a lungo
Dallo straniero vïolata, e giorni
Di libertà giuliva ad un' orrenda

Servitù far succedere. Di sangue
Sparso per ira non però si debbe
Mover parola, sacra esser dovendo
D' ogni uom la vita, ovunque Iddio l' ha posta!
D' ogni freno poi libere le lingue
Essere den, chè alla fin fin le ciarle
Non sono colpi d' archibuso.

TERZO PESCATORE.

Ah! degno
Capo nostro se' tu, capo di questa
Moltitudin magnanima, ch' ai vinti
Perdonava la vita, e preda al foco
Dava l' oro a manate!

MASANIELLO.

Un bacio, o Rama,
Cataneo, un bacio, ed in oblio si ponga
Ogn' ira indegna, ogni parola acerba
Corsa fra noi.

Rama e Cataneo, dopo alquanto esitare, stringon la mano a Masaniello, e lo baciano.

VECCHIO.

Deh! possa il costor bacio
A quello dell' infame Iscarïota
Non somigliare!

MASANIELLO, a Rama e Cataneo.

Attentamente udite
I detti miei... Credesi mo da voi
Ch' io mi tenga un gran che, sol perchè sommo
Capitano del popolo da voi
Venni acclamato?.. or non vedete questi

Umili arnesi e questo pesce?

In questa la madre e la moglie di Masaniello traversan la piazza per entrare in casa. La prima reca un paniere pieno di frutta e legumi, e la seconda porta in sul capo un vaso d'acqua. Ciascuna poi mena per mano un fanciullo.

Io torno
Dal consueto lavorio, cui solo
L' imbandigione chiedere mi giova
Della mia mensa poverella, ed ecco
Le donne mie, che ad apprestar sen vanno
Il frugal pasto, e nel tugurio nostro
Ben presto assisi colla prole a desco
De' miei sudori mattutini il frutto
Consumar lieti ci vedrete. Eppure
A un sol mio cenno di quant' oro è piena
Questa città, di tanto esser potrebbe
Piena la casa mia; ma no, chè onesta
Fu la mia vita e sarà sempre, e, nato
Di plebeo sangue, da plebeo mai sempre
Viver vogl' io (18), nè capitano vostro
Io rimarrommi, se non quanto basti
Della cara mia patria a far sicura
La libertà.

Al popolo.

Su via, se alcun fra voi
D' avermi eletto a capo suo pentissi,
O disapprova l' opre mie, m' accusi
A viso aperto!...

Silenzio universale.

Nessun fiata... Niuno
Dunque di me nutre sospetto, o biasma
L' opere mie.... D' alta letizia il petto

Ciò mi rïempie, o popol mio, chè veggio
Esser tu conscio omai della mia mente,
Sol del tuo ben vogliosa, e del mio core,
In cui due soli affetti ardono, l'odio
Dei forestieri, e del materno lido
La carità.... Chè se diverso un giorno
Io fossi mai per divenir da quello
Che finora v' apparsi, e di giustizia
Le sacre leggi vïolassi, e voi,
Tosto in ira mutato il lungo amore,
Della persona mia fate pur scempio:
Senonchè, in premio delle mie fatiche
A vostro pro, d' un unico favore
Pregovi, qualsivoglia a me la sorte
Fine apparecchi. Allorchè morte avrammi
Sparso del gelo suo le membra stanche,
Una pietosa *Ave Maria* da voi
Della grama in suffragio anima mia
Sia recitata!

TERZO PESCATORE.

Che dici mai! In tuo suffragio il sangue
Tutto a versar siamo disposti!

VECCHIO.

E lunga
E fortunata il ciel ti dia la vita
Quanto al maggior dei patriarchi!

TUTTO IL POPOLO.

Ah! viva,
Viva il buon Masaniello!

MASANIELLO.

Or ch' odo io mai,

Popolo mio? Stolido grido è il vostro,
Nè a voi però mai più suoni sul labbro!
Napoli viva, la diletta viva
Libertà sacrosanta! Ecco le grida
Degne di voi, degne di me, chè nulla
È un uomo solo della patria a fronte
E della cara libertà!... (19) Ma il tempo
Rapide scorre, mentre invan qui suona
La nostra voce, nè lontana è l' ora
Del tribunale. In un balen deposti
Della pesca gli arnesi, e il desinare
Fornito in fretta, a compiere fra voi
L' alto uffizio verrò di giustiziero.

Entra in casa, mentre il popolo va disperdendosi lentamente.

SCENA TERZA.

CATANEO E RAMA IN SUL PROSCENIO; POPOLO SPERDENTESI IN FONDO ALLA SCENA.

RAMA.

Nobile inver mostra di noi facemmo
Con Masaniello.

CATANEO.

E del tuo labbro grande
L' eloquenza apparia.

RAMA.

Maravigliosa
Quanto l' ardir che in te rifulse.

CATANEO.

A entrambo,
Sinceri siamo, il cor fallia dinanzi
All' uom da noi sì dispregiato. Uguale
Esser dê' quindi la vergogna in noi.
Però fine ai rimproveri, e alla nostra
Salute in vece provvediam, chè, ad onta
Dei generosi detti suoi, non fia
Che Masaniello in oblio ponga i nostri
Fieri motteggi.... Dian le spalle a questi
Luoghi, assai mal sicuri a chi la lingua
Frenar non sa. Seguimi, o Rama, e guai
Se un motto solo t' uscirà dal labbro!

RAMA.

Muto sarò come persona morta.

E dispensiero di giustizia a tutti
Sta Masaniello. (20)

MASANIELLO.

Nè segreta e buia,
Siccome allor che pativam l'iniqua,
Abbominata signoria straniera,
La giustizia sarà, ma in faccia al sole
Splender vedrassi, e con bilance uguali
E spada formidabile del pari
All'uom dovizioso e al poverello,
Al patrizio e al plebeo... Primi al giudizio
I prigionieri chiamerò, chè giusto
Sembrami che spedita innanzi a tutte
La causa venga di color, che han perso
Il maggior bene, cui racchiuda il mondo,
La libertà!

TERZO PESCATORE.

Dinanzi a te si stanno
Due soldati di Spagna. Uccise il primo
Uno dei nostri, e insultator vigliacco
D'un cadente vegliardo era il secondo.

MASANIELLO.

Rimessi entrambo nelle man del duca
Vengano tosto, e a paragon per tale
Guisa coi modi suoi veggiansi i nostri. (21)
Subita, inesorabile, tremenda
Calata al certo la sua man saria
Sul popolan, che d'un sol motto avesse
Un de' suoi punto, dove noi le offese
Più crudeli de' suoi vogliam punite

Da lui medesmo.

IL PRIMO PESCATORE e alquanti popolani armati conducono via i due soldati spagnuoli.

TERZO PESCATORE.

Al tuo cospetto vedi
Tre giovinetti di patrizia stirpe,
Che cadean non ha guari in poter nostro,
Mentre a danno del popolo, con altr i
Baroni e turba di vassalli, armata
Mano movean. Terribile gastigo
Quindi gli aspetta, anzi già lor sul collo
Pende la scure.

La Marchesa della Torre mette un grido.

MASANIELLO.

Assai veloce corre
La lingua tua. Del popolo la scure
Calar cieca non dee, ma di giustizia
Sacra ministra, nè però, fratello,
Sì di leggieri di cotai minacce
Van profferite.... Ma chi è mai la donna
D' alto affar, che tremante e lacrimosa
Stassi fra voi?

TERZO PESCATORE.

Dei giovani prigioni
La madre ell' è, che l' orme lor seguia,
Siccome cerva, che dei suoi cerbiatti,
Dal cacciator rapitile, gemendo
Segue la traccia.

LA MARCHESA DELLA TORRE.

Ah! sì, la sventurata
Madre di questi miseri si porge

Agli occhi tuoi, difenditrice umíle
Degli adorati, preziosi frutti
Delle viscere sue, che, di superba,
Súpplicante s' è fatta, e il capo altero
Piangendo incurva a quei medesmi innanzi...

MASANIELLO.

Ch' ella spregiava sì, da non tenerli
Degni neppure di baciar la pianta
Del suo nobile piè.... M' inganno io forse,
Sì conchiudendo le parole tue!

TERZO PESCATORE.

La vostra mente è al popolo ben nota,
Orgogliosi patrizii, e il grande amore
Da voi mai sempre verso lui nudrito.
Al guardo vostro rettili schifosi
Gli uomini son del nostro seme, dove
Discesi dalla costola d' Adamo
Siete voi soli, e nell' uman lignaggio
Tenete il grado, che fra i bruti il sire
Della foresta; senonchè travolta
Sì fattamente a questi dì la ruota
Si vedea dell' instabile fortuna,
Che i rettili in lïon si tramutaro,
Ed i lïoni in rettili.

MASANIELLO.

Su, cessa
L'ingeneroso motteggiar, chè il forte
Non insulta aï caduti. E un gran divario
Correr non debbe fra i patrizii e noi?
Chè se i principi, i duchi ed i marchesi
Schiacciarne avrian desiderato, come

Suolsi del vermicciuol, da noi, sì abietta
Genía, signora divenuta, al pari
Rispettati saranno ed onorati
Poveri e ricchi, nobili e plebei,
Nè tra i figliuoli della stessa terra
Altro nome s' udrà che di fratello !...
Fa cor però, nobil matrona, e certa
Di questo sii, che, in profferir sentenza
Sui figli tuoi, non fia che nella mente
Io rïandi gli oltraggi ed i soprusi,
Onde il misero popolo bersaglio
Era per voi sì lungamente. (22) Il labbro
Però dischiudi senza tema, o donna,
De' tuoi cari a difesa. In lor discolpa
Che allegar t' è concesso ?

MARCHESA.

Il giovanile
Bollor, che a infausti cedere li fea
Temerarii consigli. A lor l' avita
Rocca, non lungi da Salerno, in riva
Al Tirreno sorgente, asil fidato
Sotto le affettuose ali materne
Contro l'ire del popolo porgea,
Quando un drappel di giovani baroni,
Venuti dalle prossime castella
Ospiti inaspettati, a folle impresa
Contro voi gli spingean. Nè le mie preci,
Nè le lacrime mie furon valenti
A trattenerli. Sudditi fedeli
Di re Filippo, di recarsi fermo
Avean là dove dall'onor chiamati

Credeansi, e, comechè picciola fosse
La schiera lor, di Napoli alla volta
Animosi avvïaronsi; ma, appena
Avean corso due miglia, allorchè, cinti
Da grossa mano di plebei, prigioni
Fatti venian, mentre color, che all'armi
Confortati gli aveano, a ignobil fuga
Davansi. Piena di dolor, presaga
Dell'infelice caso, io seguitato
I passi avea dei figli miei, nè or fia
Che da lor mi divida altro che morte!

MASANIELLO, al terzo pescatore.

Che oppor t'è dato a ciò che udisti?

TERZO PESCATORE.

Il vero
Narraro i detti di costei.

MASANIELLO, al popolo.

Qual fia
Dei prigionieri il fato? E l'omicida
Ferro sovr'essi scenderà?

Silenzio universale.

Silenzio
D'alta pietà da ognun si serba.... Ed io,
Del popol capo, e della mente sua
Buono indovino, in di lui nome annunzio
Salva la vita ai prigionieri. (23)

MARCHESA.

Oh gioia!

Cade in ginocchio.

MASANIELLO.

In nostra man, popolo mio, ridotta

Stassi ogni forza, e codardia sarebbe
Contro i deboli usarla, il sangue loro
Per opra del carnefice spargendo.
Salvi sien quindi, e, nell' andarne impuni,
Del tempo si ricordino, in che segno
Di tali ingiurie ne facean, che guai
Al popolan, cui d' un patrizio fosse
Urtar solo del gomito le illustri
Membra accaduto!... Ma che veggio, o donna!
Tu a me dinanzi genuflessa?

MARCHESA.

Grazie
Ardenti, immense, talchè male il labbro
Esprimer puolle, al sommo Iddio dapprima
Ed a te poscia, o Masaniello, io rendo,
Ed in ginocchio le ti rendo, tanta
E cotal gratitudine il materno
Core m' infiamma verso te. Tu vedi
Ciò che nessuno unqua vedea finora,
Dinanzi a un uomo umilïato il capo
Della Marchesa della Torre, il capo
Della nobile vedova d' Oldrado,
Chiaro germoglio di famosa stirpe,
Innanzi a un pescivendolo!... Deh! m' odi,
E le parole mie serba nel core.
Io nemica del popolo, da questa
Ora solenne in poi sarò fervente
Partigiana del popolo, e a te, duce
Supremo suo, colle potenze tutte
Dell' alma mia d' ogni miglior ventura,
D' ogni gloria più bella auguro lieta

La vita; ma se mai contraria fosse
Per divenirti la fortuna, e alcuno
Danno o periglio minacciasse il tuo
Capo diletto, e dall'intero mondo
Fossi deserto, come avvien pur troppo
Degl'infelici, pe' miei figli il giuro,
Pe' figli miei da te salvati, pronta
Io verrò in tuo soccorso.

Parte coi figli.

MASANIELLO, *scorgendo fra i prigionieri l'arcivescovo di Melfi.*

Oh perchè mai
Confuso è l'arcivescovo di Melfi
Tra i prigionier?

TERZO PESCATORE.

Preso alle porte egli era,
Mentre per Roma si partia, sinistri
Disegni contro il popolo volgendo.

MASANIELLO.

Oh! che di' tu? Dunque man bassa noi
Far veduti sarem sulle persone,
Sol perchè i moti loro alcun sospetto
In alcuno dei nostri ingeneraro?
E a procacciar tal benefizio forse
Contro lo stranio ci levammo? E assai
Liberi meno i cittadin saranno
Sotto la nostra signoria, di quello
Che sotto la tirannide straniera?...
Ah! monsignor, da lei si compatisca
La costoro goffaggine, chè ignari
Son che natura liberi ci volle
D'ogni pastoia, e pensier stolto e iniquo

È all'uom negar ciò che vien dato ai bruti.
Ed inver, perchè mai di piaggia in piaggia
Ponno, a quel modo che il desio le spinge,
Le famiglie vagar degli animali,
Dove l'umano corso ad ogni tratto
La sbirraglia interrompe e la dogana?
E però vada, monsignor, dovunque
Più le talenti, e se vêr Roma il piede
Fia che rivolga, il Santo Padre in mio
Nome e di tutto il popolo saluti,
Questo aggiungendo, che l'ossequio nostro
Ver la sede apostolica sarebbe
Di gran lunga maggior, se Benevento
Cederne le piacesse, anzi, ove mai
A tale nostro desiderio il papa
Per di lei opra si piegasse, e noi,
In premio di sì nobile servigio,
Ogni cura porremmo in impetrarle
Da lui la sacra porpora e il cappello
Cardinalizio. (24)

Al terzo pescatore.

A monsignor sia scorta
Un drappello dei nostri.

L'arcivescovo s'inchina a Masaniello, indi si parte accompagnato da un drappello di popolani armati.

Or non crediate
Aver io l'arcivescovo trattato
Sì umanamente, perchè bella mostra
D'un'aurea croce fa sul petto, e negra
La veste e paonazze hassi le calze,
Ma per questo bensì, che la ragione

E la giustizia stavano del tutto
Dal lato suo. Chè se d'alcuna colpa
Reo trovato lo avessimo, severa
Scesa fora la pena incontanente
Sul capo suo; della sua croce ad onta,
Della negra sua veste e delle calze
Sue paonazze. Qual sia poi la nostra
Mente vêr le sottane e le cocolle,
Chiaro vel disse il nostro editto, in forza
Del qual dai frati, che solean da tutti,
Nulla mai dando, oro insaccar, pagata
Vien la tassa comun.... Gli altri prigioni
Facciansi innanzi.

TERZO PESCATORE, additando il giovane patrizio e la giovane popolana.

In costui vedi il vile
Seduttore di povera fanciulla,
La sedotta in costei. Patrizio il primo.
Coll'oro no, ma con indegna fraude
Questa misera trasse alle sue voglie,
Chè della mano sua colla promessa
La semplicettà egli irretia.

MASANIELLO, al giovane patrizio.

Qual puoi
Ragione addurre in tua difesa?

IL GIOVANE PATRIZIO.

Amore.

MASANIELLO.

E amore il fallo, di che amor fu reo,
Cancellar goda, le promesse invano
Fallaci nozze in sponsalizie vere

Tosto mutando. E gran giustizia questa
Certo sarà, chè se tal fiamma in core
Messa ti fu dalla costei bellezza,
Che al plebeo corpo suo tuo nobil corpo
Unir degnasti in amoroso amplesso,
In onesto coniugio egli è ben dritto
Che tu l'unisca.

TERZO PESCATORE.

Buona man dei nostri
Alla chiesa del Carmine lo guidi,
E a lei, che intera gli donò sè stessa,
In sull'altar l'anello ei doni e il sacro
Nome di sposa.

Il giovane patrizio e la giovane popolana si partono accompagnati da alquanlo popolo armato.

TERZO PESCATORE.

Al tribunal dinanzi
Ultimi vengon questi due: fornaio
L'uno, che vuolsi avere un pan venduto
Scarso di peso, di più grave colpa
L'altro accusato, chè, nel dirlo avvampo
D'ira e dolore, a lui s'appone un furto!

MASANIELLO.

Ah! fiera pena, o sciaurati, fia
Che a voi piombi sul capo, ove l'accusa
Falsa non sia. Ma dì festivo è questo,
Pace giurar dovendosi fra noi
E il re di Spagna. (25) A diman dunque il fero
Giudizio lor sia differito.

Alquanti popolani armati conducono via i due prigionieri.

MARCO VITALI.

Chiusa
Del tribunale è la seduta, e presto
A dar pubblica udienza a ogni persona
È il capitano general di questo
Popolo illustre.

SCENA SECONDA.

UNA MERCIAIA E DETTI.

MERCIAIA, a Masaniello.

Innanzi a te, nemico
Mortal dei ladri, d'un ladron solenne
Accusatrice io sto, senonchè bada
Che assai duro saratti il nome suo
Conoscere, e più duro il castigarlo,
Così addentro un tal uom penetrar seppe
Nella fiducia tua.

MASANIELLO.

Punito ei fia,
Qualunque ei sia, se reo. Dei ladri il regno
Finì colla tirannide spagnuola,
E cotal caccia io lor darò, che un solo
Non fuggiranne, di qualsiasi veste
Vien che si copra, anzi ancorchè seduto
Ei si vedesse al fianco mio, siccome
Don Genovino.

MERCIAIA.

A lui però t'appresta
A dar la caccia, chè il ladron solenne

Appunto egli è, che a te accusar m'è forza.

MASANIELLO.

Che dici mai?

MERCIAIA.

La verità.

GENOVINO.

Ribalda!

MASANIELLO, a Genovino.

In silenzio la voce accusatrice
S' oda per voi. Con libere parole
L'accusa poi ribatterete.

Alla merciaia.

Il caso
Narra minutamente, e sii ben certa,
Che se veraci suoneran tuoi detti,
Degna pena ei s'avrà, de'suoi canuti
Capelli ad onta, e dell'eccelso grado
Di consiglier del popolo.

MERCIAIA.

Del quale
S' è fatto indegno, ei che di casa in casa,
Il tuo nome abusando, oro non poco
Carpire osava, a sopperir, siccome
Asseverava con parole scaltre,
Alle spese del pubblico, in compenso
Delle tasse abolite. Ed io pur caddi
In cotal rete, nè la brutta fraude
Pur sospettai, sì grande era la fede
Che m' ispirava la sua veste!

MASANIELLO.

Il vero

Dunque parlò chi l'avarizia sua
Smisurata pingea, nè ad altro intento,
Che a disfogarla, aver bramosamente
Di consiglier del popolo ricerca
La dignità!... Ma non suonò peranco
La voce sua, per il che reo tenerlo
Dato non m'è.

A Genovino.

Su via, parlate, e il vostro
Parlar sì fatto rïuscir si veggia,
Che innocente apparir del popol tutto
Facciavi agli occhi.

GENOVINO.

Da costei mentissi
Sfacciatamente.

MERCIAIA.

Mentitor voi stesso
Siete, Don Giulio, a me di menzognera
Dando la taccia.

MASANIELLO.

Di ragioni è d'uopo,
Non di parole ingiurïose. Freno
Dunque agli sdegni.

A Genovino.

A me recisamente
Si risponda per voi. Da lei, che innanzi
Al tribunal del popolo v'accusa,
Danaro alcuno in nome mio toglieste?

GENOVINO.

Il tolsi io sì; ma in mano tua a deporlo
M'apparecchiava, in quella appunto in cui

Ad accusarmi ella venía.

MASANIELLO.

Don Giulio,
Benchè siate astutissimo, l'astuzia
Mal v'aiuta oggidì... Popolo mio,
Di', che ti par di questo caso?... Reo
Od innocente il consigliero tuo
Vien che ti sembri?... Della tua giustizia
S'oda la voce, e la costui sentenza
Sia da te profferita.

TUTTO IL POPOLO.

È ladro, è ladro!

MASANIELLO, a Genovino.

Udiste?... Non sol io, ma il popol tutto
Vi condanna, quel popolo medesmo,
Che ad una voce a consiglier v'elesse.

A Vitali.

Mano alla penna, segretario, e scrivi:
« Di furto avendo il popolo convinto
» Il consigliero suo Don Genovino,
» Dall'uffizio da lui contaminato
» Rimosso il vuole immantinente, e insieme
» Restituir la mal tolta moneta
» Sotto pena del carcere gl'impone. »
E però via dall'onorato seggio,
Dove in mal'ora vi locammo. (26)

GENOVINO, a bassa voce, a Masaniello.

Ah! ignori
Qual ira invochi sul tuo capo.

MASANIELLO.

Ad alta

Voce parlate, nulla mai nascoso
Esser dovendo al popolo, ma forse
Miglior consiglio fia tacitamente
Quinci partirvi.

Genovino si ritrae dal balcone.

MARCO VITALI, porgendo la penna a Masaniello, ad una col decreto.

La tua firma al foglio
Piacciati apporre.

MASANIELLO.

Vale a dir la croce;
Cui solo è dato all' ignoranza nostra
Disegnar sulla carta, il che, per altro,
Non toglie che da noi con zelo invitto
Sia la causa del popolo servita.

Appone la croce al decreto.

SCENA TERZA.

UN UFFIZIALE DELLA FLOTTA SPAGNUOLA CAPITANATA DA GIANNETTINO DORIA, CON ISCORTA DI POPOLANI ARMATI, E DETTI.

MASANIELLO, ai popolani sopraggiungenti.

Che ne recate? E che da noi richiede
L' uom da voi scorto?

UNO DEI POPOLANI SOPRAGGIUNTI.

Messo a te vien egli
Dell' ammiraglio dell' ispana flotta,
Le cui vele biancheggiano lunghesso
Le nostre spiagge. (27)

MASANIELLO.

Ed il comando nostro
Dunque il Doria obliava, a cui vietammo
D'avvicinarsi alla città?

L'UFFIZIALE.

Se il tuo
Divieto infranto si vedea, ne incolpa
L'onde irritate ed i contrarii venti.

MASANIELLO.

Oh! che di' tu? D'un ammiraglio l'arte
Vincer dunque non sa del mar lo sdegno,
Dov' io, meschino pescator, lo vinco
Sì di leggieri? E inver, come saetta
La navicella mia fende i marosi,
Sempre che il voglio. Ma il volere appunto,
Più assai che l'arte, scarseggiò nel Doria;
Quindi la sua disobbedienza.

L'UFFIZIALE.

Privi
Di vettovaglia, allor che delle nostre
Navi la prua vêr Napoli drizzammo,
Eravam quasi interamente.

MASANIELLO.

E un cenno
All'ammiraglio non bastava ei forse
A richiederne il popolo? Il qual tosto
A voi porta l'avria sui proprii legni,
Chè se molte gàlee vanta la Spagna,
Napoli pure ha la sua flotta... Or torna
In sulla nave capitana, e al Doria

La mia mente ricorda, e questo aggiungi,
Che l' uom, per la cui bocca il popol parla,
Due volte invano comandar non suole.

L' UFFIZIALE.

Obbedito sarai senza dimora.

Parte collo stesso accompagnamento col quale è entrato in iscena. Nel quale frattempo s' odono grida festose e suono di trombe e tamburi.

MASANIELLO.

Or quai grida echeggiare odo, e qual suono
Di tamburi e di trombe?

TERZO PESCATORE, guardando nelle scene.

A questa volta
Un drappello di popolo s' innoltra
Festosamente.

MARCO VITALI, come sopra.

E prigionier parecchi
Tragge con sè.

TERZO PESCATORE, come sopra.

Tedeschi son, di quelli
Ai servigi di Spagna. (28)

MASANIELLO.

Alcun novello
Nobile fatto s' operò per certo
Dal generoso popolo.

SCENA ~~QUARTA~~ 3ª.

IL SECONDO PESCATORE, CON UN DRAPPELLO DI POPOLANI ARMATI, CON TROMBE E TAMBURI E IL TROFEO D'UNA BANDIERA SPAGNUOLA, UFFIZIALI TEDESCHI PRIGIONI, E DETTI.

SECONDO PESCATORE.

Di gloria
Splendido aumento la città riceve
Oggi per noi. Da picciioletta mano
Dell' esercito suo, di sassi armata
E di bastoni, sbaragliati o presi
Fur quattrocento suoi nemici, ed ecco
A te dinanzi i capi loro, e insieme
Un vessillo di Spagna in poter nostro
Testè venuto.

MASANIELLO.

Di stupor non m'empie
Questo novo trofeo, chè il valor vostro
Ben io conosco, e questo sol m' incresce,
Di non avere al gloriöso fatto
Partecipato. La città fia larga
Dispensiera di premio a' suoi campioni.

SECONDO PESCATORE.

Oh! chè parli di premio? A noi bastante
Premio rïesce la vittoria, e questo
Conquistato vessillo.

MASANIELLO.

Incliti sensi,

Degni di voi!... Su via, per ogni dove
Nell'immensa città giulivamente
Con pompa trionfal la vinta insegna
Recate, quindi in sull' altar maggiore
Del duomo l'arcivescovo medesmo
Collocheralla, dell' estranee genti
A perpetuo terrore, e a monumento
Della vostra virtù!

SECONDO PESCATORE.

Qual fia la sorte
Dei prigionieri?

MASANIELLO.

Umanamente e' sieno
Per voi trattati, chè non più nemici
Essi ne son, da che lor rotte in mano
Furono l'armi.... Ah! sì, popolo mio,
Il furor vostro come folgor piombi
Sullo stranier, che armata mano ardisca
Movere contro noi; ma generosa
Stendiam la destra a chi s' arrese... ch' anzi
Un pensier nella mente mi balena...
Da costoro qual utile ritrarsi
Potria? Dispendio alla città non poco
Fora il nudrirli. Assai miglior partito
Non saria quindi il liberarli?

TERZO PESCATORE.

Avviso
Molto più savio mi parria del loro
Braccio avvalerne.

TERZO PESCATORE.

Oh qual bestemmia uscía

Della tua bocca!... Di genía straniera
L'armi togliersi a nolo!... E da chi mai?...
Da un popolo, che libero s'è fatto
Dai forestieri, dopo età sì lunga
Di patimenti! E quasichè le mani
Impotenti ei s'avesse alla difesa
Della sua libertà!... Non mai, non mai,
Finchè supremo capitano vostro
Sarò, da spade mercenarie fia
La città custodita. Ah oltraggio troppo
Già le riesce le castella sue
Il vedere in balía degli Spagnuoli!...
Di', popol mio, libererem costoro?

TUTTO IL POPOLO.

Liberi sian, liberi sian!

MASANIELLO, *rivolgendosi agli uffiziali tedeschi.*

Ma a patto
Che non mai contro noi brandire il ferro
Per voi si giuri.

IL PRINCIPALE FRA GLI UFFIZIALI PRIGIONI.

Di noi tutti in nome
Solennemente il giuro.

MASANIELLO.

Il novo sole
In via vi scorga vèr la patria vostra,
Nella qual giunti, e voi narrate i gesti
Di questo popol glorïoso, e il come
Da una libera gente si proceda
Verso gli sgherri dei tiranni, vinti
Dal suo valore.

Gli uffiziali tedeschi si partono.

SCENA QUINTA.

IL PRIMO PESCATORE COI DUE SOLDATI SPAGNUOLI GIA' SPEDITI AL VICERÈ, FRA POPOLANI ARMATI, E DETTI.

MASANIELLO.

Or perchè mai costoro
Vengon di nuovo a me dinanzi?

PRIMO PESCATORE.

Il duca
Da te li vuol sentenzïati, tanta
È la sua fede nella tua giustizia.

MASANIELLO *fra sè*.

Arte fina è la tua, messer lo duca,
Ma noi sarem più di te furbi.

TERZO PESCATORE.

L'uno
Di questi sciaurati il sangue sparse
D'un popolan.

TERZO PESCATORE.

Ben ti ricordi.

MASANIELLO.

Molto
Men duol per lui, chè dell' acciaro il taglio
Merta provar chi coll'acciar feria.
Ma non oggi spettacolo sì fatto
Funestar debbe la città, chè giorno,
Il dissi io già, di gioia è questo. All' altro,
Reo verso te di minor colpa, quando

RAMA.

Oh come

Siete turbato!

GENOVINO.

Un uomo in me tu vedi,
Che un solo affetto omai nudre nel core,
Un desiderio sol, rabbia feroce
Ed alta sete di vendetta!

CATANEO.

Noto
Ciò che v' occorse è a noi, chè fra le turbe
Aggiravamci inosservati... In voi
Sta il vendicarvi.

RAMA.

Un motto solo, e il nostro
Braccio farà del vostro cor le voglie.
Chè se il vil pescivendolo da voi
S' odia per dieci, or che v' ha offeso, e noi
L' odiam per cento, per averlo offeso,
Ed essersi da lui la nostra offesa
In dispregio tenuta.

CATANEO.

Un fero patto
Con esso noi stringer vi piace?

GENOVINO.

Un patto
Non che con voi, con Satana son presto
A stringere, purchè dato mi sia
Disfogar l' ira che mi strugge.

CATANEO.

Andiamne,
E per minuto vi sporremo i nostri
Divisamenti.

S'odono grida festive, miste al suono delle trombe e dei tamburi.

GENOVINO.

L'odïoso ascolto
Suon della giòia popolar, gli applausi,
Ond'è segno colui che m'oltraggiava
Pubblicamente. Il loco alla bordaglia,
Al costei capo sì ben degno il loco
Per noi si ceda, e a posta sua trïonfi
Il pescatore oggi co' suoi; ma breve
Fia 'l suo trïonfo, e supplice e tremante,
Se non pur sanguinoso, a me dinanzi
Nel fango io rivedrò l'uom, che dal fango
A sì sublime ed insperata altezza
A salire aiutai.

RAMA.

Solenne giuro
Di spegnere facciamo ad ogni costo
Della città il tiranno!

CATANEO.

Io 'l giuro.

GENOVINO.

Questo
Solo pensier mantiemmi in vita.

RAMA.

E guari

Non andrà che per noi fia vòlto in atto!

In quella che Genovino, Cataneo e Rama si dispongono a partire, s' odono nuove e più alte grida festive, e nuovo batter di cassa e suonare di trombe, cui s' aggiunge lo squillo delle campane ed il rumor del cannone. In mezzo ai quai suoni viene calato il sipario.

ATTO QUARTO.

È il giorno 14 luglio del 1647.

Sala nel palazzo del vicerè, con in fondo un balcone sporgente in sulla piazza. A destra dello spettatore si scorge la porta d' ingresso, a sinistra quella che mette negli appartamenti interni, oltre una segreta, posta in un canto, la quale apresi allo scattar d' una molla nascosta nella parete.

SCENA PRIMA.

IL VICERÈ, GRAN DIGNITARII DELLA CORONA ED UFFIZIALI SPGNUOLI, SEDUTI A CONSIGLIO.

VICERÈ.

Sulle pubbliche cose udir giovommi
La mente vostra, e con letizia io scorsi
Lo zel, che a pro del signor nostro i petti
V' infiamma sì, che a repentaglio estremo
Por la vita per lui desiderosi
Vi dimostrate. Senonchè funesto
Fora in quest' ora all' ardimento vostro
Sciogliere il freno. Sì scorata e scarsa
La soldatesca è omai, che a mala pena

Ricuperare ne venía concesso
Questo palagio; ch' anzi a ciò, non tanto
Ne conduceva l' impeto dell' armi,
Quanto l' astuzia. Però nulla impresa
Degna di noi, degna del re ne fia
Dato tentar, finchè di Catalogna
Il navilio, cui duce è il regio infante,
Giunto non sia. Fino a quel giorno forza
Antiporre saranne agli animosi
I prudenti consigli, e tener chiusa
Gelosamente in cor l' ira sì giusta,
Cui ne move l' osceno insolentire
Di questo infame popolazzo... Ah lungo
Il suo trïonfo non sarà, nè tardo
Un castigo terribile vedrassi
Scender sul capo suo, scender sul degno
Suo capitano! A parlamento meco
Oggi verrà quest' ultimo, non senza
Utile forse del re nostro.

S' alza, e con lui gli altri tutti.

In breve
Novellamente a me d' intorno quindi
Convocherovvi.

SCENA SECONDA.

IL VICERÈ SOLO.

Arte non poca vuolsi
Per alcun tempo ancora, indi la forza
Fia che all' arte succeda, e lietamente

Sclamar potrò: nelle mie mani alfine
L'antica possa fe ritorno, e ognuno
Trema di novo al mio cospetto!

Accostatosi alla parete, preme quivi una molla, ed ecco aprirsi tosto la porta segreta, ed apparir sulla soglia di essa Genovino.

SCENA TERZA.

GENOVINO E DETTO.

GENOVINO.

Al duca
Fo umilissimo inchino.

VICERÈ.

Il tempo stringe,
E spedirci convien, chè fra non molto
Della canaglia il re qui venir debbe
Visitatore.

GENOVINO.

Nè soverchie allora
Tutte saran del vicerè le cure,
A degnamente accogliere un sì fatto
Gran personaggio, e la costei mogliera,
La qual, nel grado suo d'eccellentissima
Viceregina delle popolane,
Come a una voce la città la chiama,
A complire verrà colla duchessa.
Di tal solenne visita pocanzi
Gli apparecchi mi vennero descritti,
E già veggo gl'inchini, ed all'orecchio
Mi giunge il suon dei graziosi motti,

Onde 'segno faran la chiara coppia
Del re il vicario e la sua corte.

VICERÈ.

Impronto
Oltre l' usato è il labbro tuo. Ma a vani
Discorsi io qui non ti chiamai. Sul sodo
Per noi quindi si parli... A me ben note
Son le ragioni, che abbracciar ti fenno
Del ribellante popolo la causa,
Poi disertarla. Ambizïose e avare
Voglie a te accetta la rendean; novella,
Rea cupidigia, e ambizïon più vasta,
Cui di vendetta s'aggiungea la sete,
Ti volgon or contro la plebe e il suo
Capo odïoso, e tutto ardor ti fanno
In servigio del re; ma chi m' accerta
Che tradita da te la regia causa
Come quella del popolo non fia?
Chiaro e breve rispondi, e però bando
Alle ambagi e a' preamboli.

GENOVINO.

Mi scusi
Il vicerè, ma un po' di prefazione
Fare m' è d' uopo al mio discorso, grave
Sendo l' affar che a lui m' adduce, e giusto
Mi sembrando che, pria di por la pelle
Ad un risico tal, sian stabiliti
Buoni patti fra noi.

VICERÈ.

Da pari a pari
Dunque trattar meco presumi?

GENOVINO.

Appunto.
Chè se nel sangue l' Eccellenza vostra
E nel grado mi supera di tanto,
Va pur meco del pari in ciò che il vulgo
Onor, virtù, buona morale appella;
E però a lei, cui dubbia è la mia fede,
Replicare potrei: « Ma chi, Eccellenza,
» M' è della sua mallevadore ? »

VICERÈ.

Oh! vedi
Sfrontatezza novella! Ed a confronto
Osi tu dunque la parola tua
Por colla mia?

GENOVINO.

Divario immenso invero
Corre fra noi, ma in questo sol, che in grande,
Da gran signor, qual è, vostra Eccellenza
Alla giustizia ed al diritto insulta,
Dov' io gli offendo di leggiere punte,
Come s' addice ad uom picciolo e oscuro.
Ed a tale proposito un esempio
Allegar mi sia lecito. L' eccelso
Regal vicario, che solenne pace
Fra la corona e il popolo giurava
Ieri nel tempio, e a Masaniello detti
D' alta stima volgea pubblicamente,
Oggi me di soppiatto in queste soglie
Contro la plebe a congiurar chiamava,
Ed il capo di lei, forse con seco
Si ragionando: « Ai giuramenti astretto

» Vanno soltanto le minute genti,
» Ma non i grandi pari miei. V' aggiungi
» Esservi tale in Vatican, che in nome
» Del ciel discioglie da qualsiasi giuro
» Principi e re, massime poi se il giuro
» Fu in favore dei popoli profferto. »
Or m' inganno fors' io, così parlando?
E se tal è del vicerè la mente,
Qual è fra noi coll'onestà più in urto?
Quale, a chiamar col nome lor le cose,
Può vantarsi fra noi maggior ribaldo?

VICERÈ.

Ah! taci alfin, lingua d' inferno, e m' odi...
Se legger credi nel mio core, io pure
Leggo nel tuo, nè ignoto m' è che fatti
Voglionsi teco, e non parole, a farti
Nell' altrui mano docile strumento....
Oro in buon dato, e in un della Sommaria
La presidenza io ti promisi, in premio
De' tuoi servigi. E l' oro, e l' anelato
Regal decreto, ecco, in tue mani io pongo.

Gli porge una borsa e una pergamena.

Or quali aiuti, di tai doni in cambio,
Del re alla causa offerir puoi?

GENOVINO.

Due cose
Di somma mole, e che più frutto assai
Faran dell' armi e dei cannoni: l' arti
Segrete, assidue de' miei fidi, a cui
Seminare nel popolo commisi
La diffidenza e la paura, e il braccio

Ai da me divisati.

VICERÈ.

Or quali il tuo
Spirto infernal ne suggerisce?

GENOVINO.

In breve
Qui verrà Masaniello. Or non potria,
Nel fargli onore, alcun rinfresco, alcuna
Bibita salutar porgergli il duca?

VICERÈ.

Basta, mal prete.

GENOVINO.

Ah! certo son che in mente
Al vicerè, pria che a me stesso, nato
Era il disegno onde fei cenno, e invero
Non debb' egli in cotali arti maestro
A un Genovino riuscir?... Ma l' ora
S' avanza rapidissima, nè guari
Andrà che il pescivendolo famoso
Di sua presenza queste soglie onori,
Il perchè mi ritraggo, all' Eccellenza
Vostra intero lasciando il piacer sommo
Di festeggiarlo.

Si ritrae per la porta segreta.

SCENA QUARTA.

IL VICERÈ SOLO.

E quando fia ch' io possa
L' insolenza punir di cotestui?...
Olà, Gusmano.

SCENA QUINTA.

GUSMANO E DETTO.

VICERÈ.

Riedano qui tosto
Della corona i dignitarii e i capi
Dell' esercito nostro. Al tempo stesso
Raddoppiate le guardie intorno intorno
Sieno al palagio, ed una grossa mano
Di soldatesca ad ogni mio comando
Stia apparecchiata in Castelnuovo.

GUSMANO.

Ascende
Le scale già colla sua donna il capo
Del popolazzo, ed indovini quasi
Della tua mente, ecco venirne i duci
Dell' esercito, e insiem della corona
I consiglieri.

SCENA SESTA.

GRAN DIGNITARII ED UFFIZIALI SPAGNUOLI,
E DETTI.

VICERÈ, a Gusmano.

Ingresso abbiasi tosto
La degna coppia, e al cenno mio sien pronti
Gli apprestati rinfreschi.

Gusmano parte.

E voi, ministri
Della corona, e voi, campioni illustri
Dell' onore di Spagna, il popolano,
Che di Filippo osava emulo farsi,
E la sua nobilissima consorte,
Meco a inchinar v' apparecchiate, come
Se a voi dinanzi comparir dovesse
Il signor nostro e la regal sua donna.

SCENA SETTIMA. (33)

MASANIELLO, VESTITO DI TELA D' ARGENTO, PRECEDUTO DA NUMEROSA GUARDIA SPAGNUOLA, E SEGUITO DA PARECCHI POPOLANI, FRA I QUALI MARCO VITALI, E DETTI.

Vedesi al tempo stesso traversare la scena, per andarne alle stanze della duchessa, la moglie di Masaniello, vestita a gala, con seguito di popolane. Le quali tutte, nel passare dinanzi al duca, gli fan riverenza al loro modo plebeo, al che esso duca e i gran dignitarii e gli uffiziali spagnuoli rispondono con grandi inchini.

VICERÈ.

Salute al capo glorïoso e degno
Del popol fedelissimo di questa
Nobil città.

MASANIELLO.

Che ambasciator lo invia
Al vicario del re, grazie solenni
A presentargli della sua venuta
[illegible] del Carmine.

VICERÈ.

Felice
Giorno fu quello pel mio cor, chè pace
Fra la corona e il popolo giurammo
Sui sacri altari, nè per opra nostra
Sarà mai che turbata ella si veggia.

MASANIELLO.

Nè per opra del popolo, per Dio!

VICERÈ.

Pur guerra freme la città peranco,
Tutta in armi mostrandosi.

MASANIELLO.

Ma vòlti
Non istan forse contro lei tuttora
Delle castella sue, da voi tenute,
Le artiglierie? Segno di pace invero
Poco benigno! Oltre di che richiesta
Finora invan dal popolo venía
La pergamena, in cui di Carlo Quinto
Son riferiti i privilegi.

VICERÈ.

Pagli
Saranno i voti della plebe, e nullo
Argomento da noi verrà neglетto,
Ogni sua voglia a soddisfar... Ma teco,
O Masaniello mio, da solo a solo
Parlar m' è d' uopo brevemente. A' tuoi
Piaccia quindi ritrarsi.

Ai gran dignitarii ed uffiziali spagnuoli.

E voi puranco
V' allontanate.

I gran dignitarii ed uffiziali spagnuoli si partono ad una colle guardie.

MASANIELLO.

Comechè in segreto
Nulla si deggia da me udir, chè nulla
Rimaner debbe al popolo celato,
La brama tua vo' compiacer.

A' suoi popolani.

N' andate,
E al popol dite che a colloquio seco
Mi volle il duca.

Piano a Marco Vitali.

Ma inquïeta punto
Non sia la mente sua, chè Masaniello
Topo non è che in trappola si pigli.

SCENA OTTAVA.

MASANIELLO ED IL VICERÈ.

VICERÈ.

Di', Masaniello, qual desio nel core
Più ardente nudri?

MASANIELLO.

Libera e felice
Veder la patria.

VICERÈ.

Non di lei, ma solo
Di te sia motto.

MASANIELLO.

Ma la patria ed io
Siamo una cosa.

VICERÈ.

D' alti sensi piena
È l' alma tua, nè l' ultimo son io
Fra i lodatori tuoi, però letizia
Sariami somma della regia grazia
Degno vederti, e l' umile tua casa
Di tai doni colmar, che nullo mai
Marito e padre più di te beato
Del signor mio nei fortunati regni
Dir si potesse.

MASANIELLO.

Or qual linguaggio è questo,
E dove miran mai tali discorsi?

VICERÈ.

Odimi attento, e, giovane qual sei,
Dei consigli fa pro, che l' età molta
E del mondo una lunga esperïenza
M' invian sul labbro... Ad un sublime grado
Ti sollevava il popolar favore,
A grado tal, cui da nessuno al certo
Unqua si giunse; ma la tua grandezza
Su base instabilissima si fonda,
Chè niuna in terra è sì mutabil cosa,
Quanto il voler del popolo, cui basta
Una voce... che dico?... un sol sospetto,
A far sì che nel fango egli travolga
Gl' idoli suoi più riveriti.

MASANIELLO.

E sia
Pur tal la sorte mia, purchè, spirando
L' ultimo fiato, fra me dire io possa:

« In alto grado il popolo levommi,
» Poi m' abbassò; pure, in servirlo appieno
» Feci il debito mio. »

VICERÈ.

Più e più t' ascolto,
E più e più t' amo, chè volgare in petto
Alma non nudro, e della tua grand' alma
Le doti apprezzo degnamente.

MASANIELLO.

Eppure
Tal mi supponi, da sperar ch' io ceda
All' arti tue, chè, favelliam sinceri,
Da tal lusinga ad abboccarti meco
Segretamente eri sospinto, forse
Mal prevedendo che la tua malizia
Rïuscita saria minor di tanto
Della scaltrezza d' un plebeo.

VICERÈ.

Ma dimmi...
Tutto poni in non cal che il mondo ha in pregio,
Le ricchezze, gli onori, onde, sol ch' io
Ne lo richieda, il favor regio puote
Te, la famiglia tua rendere lieti?

MASANIELLO.

Ma qual ricchezza, quale onore agguaglia
La ricchezza e l' onore onde son lieto?
L' amor, cioè, la stima, onde sì largo
M' è il popol mio!

VICERÈ.

Nulla cangiar può dunque
L' animo tuo?... Ma s' io cangiassi a un tratto

La dolcezza in rigor?... Ma s'io, membrando
Il grado mio, le ricevute offese,
Ed il come a un sol cenno in te rivolte
Cento spade potrebbero vedersi
Subitamente, ti dicessi: « Mio
» Prigion sei tu, nè vivo uscirai quinci,
» Se pria giurato non avrai, tranquilla
» Non sol, ma a' miei voleri obbedïente
» Far la città? »

MASANIELLO.

Questo linguaggio assai
Più mi talenta, che non quello or dianzi
Adoperato, chè più assai s' attaglia
Alla natura tua, nè avvien che offenda
L'onestà mia... Di scellerata insidia
Farmi dunque tu vittima speravi,
Qui m' invitando?... Ma il vulgar proverbio,
Cotal trama in ordir, dimenticavi
Di chi fa il conto senza l' oste... Or l' oste
È il popol mio, che in numero infinito
Nelle vicine vie brulica, pronto
A irromper qui, non così tosto scorso
Vedut' abbia il trentesimo minuto
Della visita mia... Mezzodì appunto
Battea, quand' io fra queste mura infide
Venía. Vediam di quanto tempo ancora
Ti sia dato lo spazio, ad evitare
L'alto periglio che t'annunzio.

Cavatogli l' oriuolo dal taschino, ne guarda l' ora.

Due
Soli minuti avanzano. Rammenta

L'adagio popolar: salvato a mezzo
È nemico avvisato!

VICERÈ, fra sè.

Uom non è questi,
Ma Satanasso in carne ed ossa.

SCENA NONA.

GUSMANO E DETTI.

GUSMANO.

Immensa
Di popol piena d'ogni parte accorre
Verso il palagio. Le vedette avviso
Testè ne diero della guardia ai capi.

VICERÈ.

Or che chiede la plebe?

GUSMANO.

Il capo suo
Riveder vuole ad ogni patto.

S' ode in questa un clamorio di popolo avvicinantesi.

Quinci
Udir tu puoi le grida sue.

MASANIELLO.

Tel dissi:
Due minuti soltanto alla prefissa
Ora mancar. Della persona mia
Memore, il vedi, è il popolo.

SCENA DECIMA.

GRAN DIGNITARII ED UFFIZIALI SPAGNUOLI,
E DETTI.

VICERÈ.

Che mai
Sì frettolosi a me vi guida?

UNO DEGLI UFFIZIALI.

Brama
Di dividere teco ogni periglio.

S' odono nuove e più fiere grida al di fuori.

Ardente, minacciosa in sulla piazza
La fiera moltitudine s' accalca,
E mille ferri ed archibusi al sole
Brillano già.

MASANIELLO.

Sgombrate ogni timore,
Chè a un sol mio cenno gli archibusi e i ferri
Dilegueransi.

SCENA UNDECIMA.

MARCO VITALI, CON SEGUITO DI POPOLANI,
E DETTI.

MARCO VITALI, *a Masaniello.*

A' tuoi mostrarti è forza
Senza il minimo indugio. A mala pena
Delle turbe affrenar l' impazïenza

N' era concesso.

GUSMANO, *guardando in piazza dal balcone.*

Oh fiera vista! A un mare,
Da procella terribile sconvolto,
Simigliante è la piazza, in cotal guisa
Da tutte parti in minaccioso aspetto
Genti a genti s'aggiungono, qual suole
Onda sopr'onda accavallarsi.

MASANIELLO.

In breve
Sedata fia la gran tempesta, come
All' apparir dell' iride la furia
Cessa del nembo.

Al vicerè.

In sul balcon ti piaccia
Meco venirne...

Preso per mano il vicerè, recasi con lui in sul balcone.

Eccomi qua, diletto
Popolo mio...

Grande scoppio d'applausi al di fuori.

Nè solo a te ne vengo,
Ma coll' illustre vicerè di questo
Fedelissimo regno, a cui mi lega
Bella amistà.

Masaniello ed il vicerè s'abbracciano e baciano, alla qual vista il popolo raccolto in piazza dà in nuovi e maggiori applausi.

Però tema nessuna
Per voi si nudra, anzi, a mostrar qual sia
La vostra fede in su' Eccellenza, ognuno
Torni immediate alle sue case...

Un profondo silenzio succede alle acclamazioni festive.

Muti,
Ecco, sgombran la piazza...

Ai dignitarii ed uffiziali spagnuoli.

Or che ne dite?
E vi par mo che re Filippo mai
Abbia cotal potere esercitato
Nei regni suoi, qual io sul popol mio?...
D' alto stupore veggiovi compresi,
Ed a ragion, chè a voi, cui il terror solo
Buono strumento al dominar fu sempre,
È ignoto ciò che della plebe in core
Possa l' amore.

GUSMANO, dal balcone, dov' è rimaso a guardar sulla piazza.

Simile a deserto
Divenuta è la piazza. (34)

MASANIELLO.

E noi puranco,
Imitando del popolo l' esempio,
Torniamo a casa.

VICERÈ.

Ma non pria che un segno
Dell' amicizia mia t' abbia donato.

Fa un cenno a Gusmano, che tosto si parte, indi, aperto un forziere, ne cava una collana d' oro, che si fa a porgere a Masaniello.

Questo ricordo accogliere ti piaccia
Del vicario del re.

MASANIELLO.

Se l' oro in pregio
Tenuto avessi, ne saria ricolma
La casa mia; ma nelle fiamme in vece
Coll' altre cose preziose, il sai,

Noi lo gittammo. Però tal presente
Serba ad altrui.

VICERÈ.

Ma se per te nol vuoi,
E tu li ricevi per la donna tua.

MASANIELLO.

È ornamento bastante alla mia donna
L'onestà sua.

VICERÈ.

Tutti rifiuti adunque,
O Masaniello, i doni miei?

MASANIELLO, vedendo entrare staffieri con guantiere piene di confetti, rinfreschi, e vini preziosi.

Non tutti,
Chè volentieri accetterò un bicchiere
Di questo vino, che sincero al certo
Essere dee.

VICERÈ.

Siccome il cor di lui
Che a te porgérlo gode.

Mesce a Masaniello, indi agli altri popolani.

MASANIELLO.

Ah! sì, chè fede
Non prestai d'un ignoto alle parole,
Il qual, mi soffermando in sulla soglia
Del tuo palagio, mi dicea all'orecchio:
« Bevanda niuna dalla man del duca
» Per te s'accetti. » (35) Ed io sicuramente
Accosto in vece alle mie labbra il nappo
Che tu mi porgi, anzi, ecco già che intero
Il buon liquore ho tracannato, e al certo

La storia non dirà che un gentiluomo
Tuo pari, un popolano, ospite suo,
Tradia vilmente!...

Guardando nelle scene.

Ma la donna mia
Dalle stanze tornar della duchessa
Veggio, il perchè dal vicerè commiato
Noi pur togliamo.

In questa la moglie di Masaniello e le sue compagne traversan di nuovo la sala, e, nel ripassare dinanzi al duca, gli fanno le solite riverenze, ed il duca le accompagna fino alla porta con grandi inchini.

Ed un gran che parrammi
Il gittar via queste inusate vesti,
Che ad istanza indossai del cardinale
Filomarino, e che sì mal s'affanno
Al corpo mio, cui d'ogni vincol piace
Sciolto vedersi.

Rivolgendosi a' suoi.

Orsù, n'andiamo, al duca
E a tutta questa nobile brigata
Augurando salute.

VICERÈ.

E noi profonda
Riverenza facciamo al capitano
Generale del popolo, all'illustre
Gran Masaniello!

Masaniello ed i suoi si partono, accompagnati fino alla porta dal duca e dai suoi con grandissimi inchini.

SCENA DUODECIMA.

IL VICERÈ ED I GRAN DIGNITARII ED UFFIZIALI SPAGNUOLI.

VICERÈ, rivolgendosi a' suoi.

Ed abilmente io forse
In questa miserabile commedia
Non recitai la parte mia?... Ma in guisa
Miglior d'assai la sosterrò, vel giuro,
Nella tragedia, cui fra poco, io spero,
Fian le mura di Napoli teatro!

ATTO QUINTO.

È il giorno 16 luglio del 1647.

—

L' azione ha luogo innanzi alla chiesa della Madonna del Carmine, allato alla quale vedesi il chiostro dei frati carmelitani.

SCENA PRIMA.

POPOLO A CROCCHI, FRA CUI I TRE PESCATORI.

PRIMO PESCATORE.

Oh che mi narri!

SECONDO PESCATORE.

Della tua minore
In me non fu la maraviglia, quando
Or dianzi in chiesa mi venía descritto
Lo strano caso... L' uom, da noi sì amato
E riverito, che, a un suo cenno, ad ogni
Rischio e sbaraglio ognun sariasi messo,
Cangiato è al tutto, chè, di buono e giusto,
Qual s' era mostro fino ad or, feroce,
Vïolento s' è fatto, e già più volte
Negl' innocenti insanguinò le mani,

Sicchè il favor del popolo mutossi
In odio quasi. Un'assemblea stamane
Stessa teneano della plebe i capi
In San Lorenzo, e a Masaniello avversa
Suonar s' udia dei più la voce. Forte
Infra tutti contr'esso imperversava
Don Genovino.

PRIMO PESCATORE.

E ad un cotal ribaldo
Darassi orecchio? A lui che già dal grado
Di consiglier del popolo cacciato
Venía qual ladro!

SECONDO PESCATORE.

E' s'è lavato appieno
D'ogni macchia pocanzi, e più che mai
Della plebe sull'animo potente
Or rïesce il suo dir, chè un nulla, il sai,
Basta a mutar la nostra mente.

PRIMO PESCATORE.

Or quale
Discorso egli tenea su Masaniello?

SECONDO PESCATORE.

Orride cose di costui narrava,
Di crudel, di tiranno, e che so io,
Dandogli taccia.

TERZO PESCATORE.

Dove a lui del matto
Con più giustizia dato avria la taccia,
Chè fuor di senno affatto ei s' è dimostro
Da ieri in poi.

PRIMO PESCATORE.

Che di' tu mai?

TERZO PESCATORE.

Diverso
Masaniello così da sè divenne,
Che una miseria è il fatto suo. (36) La prima
Luce apparia sull' orizzonte appena,
Quando, inforcato il suo cavallo, tutte
A precipizio discorrea le vie,
Colla spada avventando a dritta e a manca
Di gran colpi su quanti in lui per caso
Avvenivansi. Pallido e sconvolto
Il viso, gli occhi come bragia rossi,
Scomposto il crine, lacero le vesti,
Non voci umane egli mettea dal petto,
Ma ferini ululati. E, a ciò non pago,
Dalla cintola in su si denudava,
A far palese l'orrida magrezza
Del corpo suo, già sì prestante, e poi,
A guisa d' uom, cui subito pensiero
Abbia invaso la mente, a tutta briglia
Il cavallo spingea vêr la marina,
E fra l'onde cacciavasi, levando
Strani lamenti. E lungamente quivi
Restò; alfin molle, quale uscía dall' acque,
Al viceré n' andava, ad invitarlo
Seco a cena a Posillipo, nè poco
A sbrigarsi di lui stentava il duca.

PRIMO PESCATORE.

Oh! chi pensato avrebbe mai tai cose
D' un uom sì fatto?

TERZO PESCATORE.

In sulla sera a casa
Trafelato reddía, ma gli occhi suoi
Il dolce sonno non chiudea, sì forte
Un interno demonio il tormentava!
Ed invano la madre e la consorte
Di calmarlo studiavansi, ed invano
I tenerelli figli alle ginocchia
S' avviticchiàr del misero, che, sordo
Ad ogni voce, e ad ogni vista cieco,
La stanza discorrea da forsennato,
E, ad alta notte, al popolo, che folto
Aggiravasi intorno alla sua casa,
Di lui mosso a pietà, subitamente
Presso che ignudo si mostrava, al lume
Tremolante di pallida lucerna,
E in aspetto sì squallido, che a stento
Raffigurarlo si potea. Levate
Ambo le palme in supplichevol atto,
Con cupa voce, dai singhiozzi rotto,
Alle turbe volgea queste parole:
« Popolo mio, che tanto amai, tu pure
« M' abbandonasti, nè andrà guari, ahi lasso!
« Che della morte mia lieto sarai. »
Ai quali accenti una pietà novella
Agitò il core della plebe, e larga
Vena di pianto le bagnò le gote.

PRIMO PESCATORE.

Ed altamente inver commiserato
Va un cotal uomo, che in sì rea fortuna
Da tanta altezza mirasi caduto!

TERZO PESCATORE.

In novelle pazzie questa mattina
Diè l'infelice, chè, venuto in chiesa,
Allorchè l'arcivescovo, di vesti
Pontificali ricoperto, il sacro
Rito n'andava a celebrar, salia
Ràttamente sul pergamo, e all'immensa
Gente, che quivi s'accalcava, strani
Detti porgeva, or con terribil voce,
Or con accento lacrimoso, mille
Contrarii affetti in chi l'udia destando,
Senonchè l'arcivescovo fe' cenno
Ad alquanti fra i nostri, i quali, a un tratto
Preso il meschino, lo portâr di peso
Nel convento del Carmine.

PRIMO PESCATORE.

Di molto
Dolor tornommi il tuo racconto.

SECONDO PESCATORE, guardando nelle scene.

Oh come
Pallido e mesto verso noi sen viene
Zio Nicodemo!

SCENA SECONDA.

IL VECCHIO PESCATORE E DETTI.

PRIMO PESCATORE.

Or che avvenn'egli?

VECCHIO.

Un caso

Atroce occorse agli occhi miei.... Svenato
Marco Vitali innanzi a me cadea. (37)

TERZO PESCATORE.

Ma da qual mano?

VECCHIO.

Dell'ucciso il sangue
Scorrer vid' io, ma l' uccisor m'è ignoto.

PRIMO PESCATORE.

Ed a vendetta niun sorgea?

VECCHIO.

Terrore
Destò, non ira, l'empio fatto... Oh come
Da ieri in qua del popolo mutato
Sembra il contegno, in quella appunto in cui
Una baldanza non mai vista, un novo
Animo appar nei forestieri.

PRIMO PESCATORE.

Or donde
Nasceva in loro tale audacia?

VECCHIO.

Vuolsi
Che dalle torri di Sant' Elmo scorta
Abbiano alfin la sospirata flotta
Di Catalogna... Ah! vel diss' io, figliuoli,
Ma alla canizie mia fè non voleste
Prestare allor, che miserando fine
Avuto avria questo tumulto, male
Cozzar potendo colla dura pietra
La debil noce. E poi stoltizia invero
Maravigliosa a diveder non dava
Il popolo di Napoli, che in fuga

Ponea lo stranio, d' ogni oltraggio segno
Il vicerè facea, morte gridava
Allo Spagnuolo, ed i nemici suoi,
Vinti da lui con tanta gloria, e cui
Annullare del tutto avria potuto
Sì di leggieri, nel suo grembo armati
Soffria, tranquilli delle sue castella
Posseditori gli lasciando!

PRIMO PESCATORE.

Ah! parli
Pur troppo il ver; ma a' soprastanti mali
Quale aiuto per noi fia che s' invochi?

VECCHIO.

Unico aiuto al soffrir nostro un giorno
Vi consigliai la pazïenza, ed altro
Non me n' occorre oggi alla mente.

TERZO PESCATORE.

E questo,
Questo fia dunque il glorïoso frutto
Di tanti sforzi e tanto sangue?

VECCHIO.

Al cielo,
Di cotal fatto, e non a me, ragione
Chiedi, o Lorenzo.

SECONDO PESCATORE, guardando nelle scene.

Oh! che mai veggio? A furia
Dal chiostro erompe Masaniello.

PRIMO PESCATORE, come sopra.

In volto
Del fiero mal che lo travaglia impressi
Porta i miseri segni

TERZO PESCATORE.

Ah! lieto molto
Essere debbe il vicerè, cui tanto
Fruttò lo aver del vino suo profferto
Alcune gocce al malaccorto!

SCENA TERZA.

MASANIELLO E DETTI.

Masaniello ha il capo scoperto, scomposti i capelli e le vesti, pallidissimo il volto e stralunati gli occhi. Una spada rotta pendegli allato. Misura a lunghi passi il teatro, fermandosi di tempo in tempo ad affisare il popolo, che pietosamente lo guarda.

MASANIELLO.

Or bene,
Perchè nel volto mio con maraviglia
Il guardo vostro si rivolge?... Ignote
Forse vi son le mie sembianze?... Ovvero
Dimentico m'avete?... Oh me infelice!
Nessun più m'ama fra color medesmi,
Cui tanto amore io portai sempre!... Oh nera,
Infame ingratitudine!... Su, all'armi,
All'armi, o popol mio, nè un sol momento
Per te si perda, chè lo stranio esoso,
Da tutte parti n'assalendo, morte
Ne minaccia, e, ch'è più, servitù nova
E più crudele!... Ma che veggio?... Immoti
Vi rimanete alla mia voce!... Or dove
Andonne il tempo, in che al mio grido il grido
Universale rispondea qual tuono?...

Oh me meschino! Oh me meschino! Opponsi
Cupo silenzio a' detti miei... Ma desto
Son io?... Ma splende sul mio capo l'alma
Luce del sole?... O ferreo sonno ingombra
La mente mia?... Sì, sì, da feral sogno
Vien ch' io mi svegli, chè nessuno al certo
Osato avria non obbedir repente
A Masaniello!

PRIMO PESCATORE.

Ahi misero!

MASANIELLO.

Ponete
Orecchio ai detti miei... gli estremi forse
Che formar sia donato alla mia lingua,
Tale un foco le viscere ed il petto....
Ahi... mi divora!... E in voi profondamente
Del moribondo amico vostro, come
In adamante, restino scolpite
L' ultime voci!... Le passate cose...
Il sorger nostro... la vittoria, cui
Erane dato riportar sull' empio
Stranier... la cara libertà, che il nostro
Valor fondava... oimè!... fugaci larve
Furon pur troppo... e disperato pianto
E rovina già già stanno sul vostro
Misero capo... non sul mio, chè morte,
Vel dissi io già, sugli occhi miei l' eterna
Notte avrà stesa, allorchè tale il fato
Strazio farà della mia patria!...

Siccome soprappreso da subita visione

Oh quale

Subita luce nella mente inferma
Mi balena così, che del futuro
Il vel si squarcia a me dinanzi!... E orrendo,
Scellerato spettacolo si porge
Alla mia vista... Oh quanto sangue, oh quante
Sventure nove!... Forestieri a mille
Succeder veggio ai forestieri, e in alto
Sulle suddite genti il flagel sempre
E la mannaia sanguinósa, antichi,
Empi strumenti orribili di regno
In questa terra, la più bella e insieme
La più infelice, che in suo corso il sole
Vien che rischiari!... D'atro sangue un lago
A me dinanzi io veggio, e d'ogni parte
Di cadaveri al piede orridi mucchi
Ostacol fan sul lubrico terreno...
Or qual rimedio a tanti mali Iddio
Fia che ne porga?... Un sol rimedio, un solo
A me l'accesa fantasia dipinge,
Ed a voi tocca adoperarlo... Un ponte
Di lunghezza cotal sia costruito
Fra Napoli e Madrid, che al re di Spagna
Le nostre preci, le lagnanze nostre
Possano andarne agevolmente, e a noi
Pronta venirne la giustizia sua... (38)
Or che ne dite?... Il mio parlar cagione
Evvi di riso...

In questa Carlo Cataneo comparisce nel fondo del teatro.

Ah! stolidi, che sordi
Siete alla voce mia, siccome il papa

Quand' io gli chiesi Benevento...

Prorompendo con voce altissima

All' armi
Di piglio diam subitamente, e a Roma
Difilato n' andiam, sicchè Innocenzo
Alfin ne ceda Benevento!

SCENA QUARTA.

CARLO CATANEO E DETTI.

CATANEO.

Ah! matti
Più di costui certo voi siete, intesi
A udir vi stando i suoi delirii, in quella
Ch' alto periglio vi sovrasta.

PRIMO PESCATORE.

Or quale
Novello caso?

VECCHIO.

Oh! che fu mai?

CATANEO.

La cresta
Dai forestier si rïalzò pocanzi
Per cotal modo, che fra poco in freno
Napoli tutta avran ridotta.

TERZO PESCATORE.

Or come
Fra sì brev'ora in così fatta guisa
Mutâr le cose?

CATANEO.

Di parole vane
Tempo non è, quindi saper vi basti
Che già le vele dell' ispana flotta
Sono in vista di Napoli, e ben presto
A voi l'arrivo il fragorio dei bronzi
Noto faranne.

In questa Genovino comparisce nel fondo del teatro.

Per il che salute
Cerchi ognun nella fuga, ed io primiero
Ve ne porgo l' esempio.

Entra in chiesa.

SCENA QUINTA.

GENOVINO E DETTI.

GENOVINO.

E savio molto
Fia l' imitarlo, se in non cale affatto
Per voi la vita non si tien.

Entra in chiesa

MASANIELLO.

Quai detti
Uscian dal labbro di costoro? E quale
Novo timore a voi pingesi in volto?

VECCHIO.

Il timor di chi sa che gli Spagnuoli
Saran ben presto in forza tal venuti,
Da darne assalto da ogni parte.

MASANIELLO.

Oh gioia!

E brandir l'armi anco una volta dato,
Pria di morir, sarammi?... Ah! popol mio,
Mano alla spada, e contro agli stranieri
Come torrente prorompiam, cui nulla
Resister può... Su, su, fiato alle trombe
Senza indugio si dia, nè dei tamburi
Taccia la voce... Ed io primiero incedo
Sul mio cavallo alla battaglia, io vostro
Capo supremo sempre mai!

VECCHIO.

Infelice!
E non vedi che a stento il fianco infermo
Strascinar t'è concesso?

SCENA SESTA.

ANDREA RAMA, SALVATORE CATANEO,
MICHELE ARDIZZONI, E DETTI.

RAMA.

In salvo, in salvo
Pongasi ognuno!

Entra in chiesa cogli altri due bravi.

MASANIELLO.

Di codarde voci
Il suono ascolto... Or chi levolle?... Ah! ch'io
Man bassa in lui...

VECCHIO.

Del salutar consiglio
Porto a noi da colui facciam tesoro
Senza ritardo, nelle nostre case

Ne riducendo, ovvero in chiesa.

PRIMO PESCATORE

E in preda
Alla travolta fantasia da noi
Questo meschin si lascerà?

SECONDO PESCATORE.

Di lui
Non istare in pensier, chè la fortuna,
Secondo afferma in Napoli il proverbio,
Dei pazzerelli e dei fanciulli siede
Proteggitrice. (39)

TERZO PESCATORE.

Ad ispïar n'andiamo
Della città lo stato, e se davvero
Grave periglio ne minacci.

VECCHIO.

In piazza
Ritornerem, non così tosto quete
Sien di novo le cose.

SCENA SETTIMA.

MASANIELLO SOLO.

Or dove, o vili,
Dove n'andate, mentre all'armi il vostro
Capo vi chiama? E il popolo medesmo
Quest'è, che meco la sublime torre
Espugnare godea di San Lorenzo?
E questa, ove solingo ora m'aggiro,
È fors'ella del Carmine la piazza?

In questa la marchesa della Torre comparisce in iscena.

E perchè avvien che ognun mi fugga?... Ahi! lasso...
Fiero dolor di me fa strazio, e il mondo
Fugge il dolore!

SCENA OTTAVA.

LA MARCHESA DELLA TORRE E DETTO.

MARCHESA.
Il mondo sì, non io,
Non io, la donna che perpetuo affetto
Già ti giurava!

MASANIELLO.
Qual mi suona amica
Voce all' orecchio?

MARCHESA.
Masaniello.

MASANIELLO.
Il mio
Nome chi mai qui pronunziò?

MARCHESA.
La tua
Seconda madre, che la sua promessa
A scioglier viene verso te.

MASANIELLO.
Chi sei?

MARCHESA.
Non mi ravvisa il misero, già tanto
In lui turbata è la ragion!... Che monta
Il saper chi io mi sia, se amica io porgo
A te la destra, se del sangue mio

Fino all' ultima stilla a versar pronta
Sono per te?... Da vïolento affanno
Straziato mi sembri... Oh come lieta
Sarei, se alquanto alleviar potessi
Tuoi patimenti orribili!

MASANIELLO.

Sì, atroci
I patimenti miei sono. Una sete
Orrida, immensa mi divora.

MARCHESA.

Ah! segui,
Segui senza ritardo i passi miei...
Addurti io vo' nel mio palagio, dove,
Non che sicuro asil, materne cure
T'avrai da me.

MASANIELLO.

Che dici mai? Patrizie
Valicar io soglie superbe, io sommo
Del popol capo?... ah! no: fra 'l popol nacqui,
E fra 'l popol morrò.

MARCHESA.

Sconvolta è affatto
La mente tua... T'affida in me... Deh! vieni,
Vieni con meco.

MASANIELLO.

E vuoi che il popol mio
Per me in tal ora s'abbandoni?... In piazza,
E non nel tuo splendido albergo, o donna,
È il luogo mio.

MARCHESA.

Del popolo che parli?

Di questo popol vil, che sì frequente
Ti circondava ed applaudiva, ed ora,
Che la mano di Dio su te s'aggrava,
Solo ti lascia!

In questa s'ode un colpo di cannone, cui ne succedono poi alquanti altri ad intervalli uguali.

Oh ciel! che ascolto?

MASANIELLO.

Il segno
Della battaglia è questo, e Masaniello
Inoperoso qui starassi e inerme?...
Ah! no, ma in vece nelle prime file
Mostra farà del valor suo, quantunque
Debole e infermo.

Brandisce in alto il suo troncone di spada, e s' appresta a partire, ma la Marchesa della Torre il rattiene.

MARCHESA.

Ah! la mia voce ascolta,
La voce di colei, che in favor tuo
Dio suscitò!... Qui lo straniero forse
Verrà fra poco, e sul tuo capo... ahi!... l'ora
Di morte già s'ode suonar...

MASANIELLO.

Di morte
Favelli tu?... Ma chi morir non debbe
Quaggiù?... Chi può del fato suo sfuggire
I terribili colpi?.. E non fia degno
Di me più assai morir col ferro in pugno,
Di quel che oppresso dall'orrendo male
Che mi travaglia?

Nell'udire un nuovo colpo di cannone.

Ma vie più rincalza
Della battaglia il suon... Lascia ch'io corra
Verso la sorte che serbommi il cielo!

Genovino comparisce in questa in sulla soglia della chiesa

MARCHESA.

Invan lo speri... ma ogni via già chiusa
Dall'armi estranee essere debbe... asilo
Unico quindi questo chiostro...

MASANIELLO.

Dove
Mi traggi, o donna? (1)

MARCHESA.

In luogo, ove securo
Esser potrai da ogni nemica offesa.

Lo strascina seco nel chiostro.

SCENA NONA.

GENOVINO, ANDREA RAMA, CARLO E SALVATORE CATANEO, E MICHELE ARDIZZONI,
DALLA CHIESA.

GENOVINO.

La preda al varco incamminossi; l'ora
Quindi suonò di porre in lei le mani.

CARLO CATANEO.

E però n'affrettiam, chè la fortuna
Duo fiate non suole a chi la insegue
Porgere il ciuffo.

RAMA, a Carlo Cataneo.

Ove riposte hai l'armi?

(1) Vedi in fine la variante.

Dove il coltello, che spiccar dal busto
Debbe il capo odïato?

CARLO CATANEO, additando il chiostro.

Ivi nascosti
Per me veniano gli archibusi, ed ecco
Il buon coltello, cui la gran giustizia
Sarà commessa.

Cava dal seno un coltellaccio.

GENOVINO.

Itene adunque, ed anzi
Che la paura della plebe in core
Sia del tutto svanita, a fin condotta
Venga l'impresa.

Torna in chiesa, mentre i quattro bravi entran nel chiostro.

SCENA DECIMA.

POPOLO ACCORRENTE A POCO A POCO IN ISCENA DA TUTTE PARTI, FRA CUI I PESCATORI PRIMO E SECONDO ED IL VECCHIO.

PRIMO PESCATORE, al secondo, entrato in iscena col vecchio dalla parte opposta.

Quai novelle arrechi
Dalla marina?

SECONDO PESCATORE.

Con quest'occhi io vidi
Di Catalogna le galee gittare
L'àncore in porto. (40)

VECCHIO.

Tra il festivo grido
Delle genti spagnuole, accorse a furia

Lunghesso il mare, non appena il suono
S' udia dei bronzi.

SECONDO PESCATORE.

Senonchè non poco
La lor letizia minuîr le nuove
Testè giunte di Roma.

PRIMO PESCATORE.

Oh! di quai nuove
Parlar vuoi tu?

SECONDO PESCATORE.

Di Guisa il duca, un grande
Del reame di Francia, è non ha guari
Sul Tever giunto, e in Napoli fra breve
Con grossa mano di Francesi fia
Che venire si veggia, ed alla forza
Di Spagna allora alla città fia dato
Delle genti francesi oppor la forza.

VECCHIO.

Il che vuol dir che, d' una strania in vece
Gente sul collo, n'avrem due.

S'odono quattro colpi d'archibugio dal lato del chiostro.

Ma quale
Suon d'archibusi odo nel chiostro?... Ah! un fiero
Presentimento orribile nel core
Sorgemi a un tratto.

PRIMO PESCATORE.

Oh! che mai fia?

SECONDO PESCATORE.

D'alcuna
Sventura nova portatrice forse
N' è l'iniqua fortuna.

PRIMO PESCATORE.

I passi tosto
Nel convento rechiamo, indagatori
Dell'accaduto.

VECCHIO.

Dalla chiesa uscire
Veggo Don Giulio Genovino, il viso
Pien di letizia.

SCENA UNDECIMA.

GENOVINO E DETTI.

GENOVINO.

Alfin la meritata
Pena scendea su chi tiranno vostro
Farsi anelava. (41)

VECCHIO.

Or che avvenia?

GENOVINO.

Trafitto
Da quattro colpi d'archibuso cadde
Or or nel chiostro Masaniello.

Si veggono in questa uscire dal chiostro i quattro assassini, e traversare rapidamente la scena, Carlo Cataneo recante il capo di Masaniello ravvolto in un panno bianco tutto intriso di sangue. Alla qual vista il popolo rimane colpito da orrore profondo.

Ed ecco
I percussori suoi, che la sua testa
Recano in dono al vicerè, (42) mentr'io
Della sant'opra a spargere l'annunzio

Vo' dappertutto.

Parte.

VECCHIO.

Scellerati accenti,
Che m' ingombran d' orrore !

La marchesa della Torre erompe a queste parole dal chiostro con passo vacillante, capelli scarmigliati e pallore di morte sul volto.

PRIMO PESCATORE.

E agli occhi miei
Presterò fede?

SECONDO PESCATORE.

Oh feral caso! Oh giorno
Infra tutti funesto!

SCENA DUODECIMA.

LA MARCHESA DELLA TORRE E DETTI.

MARCHESA.

Ah! sì, piangete,
Piangete, o vili, anzichè man por tosto
Alla vendetta di sì gran delitto!
Lacrime vane, il sol tributo è questo
Che riceva da voi l' uom, sul cui labbro
Moribondo suonâr popolo e patria!...
Ed io veder dovea l' orrida scena
Della sua morte, anzi all'agguato infame
Involontaria trarlo!... E or muto e inerte
Mirar m'è forza il popol suo, dov' ira,
Alto furore divampar dovrebbe

Onorerem la spoglia sua. (44)

VECCHIO.

Nè il priego,
Ch'egli un dì ne porgea d'una pietosa
Ave Maria, dell'anima in suffragio,
Dimenticato per noi fia.

TERZO PESCATORE. (S'ode in lontananza un grande schiamazzo di popolo levantesi in armi.)

Ma il grido
Di guerra omai per ogni dove suona.
E noi pur solleviamlo ad una voce,
E allo straniero, che pagò gli sgherri,
Cui Masaniello soggiacea, si mostri
Che non mai di giustizia impunemente
Le sacre leggi infrangonsi, ed insieme
Che in noi rivive il nostro capo, e invano
Domarne ci tenterà, se un pensier solo
Fia che tutti ne mova!

Nuove e più fiere grida e rumor d'armi al di fuori.

TUTTO IL POPOLO.

All'armi! all'armi!

Il grido d'*all'armi! all'armi!* s'ode ripetere fra le scene in quella appunto che viene calato il sipario (45).

Variante.

Masaniello

Dove

Mi traggi, o donna?

Scena ultima.

Genovino ed i bravi, incappucciati ed armati d'archibugi, e detti.

Genovino.

A meritata morte

Per nostra mano.

Marchesa.

Del mio corpo usbergo

Io gli farò contro l'infame assalto.

Genovino. (minacciandola con un pugnale).

T'arretra, o ch'io...

Masaniello. (Brandendo il suo troncone di spada.)

Via, scellerato!

(I Bravi sparano.) Io moio.

Fine.

NOTE

(1) La tassa dei frutti fu, per così dire, la goccia che fa traboccare il vaso, nè dee recar maraviglia il come, col ferire l' universale, tutti a sì alto e subito sdegno movesse.

(2) Le circostanze di questo fatto sono storiche affatto.

(3) Masaniello dovette, siccome affermano gli autori sincroni, sborsare cento ducati a riavere la moglie, il che lo ridusse a povertà estrema, dalla qual pure non mirò punto ad uscire, allorchè, divenuto capo supremo e assoluto della città, le ricchezze tutte in questa raccolte avrebbe potuto far sue. Personaggio veramente straordinario fu Masaniello, se non pur solo della sua specie, che ci appresenti la storia. Mi basti, a pennelleggiarlo alquanto, il qui registrar le parole lasciateci sul fatto suo dal De Turri, storico tanto più degno di fede su tale argomento, in quanto che si mostra parziale verso la Spagna. In questa forma ci conchiude il libro terzo della sua storia latina della famosa rivoluzione del 1647: « Magnae haud dubiae apud posteros futurus famae, ad quos bonam « etiam transmisisset, fortitudine animi, libertatis amore, opum hono- « rumque abstinentia, et erga populares suos charitate et fide precipuus, « ita adversus consceleratos odio, nisi postremo biduo intemperie cor- « poris cuncta corrupisset. »

(4) Storiche pur troppo sono queste scellerate parole. Durante il governo di colui che osò profferirle, trenta milioni di ducati (somma più che ingente a quei tempi) furono estorti al reame di Napoli.

(5) L' orribile fatto narrato da Masaniello è vero in sostanza. Io non feci se non colorirlo drammaticamente. Il duca di Rivas nella sua bella storia della sollevazione di Napoli, storia ch' è al certo la più accurata e imparziale, che sia stata scritta su tale soggetto, dopo quella dell'egregio mio amico Michele Baldacchini, registra egli pure l' empie parole opposte dall' uffiziale del fisco ai lamenti della misera madre.

(6) In tal forma solea Masaniello rivolgersi al popolo, secondo affermano tutti gli autori contemporanei.

(7) Il duca di Rivas parla nel modo qui appresso di Genovino a pagine 55 e 56 del primo volume della sua storia: « Este hombre astuto, « revoltoso y letrado, y en quien ochenta anos de edad non habian cal- « mado el espiritu turbulento y el ansia de novedades, conoció desde « luego el partido che se podia sacar de las circunstancias y lo mucho « che podia servir la audacia de Masanielo, sopló activo per todos lados « el fuego que ya ardia. »

(8) Il parlamento constava dei sei sedili della città, fra i quali uno solo era del popolo, il che dee bastare a far chiaro quasi nessuna voce in capitolo aversi da lui nelle pubbliche cose, in quella appunto in ch' ei sosteneva il maggior peso delle gravezze. Eppure, quando la rivoluzione fu consumata, e' rimaneva contento a ripetere diritti uguali a quelli dei nobili, chiedeva, cioè, di sedere nel parlamento in numero pari al loro; moderazione veramente straordinaria, cui i nobili non avrebbero certo imitata, ove fossero stati eglino i vincitori.

(9) Tal nome ridicolo, per non chiamarlo insolente, portavan le somme, cui l'avarizia spagnuola si faceva ad estorcere dal parlamento. Il donativo concesso dalla città nel 1647 sommò ad undici milioni di ducati! Vuolsi che non meno di cento milioni sieno stati ricavati dal reame di Napoli dai principii del regno di Carlo V alla fine di quello di Filippo IV. Orribil pittura si fa dal De Turri dello stato del paese, e però dell' empio governo spagnuolo: « Omnia in aula, in tribunalibus « venalia, nullam juris, nullam pudoris haberi rationem, et in sum- « ma singulorum licentia neminem in commune consulere, oblata « quaecumque ad se trahere, rapere, astu, dolo, vi demum grassari: « quaeque modestiae, industriae, virtuti sunt proposita praemia, fraudi- « bus tantum sceleribusque patere; sed supra omnem taxationem, de- « plorabilis erat regii aerarii, totiusque rei pecuniariae conditio. » Ed in altro luogo, nel toccar del governo del duca d' Ossuna, scrive il De Turri le seguenti parole: « Ossunae dux nulla juris, nulla aequi, nulla « pudoris habita ratione, cuncta contumeliis vexavit, stupris polluit, « latrociniis exhausit, et per quadriennium exercere visus fuit. » Qual rivoluzione mai fu più giusta, più santa, di quella operata dal popolo di Napoli nel 1647? E quale governo mai riuscì più malvagio di quello, cui Spagna fece pesare durante circa due secoli sulle Sicilie? Eppure il duca di Rivas, in quel tratto medesimo che da storico imparziale,

qual si dà a divedere da un capo all' altro dell' opera sua, dipinge esso governo con assai giusti colori, non teme d'applicargli l'epiteto di legittimo! Al quale proposito non so trattenermi dal qui registrare ciò ch' io gli scrissi su tale proposito, nello inviargli alcune osservazioni intorno al suo nobile scritto: « L'epiteto di legittimo, applicato all'orribil go-« verno viceregnale del secolo XVII°, ricorre parecchie volte nell'opera « del chiaro autore, il qual pure maledirebbe al certo allo straniero, che « si facesse ad opprimer la Spagna, nè riflettette che se legittimo era il « dominio spagnuolo nelle Sicilie, legittimo sarebbe dovuto conside-« rarsi dagli Spagnuoli quello di Giuseppe Buonaparte, dal 1808 al « 1814, e però tenersi ribelli i difensori gloriosi di Saragozza, duce lo « immortal Palafox, e con essi il general Mina, e quant'altri levaronsi « e combatterono sì strenuamente contro i Francesi durante la guerra « dell' indipendenza. Il principalissimo torto della rivoluzione napoleta-« na del 1647 fu quello di non essersi proposto subito e in modo netto e « riciso l'altissimo scopo della cacciata dello straniero, il perchè, al ve-« dere il rispetto che i sollevati serbarono durante quasi tutto lo stadio « rivoluzionario al nome e al dominio del re di Spagna, ed il fatto in « ispecie dell' aver eglino lasciato i castelli in balìa dell'armi spagnuo-« le, sarei tentato di annoverare la rivoluzione in discorso fra le più « sciocche che sieno mai state operate dai popoli. »

(10) Vuolsi che il numero dei soldati forniti alla Spagna dal solo reame di Napoli, durante i due secoli circa d' orribil governo viceregnale, sia asceso a dugentomila!

(11) La cosa, storicamente parlando, ebbe luogo nel modo qui appresso. Un vivissimo alterco essendo nato in Mercato fra alquanti contadini di Pozzuoli, venditori di frutta, e gli esattori della gabella, i primi, accompagnati da popolo numeroso, si recarono a palazzo. Il De Turri ci ha tramandato le curiose parole fatte al vicerè da quei contadini: « Arbores suas fructus gignere, non pecuniam... frustra imperare « sibi, simul eodem imperio illas adigatur, pro ficubus, pomisve, gi-« gnere carolenos, ducatosve. » Ma questa nuova eloquenza non fece gran frutto sull'animo del duca d' Arcos, che i querelanti rimandò con mal garbo all'eletto del popolo, cavalier Nauclerio, il quale si recò sopra luogo, a fine di giudicare la lite, senonchè il popolo, mal soddisfatto del suo giudizio, lo cacciò via dal Mercato a sassate. Al veder la qual cosa, i gabellieri e i soldati spagnuoli avendo fatto man bassa sui tumultuanti, la moltitudine levossi ad un tratto, e fu allora che Ma-

saniello, già popolarissimo, fattosi capo della sommossa, mutolla in rivoluzione.

(12) Par certo la casa di Masaniello essere surta sulla piazza del Mercato, comechè non sia dato indicare il luogo preciso dov' ella sorgeva.

(13) Personaggi storici sono questo Andrea Rama e questo Carlo Cataneo, i quali poi con Michele Ardizzoni e Salvatore Cataneo ammazzarono Masaniello.

(14) « Tomaba para restaurarse, » scrive il duca di Rivas a pag. 63 del suo primo volume « un bizcocho empapado en vino en el momento « que llegò la desbocada muchedumbre. »

(15) «Si oyò algunas voces que con noble acento resonaban: *No que- « remos tu oro, queremos que remedies nuestra miseria abo- « liendo injustas gabelas.»*

(16) Certo questa rara astinenza del popolo dall' altrui roba fu la maraviglia maggiore di quella sì maravigliosa rivoluzione: « Sustinuere « nudi » scrive il de Turri « et omnium egeni, vestem omnis generis, « lineam, laneam, sericam, *auream*, cujus non minus inopia quam « desiderio cruciabantur, flammis perdere potius, quam inter se divi- « dere. » Alle quali parole dello scrittore napoletano piacemi aggiungere le qui appresso del duca di Rivas: « Viéronse arder estrados de « riquisimo brocado, colgaduras y cortinajes de damasco, delicada len- « ceria, hermosos espejos de Venecia, cuadros de gran mérito, piezas « de vajilla de oro y de plata, y hasta un saquito lleno de gruesas per- « las; dos hogueras en la plaza del Espiritu Santo consumieron breve- « mente tanta riqueza. »

(17) Pur troppo storica è questa fatale scissura fra il popolo e i ceti più alti, chè anzi fu causa precipua del mal esito della rivoluzione.

(18) Esattamente storica è la generosità d' animo da me attribuita a Masaniello, sul quale queste memorande parole lasciava scritte il De Turri: « Se piscatorem pauperrimum, non amplius, cujuscumque com- « modi sui spe, vel desiderio, sed populi charitate, indignissima pressi « tyrannide, omnium libertatem quaesivisse; qua adepta certum sibi « esse ad pristinum redire vitae institutum. »

(19) Giusta la storia, Masaniello, non solo diè sulla voce al popolano che gridavagli evviva, ma assestogli sul capo un fiero colpo col manico della spada.

(20) Tutto quanto si riferisce al tribunale tenuto da Masaniello è de-

cunto dagli autori sincroni, e certo non è la meno curiosa fra le curiosissime cose da loro narrate. Ecco ciò che ne lasciò scritto il De Turri:

« Sceptrum nullum manu, sed pro sceptro rotatum archibusium,
« quo semper minax, numquam explosor, jussa vehementius urgebat;
« memoriales libelli (uti per stipitem elephanto cibus) longioris hastae
« militari cuspide porrigebantur; extrinsecus ab apparitoribus: ita com-
« positus, a regno universo legatos excipiebat; magistratus tum urbanos
« tum militares mandabat, ornabatque, praefecturas largiebatur; paenas
« praemiaque dividebat; leges condebat quae omnia diligentissime,
« scripto excipiebantur a pluribus in id numeris assumptibus, inter
« quos potiores sibi partes arrogabat adolescens quidam Masanelli
« aequalis Marci Vitali nomine. »

(21) Questo tratto di fina politica è riferito da tutti gli autori contemporanei.

(22) In conferma di questo luogo del dramma bastino le seguenti parole del De Turri: « Cuique nobilium libitum agere, trahere, rapere,
« facile concedente prorege, qui sciret se ab horum, cognatorumque
« suffragiis pendere. »

(23) Non molto fu da me aggiunto a proposito di questo fatto. Raccontan gli storici del tempo la grazia dei tre giovani essere stata concessa da Masaniello ad intercessione del cardinal Filomarino, arcivescovo di Napoli. Io preferii presentare in modo alquanto diverso la cosa, oltre di che feci intervenire in iscena la madre dei tre giovani, la quale poi contribuisce non poco allo scioglimento del dramma.

(24) « Dimittitur » scrive il De Turri, parlando di questo caso dell' arcivescovo « cum gravibus mandatis ad summum pontificem defe-
» rendis, quibus beneventanam civitatem sibi dedi Masanellus postu-
» labat,... se officia sua cum sancto pontifice interpositurum, ut eum
» cardinalitia purpura insigniret. »

(25) Ecco i principali capitoli dell' accordo conchiuso fra il popolo e il vicerè:

1.° Abolite le tasse tutte stabilite dopo il regno di Carlo V.

2.° Concesso al popolo lo stesso numero di voti nel parlamento che ai nobili.

3.° Affidati al popolo tutti i luoghi fortificati della città, tranne S. Elmo, il Castelnuovo ed il castello dell' Uovo.

(26) Aggiunge la storia al fatto dell'espulsione di Genovino per parte di Masaniello, avergli quest' ultimo posto le mani addosso. Il

quale particolare, non troppo nobile, nè poetico, parvemi dover trasandare nel dramma.

(27) Storica affatto è questa scena dell' uffiziale della flotta spagnuola recantesi ad inchinar Masaniello in nome dell' ammiraglio Giannettino Doria.

(28) Oltre i suoi Spagnuoli, il duca d' Arcos avea cinquemila soldati tedeschi, da lui tolti a' servigi di Spagna un anno prima della rivoluzione. Quattrocento di questi mercenarii essendo stati fatti prigionieri dal popolo, furono liberati da Masaniello, previa solenne promessa per parte loro di non combattere contro Napoli, promessa che infransero, non così tosto potettero farlo impunemente.

(29) A molti perdonò Masaniello, massime nei primi giorni della rivoluzione, e in ispecie a quattordici persone sostenute dal popolo per offese commesse contro di lui.

(30) Grande fu la maraviglia dell' universale al vedere la disinvoltura di Masaniello nello andare a cavallo, comechè affatto ignorante dell' arte equestre, e ciò pure contribuì ad accrescere l'ascendente da lui esercitato sul popolo.

(31) Bella e gran cerimonia fu questa della gita del duca d'Arcos, il dì 13 luglio del 1647, alla chiesa del Carmine, a fine di giurar quivi sull' evangelio i patti fermati fra il popolo di Napoli ed il governo spagnuolo. Nella qual circostanza si videro, secondo affermano gli storici tutti, centododicimila popolani armati far ala a dritta e a sinistra, lungo il passaggio del duca, dal palazzo reale fino alla chiesa del Carmine.

(32) Genovino vuole qui alludere al duca, il quale ogni mezzo adoperò a spegnere l' insurrezione, e molto favorì soprattutto le cospirazioni ordite dai nobili contro il popolo, ed in ispecie quella del duca di Maddaloni, la quale costò la vita a Perrone ed a' suoi satelliti.

(33) Oltre modo curiosa fu questa visita di Masaniello al viceré. Il celebre pescivendolo, invitato a palazzo, sarebbe voluto andarvi nelle sue solite vesti, e ci volle il bello ed il buono, anzi le istanze più vive dell'arcivescovo, affinchè s'inducesse a indossare una certa veste di tela d'argento: « Nil sibi opus » rispondea Masaniello al cardinal Filomarino, secondo riferisce il De Turri » illis vestibus sine quibus cum potuerit libertatem vindicare, multo facilius promptiusque tueri poterit pauperis piscatoris vitam. » Il duca d'Arcos, non contento all' avere spedito una guardia d' onore all' incontro di Masaniello, scese a riceverlo nella corte, e abbracciollo e baciollo, dicendogli in lingua spagnuola :

« Figlio mio, liberatore di questo popolo e castigator dei ribelli ! » Parole strane davvero in bocca d' un luogotenente del re di Spagna, e le quali son chiara prova dell' immensa paura, che il popolo in genere, e Masaniello in specie, gli avevano messa nel cuore.

(34) « Inmediatamente en el mas profundo silencio, sin sentirse mas « que el ruido sordo de las pisadas, desapareció aquel inmenso gentio « por distintas calles, quedando la plaza completamente desierta. » Così il Rivas a pagina 159 del primo volume della sua storia.

(35) Gli storici non sono d' accordo su ciò che spetta a questo fatto dell' avvelenamento di Masaniello, ma tutti s' accordano nell' affermare, aver egli bevuto alquanto vino durante la sua visita al vicerè, e da quel punto la sua ragione essersi indebolita per modo, da farlo trascendere in atti strani e feroci. Il qual subito mutamento nell'esser suo può benissimo attribuirsi a veleno a lui propinato dal duca, tutti sapendo esserci tai farmachi, quali, per esempio, la belladonna, che hanno virtù d' alterare le facoltà mentali, nè il duca d' Arcos, che pagò poi gli assassini di Marco Vitali e di Masaniello, e la congiura, tramata già da Perrone, aveva approvata, era uomo da dovere abborrire da così fatti argomenti, massime in tempi, in cui sì di frequente adoperati venivano, e così picciolo conto faceasi dell' umana vita. Ciò non pertanto, il Baldacchini prima, indi il duca di Rivas, la tradizion popolare a combatter si fecero, il farneticare di Masaniello attribuendo ed alle fatiche straordinarie da lui durate negli otto giorni del suo generalato, ed alla tensione morale da lui sofferta, tensione sì fatta, da torgli il mangiare ed il bere, e, da ultimo, al fatto dell' essersi veduto innalzare ad un subito da condizioni sì umili a grado tanto sublime. Che che di ciò sia, io credetti non calunniare il duca d'Arcos, collo imputargli nel dramma il delitto rimproveratogli dalla tradizion popolare.

(36) Storici sono i fatti da me attribuiti a Masaniello durante la sua follia.

(37) « Caede Marci Vitali » scrive il De Turri « ipsius Masanelli neci « prolusum est. »

(38) Cose straordinarie si dissero del povero Masaniello nel suo delirare, e, fra l' altre, queste qui appresso, secondo il De Turri: « Ausus « inter praecipuos ore impudentissimo etiam romanum pontificem con- « numerare caedi a se destinatum, ne quanto citius Benevento, Mata- « lonioque duce deditis, imperato pergisset, quae si differantur diutius, « cum centum armatorum millibus se Romam ipsam aggressurum, e- « versurumque. »

(39) *Pazzi e ragazzi il diavolo gli aiuta*; così l'adagio napoletano.

(40) È questa forse l'unica offesa alla verità storica, ch' io mi sia fatta lecita in tutto il corso del dramma, la flotta capitanata da D. Giovanni d' Austria essendo giunta in Napoli, non già ai 16 luglio, ma il dì primo ottobre del 1647.

(41) Ecco in che modo il duca di Rivas racconta la morte di Masaniello a pag. 220 del primo volume della sua storia: « Masanielo acababa de despertar, posado acaso el acceso de demencia, y desde la « ventana de la celda contemplaba en calma el mar, que habia arrulla« do su pobre cuna, que habia sido el campo de su ejercicios juveniles, « el proveedor del escaso sustento de toda su vida. Y acaso olvidado de « poder y de fortuna, vagava su imaginacion por regiones mas humil« des; cuando reparó en las galeras; y su proximidad y aparato bèlico « le recordaron las ideas de mando y de poderío. Eu esto oyò rumor de « armas en el claustro inmediato, y voces que repitian distintamente su « nombre. Creyò que era el pueblo, amado pueblo, que venia à darle « algun nuevo triunfo, alguna prueba de sumision y de entusiasmo. Sa« liò apresurado de la celda, y dijo à aquellos feroces; *Me buscais? « Heme aquì, pueble mio*; y recibiò por respuesta cuatro balas de « arcabuz que lo tendieron muerto en tierra. *Ingratos! Traidores!* « fuèron sus ultimas palabras. «

(42) I quattro assassini di Masaniello s' ebbero larga mercede dal vicerè, il quale ricevette la testa della sua vittima « con demostracio« nes de jubilo » scrive il duca di Rivas « y de feroz alegrìa, ajenas de « un cristiano, no convenientes en un caballero, poco dignas de un de« legado del poter supremo del monarca. »

(43) « Empezaron à circular con efecto magico por la muchedumbre « sentidas lamentaciones por haber abandonado y perdido à su valeroso « protector, al unico che miraba por el pueblo. Encendieronse rapida« mente los animos, se acrecentaba por puntos la esasperacion por la « pèrdida de su caudillo, de su liberador, del unico que sabia aterrar à « los tiranos y imponer condiciones à los vireyes. Y derramàndose lue« go aquel gentio por calles y plazas, volviò a resonar en ellas con cla« morosos gritos el nombre de Masanielo, produciendo su memoria un entusiasmo general. « Così il Rivas, a pag. 226 del primo volume; senonchè questo nuovo furor della plebe napoletana scoppiava circa ventiquattr' ore dopo la morte di Masaniello, e non subito, siccome si vede